

SIGISMONDO CASTROMEDIANO

Memorie del duca Sigismondo Castromediano

Edizione e introduzione a cura di Marta Pierri

Edizioni digitali del CISVA 2010

INTRODUZIONE

Sigismondo Castromediano tra identità locale e questione nazionale

Sigismondo Castromediano è una delle figure rilevanti del Risorgimento salentino e italiano per il contributo ai processi di unificazione nazionale e di formazione di un'identità locale: patriota, scrittore, storico dell'arte, ha finalizzato il suo impegno politico, letterario e artistico alla formazione di un'unità, oltre che geografica, in primo luogo culturale della nazione.

D'altra parte l'attenzione da lui rivolta alle realtà locali testimonia la volontà dello studioso di riappropriarsi delle proprie radici e di permettere al popolo di identificarsi in quanto simbolo di memoria e di identità.

Castromediano, infatti, sperava che l'esempio delle nobili gesta degli avi, le bellezze della propria terra - esaltate nei suoi appunti di viaggio - potessero contribuire a formare nei suoi concittadini un forte spirito identitario locale e, partendo da questo, a raggiungere l'unità spirituale nazionale, a cui l'erudito aspirò costantemente.¹

Lo studioso iniziò così a pubblicare molti dei suoi appunti, attraverso i quali si proponeva di fornire un'immagine veritiera della sua terra che per troppo tempo era stata luogo di lugubri leggende, di storie di ladri, assassini, briganti di cui la letteratura (e non solo) si era fino ad allora nutrita.

L'Italia conosciuta in ambito nazionale ed europeo fino alla metà del Settecento, infatti, era un Paese, per così dire, a metà. I viaggiatori stranieri - che sceglievano la penisola come tappa privilegiata del *Grand Tour*² - e quelli italiani si spingevano raramente nella sua parte meridionale a causa delle cattive condizioni viarie, del pericolo del brigantaggio e della difficoltà di trovare un alloggio sicuro. Il Sud Italia, perciò, rimase per secoli sconosciuto agli europei come agli italiani e continuò ad alimentare l'immaginario collettivo.

¹ Sul tema dell'identità locale-identità nazionale in Sigismondo Castromediano cfr. FABIO D'ASTORE, *Beni culturali e identità nazionale in Sigismondo Castromediano*, in *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, a cura di Amedeo Quondam e Gino Rizzo, Bulzoni editore, Roma 2005, pp. 243-255.

² Sul tema dell'Italia del *Grand Tour* cfr. CESARE DE SETA, *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»*, in *Storia d'Italia. Annali. Il paesaggio*, V, Einaudi, Torino 1982, pp. 127-263.

Intanto le descrizioni dei territori visitati dagli eruditi inglesi, francesi, tedeschi, belgi si affermavano come guide per i viaggiatori successivi.³ In questo modo si tramandava dappertutto l'immagine standardizzata di un'Italia divisa in due: il Nord, luogo di arte e civiltà, il Sud, territorio povero artisticamente e ricco di pericoli. Infatti per tutto il Seicento l'Italia del *Grand Tour* era per lo più padana ed aveva il suo vertice meridionale in Roma.

Nonostante ciò il francese François Maximilien Misson⁴ durante il suo viaggio nella penisola si spinge fino a Napoli.

Lo scrittore, protestante ugonotto, visita l'Italia nel 1688 e successivamente la descrive in *Voyage d'Italie (Viaggio d'Italia)*.

L'opera, di carattere epistolare, raccoglie le impressioni delle città italiane da lui visitate⁵ e sarà utilizzata per i viaggiatori successivi come una delle principali guide d'Italia per i numerosi consigli che lo scrittore rivolge a coloro che vogliano intraprendere un viaggio nella penisola, oltre che per i riferimenti storico-artistici presenti.

L'aspetto maggiormente rilevante nel testo di Misson è l'attenzione rivolta in maniera eguale sia a Venezia che a Napoli. Venezia era, a quel tempo, meta privilegiata dai viaggiatori francesi, Napoli invece una città meno conosciuta. Lo studioso, contravvenendo alla tradizione degli scrittori precedenti, dedica sia alla città partenopea che a Venezia lo stesso numero di lettere favorendo in tal modo una prima conoscenza di Napoli in ambito europeo.

Ancora nel Settecento, però, non solo la parte meridionale, ma l'intera penisola era descritta da molti viaggiatori stranieri come luogo di inettitudine, di povertà e corruzione.

Lo scrittore inglese Joseph Addison,⁶ ad esempio, che viaggia in Italia dal 1701 al 1703, contribuisce a divulgare, con le sue descrizioni, un'immagine completamente negativa del Paese.

Il suo *tour*, finanziato dalla Corona britannica, avrà come risultato la pubblicazione, nel 1705, dell'opera *Remarks on Several Parts of Italy (Appunti in*

³ Sul tema delle guide turistiche cfr. LEONARDO DI MAURO, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, in *Storia d'Italia. Annali. Il paesaggio*, V, Einaudi, Torino 1982, pp. 369-428.

⁴ François Maximilien Misson (?1650 - ?, 1721) magistrato ugonotto francese. È in Italia nel 1688.

⁵ Le città italiane visitate dallo scrittore sono: Trento, Rovereto, Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Rovigo, Ferrara, Ravenna, Loreto, Recanati, Macerata, Foligno, Spoleto, Roma, Napoli e Capua.

⁶ Joseph Addison (Milston, Wiltshire, 1672 – Londra, 1719) saggista, drammaturgo e uomo politico inglese. È in Italia dal 1701 al 1703.

più parti dell'Italia) che sarà il *vademecum* dei viaggiatori inglesi (e non solo) a lui successivi. L'autore ricostruisce i luoghi visitati⁷ attraverso le citazioni letterarie degli antichi, le epigrafi, i monumenti e le rovine. L'Italia di Addison è un paese rivisitato completamente in chiave classicista, un luogo che sembra splendere soltanto per le glorie passate. Lo scrittore, infatti, sebbene dedichi attenzione anche ai caratteri politico-istituzionali del paese, lo fa sempre con spregiudicatezza e severità, sottolineando costantemente le contraddizioni del luogo, gli enormi divari tra uno Stato e l'altro, il contrasto tra la dilagante povertà e la ricchezza di pochi. La cultura classica, quindi, per il viaggiatore inglese diviene l'unico modo per ridare splendore ad un paese ormai degradato; laddove i resti di questa non sono presenti, lo studioso rinuncia alla stessa descrizione del luogo. Arrivato a Napoli, infatti, pur accorgendosi della sua paesistica magnificenza, preferisce rimandare a quel che già era stato scritto da altri sulla città poiché non offriva nessuna traccia del periodo classico (gli scavi archeologici di Pompei e di Ercolano non erano ancora stati effettuati).

L'immagine dell'Italia che emerge dalla sua opera influenzerà molti viaggiatori stranieri successivi che prenderanno le pagine dell'autore come vera e propria guida delle loro esplorazioni e le sue impressioni del Paese come modello.

Anche George Berkeley⁸ utilizzerà i *Remarks* come riferimento del suo *tour* ma non se ne farà influenzare. A differenza di Addison, Berkeley non si limita ad evidenziare gli aspetti peggiori della penisola, ma, al contrario, è attento a tutte quelle tradizioni e particolarità che ne costituiscono il carattere distintivo.

L'aspetto rivoluzionario del viaggio di Berkeley è dato, soprattutto, dalla curiosità che lo scrittore ha per quei luoghi esplorati e raccontati da pochi viaggiatori prima di lui.

Per tutta la prima metà del Settecento i viaggiatori stranieri, infatti, pur spingendosi fino a Napoli, capitale del Regno delle due Sicilie, raramente si addentravano a Sud. Varcare la linea a Sud della città di Napoli per l'immaginario collettivo significava, infatti, andare verso la barbarie, il pericolo del brigantaggio, scadenti condizioni viarie, la fine della civiltà. Berkeley invece, non soltanto si spingerà fino alla provincia di Terra d'Otranto ma eserciterà anche un'autonomia

⁷ Addison da Genova si spinge fino a Napoli passando per Milano, Brescia, Verona, Venezia, Ferrara, Ravenna, San Marino, Spoleto, Terni e Roma.

⁸ George Berkeley (Dysert, 1685 – Oxford, 1753) filosofo, vescovo, precettore irlandese. È in Italia per la prima volta nel 1713, poi dal 1716 al 1718.

di giudizio rara, soprattutto se si tiene conto degli effetti che l'opera di Addison aveva avuto sulla cultura anglosassone.

Il viaggio del 1716 (il secondo in Italia dopo quello del 1713)⁹ porterà lo scrittore per un mese a visitare, partendo da Napoli, i centri maggiori della Puglia e della Campania¹⁰ in qualità di precettore di un giovane gentiluomo irlandese.

Più che ai fasti del passato, l'autore è vicino al Paese reale fatto di gente e di storie, di tradizioni e di rinnovamenti. Berkeley, infatti, giunto a Lecce, si rivela interessato all'etnografia della città pugliese: descrive minutamente, ad esempio, il fenomeno del tarantolismo che coinvolgeva un numero cospicuo di donne e che fortemente attira la curiosità dello studioso. L'interesse dello scrittore si rivolge, però, soprattutto all'architettura di Lecce che considera unica al mondo, come egli stesso scrive:

Non sono mai stato tanto colpito, da quando viaggio, come dall'infinita ricchezza degli altorilievi leccesi, e della loro perfetta esecuzione. Non credo che ci sia architettura simile al mondo.¹¹

Visita la chiesa dei gesuiti, dei domenicani, il monastero per le monache di Santa Teresa, i conventi dei carmelitani e dei benedettini, il monastero di Santa Chiara; è affascinato dal tessuto decorativo che adorna ogni edificio della città, dalle strade ampie ma tortuose, dalla pietra con cui sono costruiti pilastri, porte, finestre, balaustre, tanto da scrivere:

La pietra è splendida e di colore molto bello. In nessuna parte d'Italia si trova un gusto così compatto di forme architettoniche. I dintorni sono bene abitati... Il gusto è indubbiamente ricco ed esuberante... Si ha l'impressione che architetti e scultori abbiano ereditato lo spirito delicato dei Greci che anticamente hanno abitato queste zone.¹²

Il classicismo di Berkeley, perciò, ha connotati del tutto originali: non è aderenza ad un modello, ad una morta tipologia, ma equilibrio, totalità di elementi in cui si amalgamano forme artistiche diverse.

⁹ Le uniche testimonianze del primo viaggio sono tratte dalla corrispondenza di Berkeley. Il secondo viaggio, invece, è raccontato dallo scrittore stesso in un diario. Né le lettere né il diario furono mai pubblicati dall'autore. Il resoconto completo dei due viaggi fu pubblicato per la prima volta in GEORGE BERKELEY, *Viaggio in Italia*, a cura di T.E. Jessop e M.P. Fimiani, Bibliopolis, Napoli 1980.

¹⁰ Berkeley nel suo *tour* visita Caserta, Benevento, Canosa, Barletta, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto, Gravina, Ariano Irpino, Avellino.

¹¹ GEORGE BERKELEY, *op. cit.*, pag. 201.

¹² *Ibidem*, pag. 202.

Dopo Berkeley, viaggiatori e scrittori si spingeranno più frequentemente al di là di Napoli. Già dalla seconda metà del Settecento la capitale del Regno borbonico, infatti, non è più tappa finale del *Grand Tour* ma, al contrario, punto di partenza verso la metà dell'Italia rimasta fino ad allora sconosciuta. Tale interesse verso Napoli e il Sud è ulteriormente incentivato dagli scavi di Pompei ed Ercolano¹³ e dalla crescente curiosità verso la civiltà magno-greca di cui la Puglia e la Sicilia rappresentavano un'importante appendice.

Quest'ultimo aspetto motiverà il barone Johann Von Riedesel¹⁴ durante il suo secondo viaggio in Italia nel 1767 (in Sicilia e in Magna Grecia),¹⁵ in cerca delle tracce dell'antica civiltà greca.

Le lettere che Von Riedesel scrive a Winckelmann¹⁶ durante il viaggio costituiranno il testo della sua opera: *Reise durch Sizilien und Großgriechenland* (*Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia*), edito nel 1771. All'interesse per il patrimonio classico, lo scrittore unisce una particolare attenzione rivolta all'architettura locale, ai riti e alle tradizioni popolari a cui guarda sempre con curiosità. La descrizione della dimensione municipale di ciò che visita ha come unico antecedente Berkeley. Come quest'ultimo, infatti, si spingerà fino alla parte più estrema della Puglia e descriverà attentamente l'architettura di Lecce - che, però, definisce in senso dispregiativo «gotica» - e gli aspetti più suggestivi delle tradizioni pugliesi, come il fenomeno del tarantolismo, a cui dedicherà un intero capitolo.

Alcuni viaggiatori, però, non erano solo attratti dal patrimonio artistico che il Sud Italia offriva, ma anche dalla dimensione più reale del Paese, dalle condizioni della popolazione che vi abitava e dai problemi che quotidianamente affrontava.

¹³ Gli scavi archeologici di Pompei ed Ercolano furono finanziati nel 1748 da Carlo di Borbone e portarono alla luce i siti delle due antiche città distrutte nel 79 d.C. da una delle eruzioni del Vesuvio.

¹⁴ Johann Hermann Von Riedesel, Barone di Eisenbach (Höllrich, 1740 – Hiezig, 1785) studioso tedesco. È in Italia negli anni 1767-1768 per il suo secondo soggiorno nella penisola. Vi era già stato, infatti, tre anni prima, senza spingersi, però, al di là di Napoli.

¹⁵ Von Riedesel si imbarca a Napoli e giunge a Palermo, visita Agrigento, Siracusa (tappe centrali del suo 'pellegrinaggio' alla ricerca delle antichità), Crotone, Sibari, fino ad arrivare in Puglia dove visiterà Taranto, Gallipoli, Leuca, Otranto, Lecce e poi sulla via del ritorno, Brindisi, Ostuni, Monopoli, Polignano, Bari, Barletta, Canne, Canosa, Cerignola, Bovino.

¹⁶ Lo studioso aveva da tempo progettato il viaggio con Johan Joachim Winckelmann (Stendal, 1717 – Trieste, 1768), il quale non poté più accompagnarlo per ultimare la stesura del suo *Monumenti antichi inediti*, Stamperia di Marco Pagliarini, Roma 1767, primo lavoro in lingua italiana dello scrittore.

Matilde Perrino,¹⁷ ad esempio, nel 1786 intraprende un viaggio da Napoli in Terra di Bari con il padre, un regio consigliere di Ferdinando IV, e con i fratelli. La viaggiatrice raccoglie le sue impressioni in *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico nella quale si contengono alcune sue riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia*¹⁸ edita nel 1787.

Il suo viaggio non è finalizzato alla ricerca dei monumenti e paesaggi dell'antichità ma, al contrario, è rivolto al Paese reale, alla popolazione che vi abita e alle difficoltà che questa affronta. La Puglia che lei vede, sia pure in un'ottica limitata all'agricoltura, è quella del presente, con la necessità di riforme sostanziali per migliorare le condizioni di vita dei contadini ma, nello stesso tempo, una terra di tradizioni e culture da preservare e valorizzare. A differenza dei viaggiatori del Seicento e del Settecento che nei loro viaggi in Italia si facevano guidare da giudizi e descrizioni passate - facendo riferimento a guide anche molto vecchie - e contribuivano ad alimentare i luoghi comuni e l'ignoranza della contemporaneità, Matilde Perrino racconta soltanto ciò che può osservare direttamente.

Con l'inizio del nuovo secolo, ancora di più gli studiosi abbandonano le vecchie guide e si affidano maggiormente all'erudizione municipale – soprattutto per i luoghi rimasti quasi del tutto sconosciuti – in quanto unica fonte di sapere veritiero. In tal modo riescono ad attingere notizie più dettagliate sui territori visitati e le riportano nei loro racconti di viaggio. Così facendo contribuiscono ad incrementare la curiosità collettiva verso tali luoghi e la loro conoscenza; la popolazione e le autorità locali vengono, di conseguenza, sensibilizzate alla tutela dei monumenti di interesse comune rimasti fino ad allora non valorizzati.

Ferdinand Gregorovius,¹⁹ ad esempio, si servirà della letteratura e della cultura del luogo per ricostruire la storia del territorio e successivamente la farà conoscere attraverso la sua opera *Apulische Landschaften (Nelle Puglie)*²⁰ in cui

¹⁷ Matilde Perrino (Napoli 1760 - 1850).

¹⁸ MATILDE PERRINO, *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico nella quale si contengono alcune sue riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia*, a cura di Gabriella Cantalice, Edizioni digitali del CISVA, 2006, www.viaggioadriatico.it.

¹⁹ Ferdinand Gregorovius (Neidenburg, 1821 – Monaco di Baviera, 1891) storico tedesco. È in Italia tra il 1856 e il 1877.

²⁰ FERDINAND GREGOROVIVS, *Apulische Landschaften (Nelle Puglie)*, edizione in traduzione italiana a cura di Teodoro Scamardi, Edizioni digitali del CISVA, 2007, www.viaggioadriatico.it. Il testo è il quinto di cinque volumi che compongono l'opera *Wanderjahre in Italien (Passeggiate per l'Italia)* in cui descrive i luoghi visitati tra gli anni 1856-1877.

cerca di ripercorrere paesaggi e monumenti storici relativi all'epoca degli Hohenstaufen, passando per Benevento, Lucera, Manfredonia, Andria, Castel del Monte, Lecce e Taranto.

Gregorovius è in Puglia nel 1874, anno in cui Castromediano è molto attivo in ambito artistico-letterario e politico. Quando lo studioso tedesco giunge a Lecce, si affida a molti scrittori locali e alla lettura delle loro opere per ricostruire la storia esatta del luogo e del suo patrimonio artistico e culturale. Come egli stesso sottolinea, fa riferimento all'opera del magistrato Luigi Giueseppe De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*²¹ per attingere notizie riguardo all'architettura degli edifici leccesi, all'opera *De situ Iapygiæ*²² di Antonio De Ferrariis²³ per quelle di carattere storico, a *Le iscrizioni messapiche*²⁴ di Sigismondo Castromediano e dello studioso Luigi Maggiulli per ampliare la sua conoscenza riguardo alla lingua utilizzata in Italia meridionale al tempo dei Messapi, al testo *Scritti inediti e rari di diversi autori trovati nella provincia d'Otranto e pubblicati con prefazione ed altre memorie originali* del barone Francesco Casotti²⁵ per avere maggiori notizie riguardo alla presenza di scuole greche in Terra d'Otranto dopo il declino del potere bizantino sul territorio. Al contrario di molti viaggiatori precedenti, perciò, durante il viaggio di scoperta del Sud dell'Italia Gregorovius si fa guidare dalla letteratura locale e non più da quella degli scrittori a lui connazionali.

Anche Janet Ross,²⁶ in Puglia nel 1884, si servirà dell'erudizione locale come guida delle sue esplorazioni, in particolar modo di Sigismondo Castromediano.

Trasferitasi dall'Inghilterra in Toscana per motivi di lavoro e di salute, qui rincontra, dopo tanto tempo un suo vecchio amico, Sir James Lacaita, senatore del Regno d'Italia. L'uomo, proprietario di una tenuta a Leucaspide - in provincia di Taranto - con i suoi racconti e le descrizioni delle province pugliesi, la spingerà a visitare più volte il territorio meridionale.

²¹ LUIGI GIUSEPPE DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, Tipografia Gaetano Campanella, Lecce 1874. Gregorovius fa riferimento all'opera in FERDINAND GREGOROVIVS, *op. cit.*, pag. 91.

²² ANTONIO DE FERRARIIS GALATEO, *La Iapigia (Liber de situ Iapygiæ)*, a cura di Domenico De Filippis, Edizioni digitali del CISVA, 2008, versione in latino e in volgare, www.viaggioadriatico.it. Gregorovius fa riferimento all'opera in FERDINAND GREGOROVIVS, *op. cit.*, pag. 94.

²³ Antonio De Ferrariis detto il Galateo (Galatone, 1444 – Lecce, 1517). Latinista, filosofo, medico, retore, cosmografo e archeologo leccese.

²⁴ SIGISMONDO CATROMEDIANO, LUIGI MAGGIULLI, *Le iscrizioni messapiche*, Tipografia editrice salentina, Lecce 1871. Gregorovius fa riferimento all'opera in FERDINAND GREGOROVIVS, *op. cit.*, pag. 93.

²⁵ FRANCESCO CASOTTI, *Scritti inediti e rari di diversi autori trovati nella provincia d'Otranto e pubblicati con prefazione ed altre memorie originali*, Stamperia del Vaglio, Napoli 1865. Gregorovius fa riferimento all'opera in FERDINAND GREGOROVIVS, *op. cit.*, pag. 94.

²⁶ Janet Ross (Londra, 1842 – Firenze, 1927). È in Italia dal 1867.

Il primo viaggio di Janet Ross in Puglia avviene nel 1884. La scrittrice annota come i fiorentini le avessero raccomandato di non portare con sé oggetti d'oro e preziosi, ma la Puglia che immaginava non è quella che effettivamente trova: non è terra di briganti, di lugubri leggende - come veniva descritta da secoli - ma invece di arte, di storia e di architettura.

Nell'aprile 1888 Janet Ross ritorna in Puglia con lo scultore-illustratore Carlo Orsi e, come il barone Gregorovius, ripercorre i luoghi sulle tracce degli Hohenstaufen da Trani ad Andria, dal Gargano a Bari, da Taranto ad Oria, da Lecce ad Otranto, per risalire poi verso Manfredonia, Foggia e concludere il suo *tour* a Benevento. Questo viaggio verrà illustrato in *The Land of Manfred, prince of Tarentum* (*La Terra di Manfredi, principe di Taranto*), pubblicato nel 1889. Oltre a descrivere luoghi e monumenti, a citare tradizioni e canti popolari, la scrittrice racconta come si sia fatta guidare da Sigismondo Castromediano nella visita al Museo provinciale di Lecce. Era stato il duca, infatti, ad averlo creato e nessuno meglio di lui poteva illustrare alla viaggiatrice inglese gli oggetti d'arte che qui erano conservati.

La scrittrice ricorda lo studioso cavallinese che, sebbene ormai vecchio e debilitato, non rifiuta di rendere omaggio alla donna inglese, in ricordo dell'ospitalità che gli inglesi gli avevano riservato una volta che era approdato in Inghilterra dopo la lunga prigionia, come ricorda la stessa Ross:

Più alto di una statura ordinaria e sempre dritto, malgrado gli undici anni di prigionia sotto Re Ferdinando, la bella faccia di quel vecchio e i suoi capelli d'argento avevano per me un fascino inespriabile. Lo ringraziai vivamente per la sua bontà, ed egli disse che niente poteva fargli tanto piacere quanto il vedere una signora inglese; tanto era stato ben accolto in Inghilterra, quando egli e Poerio ed altri sessantasei esiliati politici, s'erano lì ricoverati!²⁷

Sigismondo Castromediano incontrerà anche uno scrittore francese, Paul Bourget,²⁸ che viaggia in Italia durante il suo viaggio di nozze. Dopo aver visitato la Toscana, l'Umbria e le Marche, da Ancona giunge a Foggia e prosegue verso Metaponto, Crotone e Reggio Calabria. Arrivato in Terra d'Otranto, il suo interesse, oltre alla bellezza dell'architettura e dei monumenti della provincia, è rivolto alle tradizioni e ai riti popolari che osserva e descrive con grande curiosità

²⁷ JANET ROSS, *La Puglia nell'Ottocento (La Terra di Manfredi)*, traduzione dall'inglese di Ida De Nicolò Capriati, a cura di Maria Teresa Ciccicarese-Capone, Capone editore, Lecce 1997, pag. 133.

²⁸ Paul Bourget (Amiens, 1852 – Parigi, 1935) scrittore e drammaturgo francese. È in Italia nel 1890.

nella sua opera *Sensations d'Italie (Toscane – Ombrie - Grande-Grece)*, edita per la prima volta nel 1891. Recatosi a Cavallino per ammirare l'architettura barocca del paese, volendo visitare il castello ducale – di proprietà di Sigismondo Castromediano – incontra il duca che, ormai vecchio e debilitato, affiderà lo scrittore francese al suo segretario per guidarlo nella conoscenza della sua dimora. Bourget, successivamente, annoterà nella sua opera l'ammirazione e la devozione provate di fronte al patriota risorgimentale la cui espressione del viso, la fierezza del volto, il portamento, rivelano i segni delle sue sofferenze ma, nello stesso tempo, la nobiltà d'animo di Castromediano:

[...] l'apparizione del vecchio signore a ottant'anni, vestito di nero, smilzo, di statura ancor dritta e gigantesca non ostante gli acciacchi e le infermità patite. Egli trascina le sue povere gambe malate, e sotto una capigliatura ammirabile per candore e foltezza, mostra una faccia rasa su cui i lineamenti si disegnano, nonostante l'età, netti nella loro fierezza nativa. L'espressione di quel viso nobile ed amara, altiera e malinconica, rivela che un troppo rude destino ha pesato su quell'essere, senza peraltro vincerne la virtù della razza; e questa indefinibile virtù del sangue si legge nelle minime pieghe della sua faccia in cui si aprono tristemente gli occhi mezzo spenti.²⁹

Oltre all'apporto dato dai viaggiatori stranieri alla conoscenza della storia e della cultura municipale e alla valorizzazione dei territori, soprattutto nell'Ottocento sono gli eruditi locali che cercano di esaltare le risorse artistiche della loro terra e, nello stesso tempo, di innalzarle alla conoscenza nazionale, sicuri che questo fosse il miglior contributo da rendere non solo alla provincia di Terra d'Otranto ma all'Italia che andava formandosi.

Una delle figure rilevanti in tale ambito è il duca Sigismondo Castromediano.

Sigismondo Castromediano nacque a Cavallino, piccolo paese in provincia di Lecce, il 20 gennaio 1811 da Domenico e Teresa dei Marchesi Balsamo; di antica e nobile famiglia cavallinese. Vantò infatti importanti antenati quali Kiliano di Lymburgh, signore di Germania, fondatore della famiglia Castromediano, nonché Guglielmo Castromediano, seguace di Tancredi, conte di Lecce, e Ruggiero, feudatario dell'imperatore Federico, uomini valorosi e combattivi.³⁰

²⁹ PAUL BOURGET, *Sensations d'Italie (Toscane – Ombrie – Grande-Grece)*, Alphonse Lemerre Editore, Parigi 1891. Traduzione delle pagine 241 e seguenti in BRIZIO DE SANCTIS, *Cenno biografico del Duca Sigismondo Castromediano con Appendice di lettere e documenti*, in appendice a SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Memorie del duca Sigismondo Castromediano*, Regia Tipografia salentina, Lecce 1895, pp. 300-301.

³⁰ Cfr. PIETRO PALUMBO, *Sigismondo Castromediano e i suoi tempi*, Stabilimento Tipografico Giurdignano, Lecce 1903.

Castromediano frequentò il collegio dei Gesuiti a Lecce (uno dei tanti collegi confessionali della provincia) in cui si affidava agli studenti un'istruzione di tipo conservatore e tradizionalista. Il duca, però, educato dalla madre (che ricorderà sempre con dolcezza e devozione) all'amore per la libertà, ben presto si indirizzerà verso atteggiamenti liberali, motivo di sacrifici e sofferenze ma allo stesso tempo di elevazione morale.

Proseguì gli studi privatamente, interessandosi sin da subito ai classici greci e latini nonché alle antichità locali rilevate durante i suoi frequenti viaggi in Terra d'Otranto.

L'interesse verso le memorie e gli antichi splendori del passato della sua terra è attestato già nelle opere giovanili dello studioso cavallinese.³¹

La curiosità verso il patrimonio storico, artistico, culturale, linguistico della Terra d'Otranto lo porta a viaggiare costantemente nella provincia. In tali viaggi prende nota dei monumenti e dei paesaggi osservati che andranno a costituire poi il corpo della maggior parte dei suoi scritti. Viaggio e scrittura nello studioso cavallinese, infatti, si intrecciano costantemente poiché Castromediano utilizza il viaggio per scoprire le risorse artistiche della sua terra e la scrittura per divulgarne la conoscenza ai suoi concittadini e a tutti gli italiani.

*Frammenti d'impressioni di un viaggio fatto a Capo di Leuca*³² è il documento che più significativamente testimonia l'interesse del duca verso il patrimonio culturale locale. Precedentemente a tale scritto, Castromediano aveva iniziato a raccogliere i suoi appunti di viaggio in *Impressioni salentine*³³ che decise successivamente di tralasciare; ne espunse però alcuni frammenti che costituiranno il nucleo di *Frammenti d'impressioni di un viaggio fatto a Capo di Leuca*.³⁴

³¹ Per gli scritti giovanili del Castromediano cfr. FABIO D'ASTORE, *S. Castromediano: memorie giovanili e 'impressioni' di viaggio*, in FABIO D'ASTORE, *Dall'oblio alla storia. Manoscritti di salentini tra Sette e Ottocento*, Congedo Editore, Galatina 2001, pp. 53-78.

³² La prosa fa parte di un manoscritto cartaceo, autografo, mm 200×140, che presenta correzioni e aggiunte di mano dell'autore, formato da 26 cc., prive di numerazione, con scrittura omogenea su 23 righe per c., comprendente tre scritti d'argomento vario e di epoche diverse, ma tutti di mano di Sigismondo Castromediano. Essi sono: *I. Schizzo del mio carattere*; *II. Frammenti d'impressioni in un viaggio fatto a Capo di Leuca*; *III. Un istante e la sorpresa. Avvenimento storico*. Il manoscritto, di proprietà della famiglia Totaro-Fila Gorgoni, è attualmente custodito a Cavallino presso Gaetano Gorgoni.

³³ Alcune parti dell'opera sono state pubblicate con il titolo *Impressioni in seguito del mio viaggio a Leuca* in ALDO VALLONE, *Sigismondo Castromediano storico e letterato*, estratto dal IV volume della collana di Monografie e Contributi a cura del Centro di Studi Salentini, Lecce, pp. 164-165.

³⁴ L'opera si apre con la descrizione di Lecce, punto di partenza del viaggio che, attraverso Galugnano, Soleto, Galatina, Corigliano, Maglie, Scorrano, Nociglia, Montesano, Lucugnano,

Già negli anni giovanili lo scrittore si avvarrà delle descrizioni di monumenti ormai degradati, come quelle presenti in molte pagine dei *Frammenti*, per ribadire che il ripristino di opere memorabili è connesso al recupero della propria memoria storica, indelebile simbolo di identità.

Questo tema, nella metà degli anni Sessanta, guiderà il suo progetto politico-culturale teso a dar rilievo alla patria salentina in una prospettiva nazionale. Nello stesso periodo in cui componeva i *Frammenti*, l'erudito cavallinese inizia la stesura di un'opera che lui reputa più ambiziosa delle altre perché non costituita soltanto dalle impressioni di un viaggiatore ma anche da dettagliate notizie storiche e geografiche sui luoghi visitati: si tratta della *Panografia di Terra d'Otranto*, opera incompleta e mai pubblicata.³⁵

L'attività letteraria giovanile, però, riveste per il duca un'importanza minore rispetto all'impegno risorgimentale degli anni successivi, come egli stesso scriverà proprio nelle *Memorie*:

Della mia prima età, e sino alla mia prigionia, dirò poco, assai poco, quanto nulla, come quella che, passata nel silenzio e nelle meditazioni, altro non merita.³⁶

L'impegno politico, l'amore per la patria, l'aspirazione alla libertà diventano per il duca l'unico dovere morale, la sola possibilità di riscatto da un potere

Alessano, Montesardo, si concluderà a Leuca. L'autore rivolge l'attenzione ai vari aspetti della 'realtà' salentina (clima, strade, economia, costumi, tradizioni, monumenti) senza trascurare di annotare le proprie impressioni e unendo così documentazione storica ad immaginazione letteraria.

³⁵ Aldo Vallone in ALDO VALLONE, *Sigismondo Castromediano* cit., pag. 163, segnala taluni scritti autografi, che molto probabilmente sarebbero dovuti essere destinati alla *Panografia: Introduzione panografica di Terra d'Otranto; Capitolo I. Geografia antica della Provincia di Terra d'Otranto; Panografia della Provincia leccese. Tomo I – Cenni fisico-economici; Cenni storico-topografici di Erchie; Topografia patria. – Torre Santasusanna*.

In una nota dei *Frammenti*, Castromediano scrive che nel primo volume della *Panografia* avrebbe trattato dello stato fisico-economico di Terra d'Otranto, nel secondo della sua storia, nel terzo della topografia e dei particolari di ogni città e comune salentino, nel quarto della biografia degli uomini illustri salentini. Lo scrittore salentino, pur continuando a lavorare alla stesura del testo fino al 1846, non lo completerà a causa degli eventi storico-politici che porteranno al suo arresto. Una volta libero, gli impegni politico-istituzionali gli impediranno di terminare e pubblicare l'opera. Tuttavia, il progetto letterario relativo al quarto volume della *Panografia* si concretizzerà nella collaborazione con lo studioso Luigi Maggiulli, il magistrato Luigi Giuseppe De Simone e il barone Francesco Casotti al *Dizionario biografico degli uomini illustri*. Quest'ultima opera rimasta inedita per molti anni, sarà pubblicata soltanto nel 1999 a cura di Gianni Donno, Alessandra Antonucci, Loredana Pellè, con introduzioni di Gianni Donno, Donato Valli, Ennio Bonea, Alessandro Laporta, in FRANCESCO CASOTTI, SIGISMONDO CASTROMEDIANO, LUIGI GIUSEPPE DE SIMONE, LUIGI MAGGIULLI, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto*, Pietro Lacaita Editore, Manduria 1999.

³⁶ SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Memorie di Sigismondo Castromediano*, Regia Tipografia Salentina, Lecce 1895, I, pag. 17.

autoritario che opprimeva l'azione dei cittadini, fino a limitare la loro stessa libertà di pensiero.

Erano gli anni in cui Ferdinando II ascendeva al trono del Regno delle due Sicilie, dopo i tradimenti del nonno Ferdinando I e il dispotismo del padre Francesco I.³⁷

Il nuovo re alimentava le speranze dei liberali con il suo iniziale comportamento di apertura; ben presto però, egli divenne sempre più autoritario: represses violentemente la rivolta autonomistica del 1837 in Sicilia; nel 1844 fece fucilare i fratelli Bandiera, seguaci di Mazzini.

A Lecce, come in molte altre città del Regno, nacquero dei movimenti di protesta contro l'assolutismo del Sovrano che si esprimevano soprattutto nei giornali locali come *Il giornale di economia rurale* di Gaetano Stella, segretario perpetuo della Società Economica di Terra d'Otranto, *l'Igea salentina* del medico Aureliano De Mitry, il giornale di arte *Sibilo*. Nelle *Ore solitarie* del Mancini,³⁸ Leone Tuzzo scriveva con sentimenti anticattolici, inoltre il mazziniano Salvatore Stampacchia,³⁹ nel 1842 fondava a Lecce la *Giovine Italia*⁴⁰ e si iniziava a discutere di libertà della patria dal dispotismo borbonico.

Sigismondo Castromediano si circondò di giovani intellettuali quali Bartolomeo De Rinaldis, gli avvocati Achille Bortone, Giuseppe Falco e Vincenzo Barletti, il giovane Leone Tuzzo e Salvatore Stampacchia. Proprio quest'ultimo, probabilmente, lo spinse ad entrare nella *Giovine Italia*, da cui si ritirò sbalordito dopo dieci giorni. A differenza dei mazziniani, infatti, pronti a tutto pur di raggiungere l'agognata libertà, il liberal-moderato Castromediano, di animo mite, pensava che l'unica 'arma' da utilizzare per aspirare all'unificazione italiana fosse la lotta politica contro il feudalesimo e l'impegno civile contro l'ignoranza del popolo. Queste idee rimarranno sempre salde nel pensiero del duca tanto che, una volta divenuto consigliere provinciale, dedicherà gran parte della sua attenzione all'educazione dei giovani nelle scuole e alla secolarizzazione

³⁷ Per la storia del Regno delle due Sicilie cfr. ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna 1997.

³⁸ Pasquale Stanislao Mancini (Castel Baronia, 1817 – Roma, 1888) giurista e uomo politico. Fu deputato al Parlamento napoletano nel 1848 ma, coinvolto nei moti rivoluzionari, dovette rifugiarsi a Torino dove ebbe la prima cattedra di diritto internazionale. Durante il Regno d'Italia poi fu Ministro della Pubblica Istruzione, di Giustizia e degli Esteri.

³⁹ Salvatore Stampacchia, avvocato, aderì agli ideali mazziniani e introdusse la *Giovine Italia* a Lecce nel 1842.

⁴⁰ Associazione politica di ispirazione repubblicana fondata da Giuseppe Mazzini nel 1831. A Lecce essa fu introdotta da Salvatore Stampacchia nel 1842.

dell'istruzione (compresa quella femminile) perché convinto che solo educando alla libertà si può essere cittadini liberi.

Nel biennio 1846-1847 i Regni d'Italia furono coinvolti in diversi cambiamenti: Giovanni Maria Mastai Ferretti salì al trono pontificio con il nome di Pio IX e nei primi anni del suo pontificato si distinse per un atteggiamento liberale, concedendo anche l'amnistia agli accusati per reati politici; fu seguito nella sua apertura politica da Carlo Alberto di Savoia, alla guida del Regno di Sardegna, e da Leopoldo II, Granduca di Toscana.

Nel 1846 Gioacchino e Salvatore Stampacchia, insieme ad altri giovani patrioti, fondarono a Lecce l'Accademia *Scipione Ammirato*, in opposizione all'Accademia *Salentina* (controllata dai gesuiti) con lo scopo di educare i giovani all'amore per la libertà: proprio a causa di ciò fu chiusa dalla polizia dopo appena due anni.

A Palermo il 12 gennaio 1848 scoppiò un'insurrezione ad opera dei separatisti siciliani, insurrezione che si propagò in altre province del Regno delle due Sicilie.

I giovani intellettuali del Regno, in tale clima di fervore, nutrivano la speranza che la libertà fosse molto vicina: i carbonari tornarono a chiedere la Costituzione a Ferdinando II; dovunque si diffondevano giornali di opposizione all'assolutismo del potere regale quali *Protesta ai popoli del Regno delle Due Sicilie* di Luigi Settembrini,⁴¹ il *Repertorio del Patriota* nel cui frontespizio vi erano motti come «Viva l'Italia, viva Gioberti, viva Pio IX, Nazionalità, Fraternità».

Il 29 gennaio 1848 Ferdinando II, intuendo che il proprio potere era messo in pericolo dalle continue rivolte che si avvicendavano nel Regno, fu costretto a concedere la Costituzione. La gioia dei cittadini era grande e la soddisfazione per la vittoria immensa, ma lealtà di Ferdinando II da lì a poco si sarebbe rivelata un'illusione.

Il 15 maggio 1848, infatti, in seguito a disaccordi tra il re e il Parlamento riguardo alle nomine dei deputati e la revisione della Costituzione, a Napoli, in via

⁴¹ Luigi Settembrini (Napoli, 1813 - 1876) patriota e scrittore. Di idee liberali, insieme a Benedetto Musolino, fondò a Catanzaro la setta dei Figliuoli della Giovine Italia. Fu arrestato per la prima volta nel 1839, accusato di cospirazione. Uscito di prigione, nel 1848 fu coinvolto nei moti risorgimentali e arrestato nuovamente, dopo la Restaurazione del potere assoluto di Ferdinando II. Condannato a morte, la pena gli fu commutata in ergastolo. Rimase imprigionato nell'isola di Santo Stefano per otto anni prima di prendere la via dell'esilio nel 1859, sulla nave che doveva trasportare i prigionieri in America. La nave fu dirottata in Irlanda e Settembrini rimase a Londra, su richiesta di Cavour, fino all'unificazione d'Italia.

Toledo e in via Santa Brigida, si verificò un feroce scontro tra i liberali, supportati dalla Guardia Nazionale, e le truppe borboniche affiancate dai mercenari svizzeri. In seguito a tali eventi, Ferdinando II sciolse la Camera e la Guardia Nazionale, sospese la Carta costituzionale e restaurò il proprio potere autoritario.

A Lecce la notizia arrivò il 18 maggio. L'amarezza fu grande, la rabbia anche.

Non volendo accettare passivamente le scelte del Sovrano, Lecce si mobilitò attraverso l'azione dei giovani più valorosi, affinché la libertà precedentemente concessa venisse rispettata ugualmente e si resistesse al tentativo autoritario. Il giorno successivo, infatti, fu proclamato un governo provvisorio col nome di «Comitato provvisorio di pubblica sicurezza», che, però, si mantenne riunito soltanto fino al 24 maggio.⁴²

Intanto i giovani intellettuali Leone Tuzzo, Francesco Pisacane, Bartolomeo De Rinaldis, Enrico Lupinacci e Sigismondo Castromediano pubblicarono il *Troppo tardi*, Salvatore Stampacchia il *Salentino*, Giuseppe Libertini⁴³ fu autore di una *Protesta* violentissima contro il re, vennero distrutte le immagini di Ferdinando I e II, lacerate le liste degli elettori e la sede del telegrafo di Lecce. Da una parte il governo reazionario approvava la condotta liberticida del governo borbonico, dall'altra il popolo ne approfittò per usurpare le terre dei signorotti locali.

Per far fronte a tale clima di malcontenti e di turbamenti, il 29 maggio si costituì il Circolo patriottico salentino (presieduto da Bonaventura Mazzaella) con lo scopo di resistere all'autoritarismo e di placare i disordini provocati dalle masse. Il Circolo, perciò, si formò con finalità morali più che politiche: voleva garantire il rispetto della Costituzione, concessa e poi sospesa dopo i fatti del 15 maggio; si proponeva di tutelare il popolo dalle usurpazioni della libertà, nonché di mantenere l'ordine pubblico attraverso l'aiuto della Guardia Nazionale. Castromediano fu segretario di tale Circolo insieme all'architetto Annibale d'Ambrosio, all'avvocato Oronzo De Donno e ad Alessandro Pino, sindaco di

⁴² Sugli avvenimenti a Lecce successivamente ai fatti napoletani del 15 maggio 1848 cfr. BRIZIO DE SANCTIS, *op. cit.*, pp. 220-224.

⁴³ Giuseppe Libertini (Lecce, 1823 - 1874) patriota risorgimentale, seguace di Mazzini, partecipò ai moti rivoluzionari del 1848 e organizzò il comitato di Terra d'Otranto per la gestione degli eventi rivoluzionari assieme a Benvenuto Mazzaella. Dopo i fatti del 15 maggio, esiliò a Corfù e poi a Londra. Dovette accettare la soluzione monarchica in seguito all'Unità d'Italia. Fu eletto al Parlamento nel 1861 ma si dimise nel 1866 dopo la Convenzione di Settembre. A partire dal 1864 diffuse le logge massoniche in tutta la provincia di Lecce. Successivamente alla morte di Mazzini, avendo ormai perso gran parte del suo vigore politico, si ritirò a vita privata.

Monteroni.⁴⁴ Il duca di Cavallino scriveva i bollettini, distribuiva ordini e circolari, e con la sua personalità mite ma determinata, dimostrò che la difesa della patria non era soltanto simbolo e motivo di esaltazione ma dimostrazione di fiducia viva nell'avvenire.

Intanto, il comportamento di Ferdinando II si faceva sempre più autoritario: ritirò le truppe inviate in aiuto di Carlo Alberto contro l'Austria durante la prima guerra d'indipendenza⁴⁵ e inviò nelle Puglie una truppa mobile capeggiata dal generale Marcantonio Colonna per sedare la rivolta in corso.

Castromediano fu tra coloro che si opposero ad ogni forma di resistenza violenta, ma nello stesso tempo incitò il popolo ad opporsi moralmente contro ogni intervento delle truppe regie.

Quando il 13 settembre la truppa mobile arrivò a Lecce, il Circolo si era già sciolto a causa delle divergenze di opinione dei suoi componenti sul comportamento da tenere nei confronti dei soldati del re (se opporre la lotta armata o una dimostrazione pacifica).

Molti giovani intellettuali furono arrestati, primi tra i quali l'avvocato Salvatore Stampacchia e Salvatore Pontani, che vennero condotti nel forte a mare di Brindisi. Altri fuggirono in Albania come il giudice Bonaventura Mazzarella e il medico Gennaro Simini, o a Corfù come Pasquale Gigli e Vespasiano Schiavoni di Manduria.⁴⁶

Il duca, incitato alla fuga sia da parte dell'Intendente De Caro sia del generale Colonna, rifiutò: abbandonare la patria in un così duro momento per lui era un segno di viltà e inoltre sperava che i moti, non ancora sedati, delle Calabrie e della Sicilia, potessero estendersi nelle altre province del Regno.

In un primo momento si ritirò così nel castello di Cavallino; ma intuendo che ben presto il movimento reazionario non avrebbe risparmiato neanche lui, decise

⁴⁴ Comune in provincia di Lecce.

⁴⁵ La prima guerra d'indipendenza italiana (23 marzo – 9 agosto 1848) scoppiò all'indomani delle Cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848) che portarono Radetzky, maresciallo dell'esercito austriaco, a ritirare le truppe dai confini tra Veneto e Lombardia. Il Piemonte, guidato da Carlo Alberto di Savoia, il 23 marzo, dichiarò guerra all'Austria. Preoccupati dal diffondersi dell'agitazione democratica e patriottica che minacciava la stabilità dei loro troni, Ferdinando II di Napoli, Leopoldo II di Toscana e il pontefice Pio IX decisero di unirsi alla guerra antiaustriaca e inviarono contingenti di truppe regolari in aiuto a quelle sabaude. La guerra piemontese si trasformò, così, nella prima guerra d'indipendenza nazionale. In seguito, però, al ritiro delle truppe pontificie il 29 aprile, vennero ritirate dopo poco anche quelle del Granducato di Toscana e del Regno delle due Sicilie, portando il Piemonte alla sconfitta nella battaglia campale di Custoza.

⁴⁶ Comune in provincia di Brindisi.

di espatriare in Albania. Le sue intenzioni, però, furono scoperte e il 30 ottobre 1848 venne arrestato.

Dalla data del suo arresto hanno inizio le *Memorie*, che rappresentano il resoconto degli anni che lo scrittore trascorse nelle carceri e nelle galere borboniche.⁴⁷

Condotta prima nell'edificio della Regia Udienza,⁴⁸ dietro pagamento ottenne di essere trasferito al carcere di San Francesco,⁴⁹ dove poté riabbracciare gli amici arrestati precedentemente.

Il processo che lo vide imputato iniziò soltanto il 28 agosto 1850 - dopo due anni dal suo arresto - per concludersi il 2 dicembre con la condanna di Castromediano a trent'anni di galera e alla malleveria di mille ducati.

Sigismondo Castromediano fu arrestato e condannato a scontare una così severa pena poiché, essendo un personaggio noto, la sua condanna avrebbe spaventato il popolo e scoraggiato le idee liberali che ancora si stavano diffondendo, come lo stesso presidente della Gran corte criminale di Terra d'Otranto Giuseppe Cocchia rivela:

Fu condannato perché lo doveva. Aveva un nome tale che, se fosse stato assoluto, la condanna degli altri suoi compagni pochissimo effetto avrebbe procurato nell'universale.⁵⁰

Lo sconforto del duca fu grande, nel momento in cui fu pronunciata la condanna, non riuscendo più a sperare in nessuna possibilità di felicità futura:

Trent'anni! Addio sorrisi di mia vita nel pieno del suo vigore! Addio bei giorni, addio speranze, addio affetti ad avvenire!....⁵¹

⁴⁷ Nel Regno delle due Sicilie con i termini *galere* o *bagni* si indicavano i luoghi in cui i prigionieri erano condannati ai *ferri*, vale a dire ai lavori forzati. Qui i condannati erano costretti a trascinare una catena, legata ai loro piedi, o da soli, o uniti in coppia, a seconda del lavoro a cui erano addetti. Nelle *carceri*, invece, i prigionieri erano rinchiusi per scontare la pena senza essere obbligati né ai lavori forzati, né al supplizio della catena.

⁴⁸ Il carcere centrale di Lecce. Nel Cinquecento Gian Giacomo dell'Acaya realizzò il primo Tribunale Penale a Lecce che si chiamerà poi Regia Udienza. Nel 1689 l'edificio fu adibito a carcere dove furono trasferiti i prigionieri detenuti nei sotterranei del castello. Dopo vari rifacimenti, il palazzo non fu più agibile e fu ricostruito nel 1755 da Emanuele Manieri. La nuova costruzione continuò ad avere la funzione di un carcere fino al 1865, quando fu adibito a caserma con il nome di S. Martino. Nel 1903 fu demolito nuovamente per far posto all'edificio dell'ex Banco di Napoli.

⁴⁹ Il carcere di San Francesco si trovava nell'attuale piazza Peruzzi a Lecce.

⁵⁰ SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Memorie* cit., I, pag. 130.

⁵¹ SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Memorie* cit., I, pag. 128.

Qui ebbe inizio il suo viaggio, un viaggio forzato, di cui non intravedeva una meta: il viaggio che per il duca, sin dalla giovinezza, era stato sempre fonte di conoscenza e arricchimento personale, diviene ora sinonimo di torture, di sacrifici, di sofferenza.

Salutando la sua patria, venne condotto con Nicola Schiavoni verso il bagno del Carmine, la prima galera del Regno dove verrà rinchiuso e dove gli verrà legato, per la prima volta, il piede ad un estremo della catena che diverrà sua compagna per tutto il periodo di prigionia.⁵²

Nel 1851 venne trasportato nel bagno di Procida, dove ebbe modo di trascrivere segretamente le lettere che Sir William Ewart Gladstone⁵³ inviò a Lord Aberdeen⁵⁴ nel 1851.

Nel 1852 il duca fu imbarcato sulla nave da guerra Rondine e qui incontrò il barone Carlo Poerio,⁵⁵ fratello di Alessandro, morto nel 1848 combattendo per l'indipendenza di Venezia. L'uomo da quel momento in poi fu amato e stimato immensamente da Castromediano e diverrà il suo compagno di prigionia più fidato e prezioso.

⁵² Una volta libero, Castromediano ottenne di entrarne in possesso e la pose nel museo da lui creato, assieme alla sua giubba.

⁵³ William Ewart Gladstone (Liverpool, 1809 – Castello di Hawarden, 1898) uomo politico inglese. Fu prima un conservatore, successivamente passò al partito liberale. Fu più volte primo ministro e attuò importanti riforme come l'allargamento del suffragio elettorale o la promozione dell'istruzione pubblica. Nel 1851 dopo essersi recato a Nisida e aver osservato le terribili condizioni in cui versavano i condannati nelle galere borboniche, inviò delle lettere all'amico politico Lord Aberdeen, denunciando così all'Europa civile la dinastia dei Borbone da lui definita «negazione di Dio». Lord Palmerston, Ministro degli Esteri d'Inghilterra, interrogato se i fatti denunciati dal Gladstone fossero veri, non solo li confermò, ma aggiunse che aveva mandato copia delle lettere a tutte le corti europee. Il governo napoletano, attaccato pubblicamente, tentò di difendersi, incaricando giornali reazionari francesi, inglesi e italiani, di smentire le affermazioni di Gladstone e nel medesimo tempo intensificò l'azione reazionaria accrescendo i rigori contro i condannati e iniziando altri processi contro i liberali.

⁵⁴ Lord George Hamilton Gordon Aberdeen (Edimburgo, 1784 – Londra, 1860) uomo politico inglese.

⁵⁵ Carlo Poerio (Napoli, 1803 – Firenze, 1867) patriota e politico napoletano di stampo liberal-moderato. Dopo la Restaurazione borbonica seguì il padre in esilio. Tornato a Napoli nel 1830, divenne uno dei maggiori esponenti del partito liberal-moderato. Per i suoi ideali costituzionali fu perseguitato e imprigionato dalla polizia borbonica più volte. Nel 1848 però fu incaricato dal sovrano Ferdinando II di redigere il programma della Costituzione del Regno delle due Sicilie e fu dapprima Direttore di Polizia e, successivamente, Ministro della Pubblica Istruzione nel Governo Costituzionale di Napoli. Dimessosi dopo i fatti del 15 maggio 1848, fu deputato alla Camera. Nel 1849, accusato da un falso testimone di appartenere alla setta dell'Unità italiana, fu condannato a ventiquattro anni di carcere. Ne scontò solo dieci, gli altri gli furono commutati in esilio perpetuo dal Regno. Nel 1859 si imbarcò infatti sul piroscafo diretto in America ma la nave venne dirottata e così Poerio con i suoi compagni, tra cui Castromediano, sbarcò in Irlanda e con alcuni esuli raggiunse Londra. Ritornato in Italia, fu poi deputato, sempre tra le fila moderate.

Condivise con Castromediano la prigionia a Montefusco, a Montesarchio e il viaggio verso l'esilio.

L'imbarcazione era diretta a Montefusco, bagno eccezionale del Regno, chiuso da Ferdinando II sette anni prima per le cattive condizioni della struttura. Venne riaperto dal re stesso nel 1852 per vendicarsi dei prigionieri politici attraverso la stessa nefandezza del luogo e le vessazioni interne alla galera.

Castromediano nelle sue *Memorie*, come anche nel *Diario di carcere*,⁵⁶ che raccoglie giorno per giorno gli avvenimenti accaduti nelle carceri di Lecce durante il suo periodo di prigionia, o nel carteggio,⁵⁷ che comprende le lettere inviate all'amico Don Pasquale De Matteis - nonché ad altri familiari e conoscenti - descrisse il lungo periodo di detenzione che dovette sopportare a Montefusco (1852-1855), le torture, le malattie e la pazzia dei compagni, le atrocità che sperimentò qui più che in qualsiasi altro luogo. Unica consolazione per i condannati era la speranza della libertà nonché la solidarietà e la fratellanza con i compagni-amici, senza le quali il coraggio e la tenacia sarebbero sicuramente venuti meno.

A Montesarchio, dove vennero trasportati nel 1855, riceverà la notizia della grazia concessa dal re: l'esilio perpetuo dal Regno.⁵⁸

Castromediano annotò nelle pagine delle *Memorie* la sua avversione e quella dei suoi compagni alla notizia ricevuta. La decisione del sovrano, infatti, prevedeva una vera deportazione (in quanto i prigionieri non potevano scegliere la destinazione del loro esilio e non sarebbero potuti più tornare in patria), pur non essendo contemplata, nelle leggi del Regno borbonico. Inoltre non si lasciò loro il

⁵⁶ Il *Diario di carcere (1847-1851)* di cui il titolo originale è *Avvertimenti della Provincia di Lecce dal 1847 sino ad oggi* era conservato nell'archivio del castello di Cavallino donde Marcello Scardia lo trasse, lo pubblicò (in «Rinascenza Salentina», I, 1933, 1, pp. 35-48, 2, pp. 98-106, 3, pp. 151-8, 4, pp. 202-11; II, 1934, 1, pp. 34-41, 2, pp. 91-8, 4, pp. 196-204; III, 1935, 3, pp. 167-78, 4, pp. 219-33), conservandolo fino alla morte (1995). Il manoscritto, dopo le sollecitazioni di Alessandro Laporta e da Michele Paone, non venne restituito da Scardia al proprietario Gaetano Gorgoni ma fu destinato alla Biblioteca provinciale di Lecce.

⁵⁷ Delle lettere scritte dal Castromediano durante gli anni di sua prigionia, trentatre furono pubblicate da MICHELA PASTORE, *op. cit.*, pp. 198-230. Per la questione dell'integrale pubblicazione dell'epistolario si legga il saggio di MICHELE PAONE *Per l'edizione delle Lettere dal Carcere di Sigismondo Castromediano*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», vol. IV, n.1 (1993), pp. 116-8.

⁵⁸ Ferdinando II prese tale decisione dal momento che i condannati politici rappresentavano per lui soltanto motivo di scandalo e di attacco da parte delle potenze nazionali. Le lettere di Gladstone, infatti, le cui copie come già detto vennero inviate alle maggiori corti europee, avevano smosso l'opinione pubblica nazionale e avevano causato il ritiro degli ambasciatori francesi e inglesi dalla corte partenopea. In tale situazione, dopo aver proposto inutilmente di deportare i prigionieri nella Repubblica argentina a patto che questi sottoscrivessero una domanda volontariamente, il re decise di concedere loro l'amnistia, commutando la pena dell'ergastolo in quella dell'esilio perpetuo dal Regno. Tra i novantuno carcerati, tredici erano ormai morti.

tempo di avvisare le rispettive famiglie, rivelando come, ancora una volta, sotto l'aspetto della grazia, si nascondessero i soprusi del sistema reazionario.

Imbarcatosi con i suoi compagni sullo "Stromboli", raggiunse Cadice e da qui, con la nave "David Stewart" si diresse verso l'America. Mentre navigavano in mare aperto, però, Raffaele Settembrini, figlio di Luigi, salito sul "David Stewart" con false generalità, riuscì a far dirottare la nave che, invece di dirigersi nell'Atlantico, sbarcò il 6 marzo 1859 nel porto di Queenstown, nella baia di Cork, in Irlanda. Questa sarà la via verso la libertà.

Il 27 marzo Castromediano arrivò a Londra e ricevette un'accoglienza per lui indimenticabile.

Intanto si preparava in Italia la seconda guerra di indipendenza⁵⁹ e la patria aveva nuovamente bisogno di essere difesa. Il 18 aprile 1859 Sigismondo Castromediano ritornò perciò a Torino. Qui portò avanti i suoi ideali liberal-moderati e l'aspirazione verso una Patria unita, guidata da una monarchia costituzionale con a capo i Savoia. Si affidò perciò all'azione del Conte di Cavour, primo Presidente del Consiglio dell'Italia Unità. La sua tenacia fu ripagata e il 17 marzo 1861 il primo Parlamento dell'Italia unita proclamò Vittorio Emanuele II re d'Italia.

Eletto deputato in Parlamento per il collegio di Campi Salentina (1861-1865), Castromediano votò tutte le leggi che promuovevano una maggiore ed effettiva unificazione. Il suo obiettivo, infatti, una volta raggiunta l'unità geografica, era il consolidamento dello spirito identitario degli italiani.

Nelle successive elezioni (quelle del 1865), però, non fu più rieletto. Con lui caddero molti altri rappresentanti del Risorgimento italiano quali Carlo Poerio, Giuseppe Massari, l'avvocato Raffaele Conforti, Giuseppe Pica, Luigi Settembrini, Nicola Schiavoni, lo scrittore Francesco De Sanctis, segno che i tempi e la volontà degli elettori erano ormai cambiati.

Nel periodo torinese, Sigismondo Castromediano frequentò il salotto della baronessa Olimpia Savio di Bernstiel, dove ebbe modo di leggere alcune pagine delle sue *Memorie* abbozzate a Torino. Qui conobbe la figlia della baronessa, Adele Savio di Bernstiel che, se pur non poté unirsi in matrimonio con il duca a causa della differenza di età (Adele era sedicenne, il duca cinquantenne), del patrimonio

⁵⁹ La seconda guerra d'indipendenza italiana (26 aprile 1859 – 12 luglio 1859) vide schierato l'esercito franco-piemontese contro quello asburgico. Si concluse con l'armistizio di Villafranca tra Napoleone III e l'impero asburgico e la cessione della Lombardia al Piemonte.

dilapidato dello studioso e delle sue cattive condizioni di salute dopo aver subito undici anni di prigionia, rimase per sempre legata al patriota salentino da un grande amore spirituale.

Sigismondo Castromediano, dopo quindici anni, nel 1865 tornò nel suo paese natale sicuro di poter portare lustro alla patria in altri ambiti che non fossero direttamente politici. Dovette affrontare, però, le maldicenze dei suoi concittadini che lo accusavano di essersi arricchito a danno dello Stato. Di fronte alle accuse dei suoi concittadini, il duca rimase sconcertato e rammaricato:

Amarezza più dura non avevo mai provata nemmeno nelle galere: l'amarezza delle anime oneste straziate dall'ingratitudine del volgo, l'amarezza di chi altiero va del suo passato, e pur sente che non può difendersi dalle calunnie che lo uccidono.⁶⁰

Ma Castromediano non si lasciò scoraggiare dall'ingratitudine del 'volgo' e continuò a perseguire tenacemente i suoi obiettivi di rafforzamento dello spirito identitario locale e, attraverso questo, di quello nazionale.

Divenuto deputato provinciale, ancora una volta dedicò profonda attenzione all'educazione dei giovani. In questo periodo riprese, inoltre, gli studi giovanili cercando di dare lustro al patrimonio artistico, letterario e archeologico di Terra d'Otranto, attraverso l'impegno letterario e istituzionale.

Grazie al duca di Cavallino e alla cerchia di storici, scienziati, eruditi che si strinse attorno a lui (quali Luigi Maggiulli, il barone Francesco Casotti, il magistrato Luigi Giuseppe De Simone, lo scienziato Cosimo De Giorgi, lo storico Pietro Palumbo), la provincia di Terra d'Otranto si distinse per una rinascita letteraria e storico-artistica.⁶¹

Nel 1869 l'impegno di tale cerchia si concretizzò con l'istituzione della Commissione conservatrice dei monumenti storici e di Belle arti (sostenuta economicamente dall'Amministrazione provinciale) guidata da Castromediano. In qualità di Presidente della Commissione, scrisse sei *Relazioni al Consiglio Provinciale* dal 1869 al 1875, inviate al Ministero della Pubblica Istruzione, in cui riassumeva le varie attività svolte a sostegno della riscoperta degli edifici e dei

⁶⁰ SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Memorie cit.*, II, pag. 208.

⁶¹ Sulla rinascita culturale in Terra d'Otranto successivamente all'Unità d'Italia cfr. PIER FAUSTO PALUMBO, *Profilo della cultura storica salentina*, Centro di Studi Salentini, Lecce 1968, in particolare pp. 43-51.

monumenti salentini che per la loro antichità e il loro valore artistico erano degni di essere annoverati tra i monumenti nazionali.⁶²

Propose ed ottenne, inoltre, l'allargamento della Biblioteca Provinciale, inoltre si fissò un bilancio di millecinquecento lire annue finalizzato ad un ulteriore incremento della sua disponibilità libraria.

Grazie ai lavori di scavo compiuti in Terra d'Otranto a Rudiae, a Vaste, a Brindisi e a Oria, che portarono al ritrovamento di anfore, vasi, trozzelle, creò il Museo, opportunità di recupero delle memorie, dello splendore della propria patria, strumento visibile dell'identità locale, a cui il duca destinò anche la propria raccolta archeologica-numismatica.

Come deputato provinciale propose, inoltre, l'incremento dell'agricoltura, del commercio, delle arti, incoraggiò l'istruzione media ed elementare, oltre che la sistemazione dei sussidi che l'amministrazione provinciale concedeva agli studiosi di Belle Arti.⁶³

L'impegno di Castromediano nella valorizzazione della cultura locale, finalizzato allo sviluppo di un'identità civica meridionale, si articola anche in ambito letterario.

Si prodigò, infatti, per ottenere dal Consiglio provinciale di Terra d'Otranto i sussidi per la pubblicazione della *Collana degli scrittori salentini* iniziata da Salvatore Grande, riuscito tentativo di incoraggiare l'impegno letterario dei giovani scrittori salentini.⁶⁴

Il duca, nello stesso periodo, collaborò con l'amico Luigi Maggiulli alla pubblicazione dell'opera *Iscrizioni messapiche*.⁶⁵

Stanco e spossato dall'infermità, passò gli ultimi anni della sua vita nella solitudine del castello di Cavallino da cui uscì poche volte. Qui la sera del 26

⁶² Sulla *Relazione al Consiglio Provinciale* del 1871 cfr. SIGISMONDO CASTROMEDIANO, PIETRO CAVOTI, *Relazioni autografe per i Monumenti di Terra d'Otranto*, edizione e introduzione a cura di Valentina Frisenda, Edizioni digitali del CISVA, 2008, www.viaggioadriatico.it.

⁶³ Cfr. SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Su d'un nuovo Regolamento per gli studiosi sussidiati dalla Provincia*, Tipografia Garibaldi, Lecce 1871.

⁶⁴ Cfr. PIETRO PALUMBO, *Sigismondo Castromediano e i suoi tempi*, Stabilimento Tipografico Giurdignano, Lecce 1903.

⁶⁵ La trattazione, rivolta ai cultori dell'argomento, inizia con un elenco di tutti quegli autori che si erano già occupati di iscrizioni messapiche, divisi in tre gruppi: provinciali, extraprovinciali ed extranazionali; subito dopo seguono i brevi capitoli relativi a tutte le iscrizioni fino ad allora raccolte e pubblicate e a quelle ritrovate negli anni immediatamente precedenti. Queste vengono poste in ordine cronologico e numerate, esplicitandone il loro significato. L'appendice al testo, infine, comprende le dieci tavole con le riproduzioni delle epigrafi.

agosto 1895 Sigismondo Castromediano morì: la notizia fu appresa con profondo dolore a Lecce e fu proclamato il lutto cittadino.

La personalità del duca fu ricordata sempre con orgoglio e devozione dai suoi concittadini tanto che Antonio Bortone⁶⁶ realizzò un monumento del patriota cavallinese a Lecce, inaugurato nel 1905 - dopo otto anni di polemiche e di attesa - in occasione della Mostra Storica Salentina, durante la quale furono esposti documenti, oggetti, ricordi di famiglia (successivamente dispersi) del periodo compreso tra gli anni 1799 e 1860.

Sigismondo Castromediano dedicò gli ultimi anni della sua vita al completamento e alla revisione delle sue *Memorie* che iniziò a comporre nel periodo torinese.

L'idea di scrivere l'opera nasce - per diretta dichiarazione del duca - sin dal primo momento in cui egli penetra nelle carceri di Lecce. Promise a se stesso e ai suoi compagni di essere «lo storico dei loro dolori».⁶⁷

A tale promessa, nel vortice degli eventi, venne meno però più di una volta. Scrivere nelle carceri, infatti, era quasi impossibile ed estremamente pericoloso: la sorveglianza era spietata, le punizioni anche. Nella difficoltà di poter annotare avvenimenti, circostanze quotidiane, stati d'animo, non gli rimase che affidare tutto alla memoria.

Una volta raggiunta Torino, nel 1859, provò ad ordinare tutti i suoi ricordi cercando di unire il racconto della vita in carcere con le vicende del Napoletano dal 1848 al 1860. Il tentativo risultò vano in quanto il duca, avendo trascorso tale periodo rinchiuso nelle galere borboniche, non aveva conoscenze sufficienti del periodo storico in questione e gli era impossibile ricorrere ai documenti in quanto non risiedeva più nel Regno delle due Sicilie, ma in quello sabauda. Abbandonò perciò il lavoro intrapreso fino a quando riprese a raccogliere le idee nella solitudine di Cavallino. Incontrò però un ulteriore ostacolo: il modello a cui si era ispirato per la stesura delle *Memorie* era *Le mie prigioni* di Silvio Pellico⁶⁸ ma il secolo che li separava era così diverso, diversa l'indole, le circostanze, l'ambiente che - non trovando nessun esempio da seguire - si arrestò scoraggiato.

⁶⁶ Antonio Bortone (Ruffano, 1844 - 1938) noto artista salentino.

⁶⁷ SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Memorie* cit., I, pag. 9.

⁶⁸ Sulle analogie e sulle differenze tra le *Memorie* di Castromediano e *Le mie prigioni* di Pellico e sulle notizie biografiche di Silvio Pellico cfr. pp. XXXVII-LII.

Riprese però nuovamente la sua opera a cui l'autore non smise mai di lavorare fino agli ultimi giorni della sua vita, revisionò i capitoli già ultimati, li modificò, ne riscrisse molti. Ripose estrema cura in tale fase poiché desiderava che le sue *Memorie* fossero destinate a tutti i giovani della generazione a lui contemporanea affinché, attingendo dall'esempio del passato, essi potessero adottare i comportamenti più adeguati per salvaguardare il presente e riuscire in tal modo ad affrontare le frequenti crisi politiche e sociali che colpivano in quel periodo la nazione italiana.⁶⁹

Il duca iniziò a pensare, poi, al luogo migliore in cui l'opera potesse essere pubblicata: egli voleva che fosse stampata fuori Lecce affinché avesse una maggiore diffusione, non chiedendo nessun compenso economico se non quello di venti copie che avrebbe pagato anche a prezzo di vendita.

Nacque così una corrispondenza tra Adele Savio di Bernstiel - a cui le *Memorie* erano dedicate in omaggio all'antico affetto che legava il duca alla donna - e l'avvocato Giuseppe Pellegrino, amico del Castromediano; tale corrispondenza era finalizzata alla ricerca di una casa editrice nazionale disposta a pubblicare l'opera. Si intavolarono, infatti, trattative con la torinese Locher-Groff, con la milanese Sonzogno e con la torinese Roux. Nessun tentativo, però, ebbe esito favorevole.

Preoccupati delle condizioni di salute sempre peggiori del duca, affinché il manoscritto non rimanesse nell'oblio, si intavolarono trattative con la Regia Tipografia salentina di Lecce, i cui proprietari erano i fratelli Spacciante. Quattro «onesti giovani», come Sigismondo Castromediano ricordò nel proemio delle sue *Memorie*, si offrirono di assumersi la responsabilità della buona riuscita e dell'esatta edizione dell'opera. Questi furono il dottor Gaetano Fiore, medico ordinario di Castromediano, l'avvocato Giuseppe Pellegrino e i due professori dell'istituto tecnico di Lecce, Brizio De Sanctis (il quale scrisse anche il *Cenno biografico di Sigismondo Castromediano con Appendice di Lettere e documenti* inserito nel secondo volume delle *Memorie*) e Giuseppe Doria.

⁶⁹ Dopo l'Unità d'Italia, il nuovo governo si trovò ad affrontare i problemi dell'unificazione culturale ed economica, oltre che politica, della Nazione: l'arretratezza dell'agricoltura, la scarsa industrializzazione della penisola, la mancanza di una rete viaria adeguata, il fenomeno del brigantaggio. A questo si aggiunse la debolezza della classe dirigente al governo, che non seppe far fronte ai difficili tentativi di completamento dell'unità tra cui le trattative con la Chiesa, l'isolamento dei democratici, la spedizione garibaldina contro lo Stato pontificio. Oltre a ciò la corruzione del governo aumentava e i rapporti con le potenze europee divenivano sempre più tesi.

Il testo, pubblicato in due volumi, uscirà nel 1895 poco dopo la morte del duca.

Una copia dell'opera - per desiderio del Castromediano, che fino agli ultimi giorni della sua vita vide nel re e nei Savoia il simbolo di quell'Unità d'Italia così cercata e così sofferta - venne inviata ad Umberto I, il quale, tramite l'Aiutante di Campo, esprime il suo rammarico per la morte del duca e manifestò il rispetto e la stima verso lo stesso.

L'opera, al contrario di quanto si sperava, non ebbe fortuna: non uscirono gli articoli promessi dalle Riviste inglesi e francesi e non gli fu dedicata la pubblicità prevista. Ancora oggi, però, dopo più di cent'anni può essere considerata una grande testimonianza di dedizione verso la propria patria, piccola e grande.

Il viaggio di un prigioniero politico

Le *Memorie* di Sigismondo Castromediano sono un'opera autobiografica in cui lo scrittore ricorda il periodo di prigionia vissuto nelle carceri e galere borboniche tra il 1848 e il 1859. La narrazione non è finalizzata soltanto al racconto dell'esperienza strettamente personale dell'autore; questa, infatti, si intreccia costantemente con quella dei patrioti che con lui furono imprigionati per aver aspirato alla libertà e all'unità d'Italia.

Castromediano, infatti, sin dal momento in cui fu arrestato promise ai compagni di essere lo «storico del loro dolori».⁷⁰ Le *Memorie* perciò nascono dal desiderio del duca di rendere omaggio alla loro memoria, alle loro virtù e al loro valore, senza dover fare alcun cenno di sé; le sofferenze patite insieme e gli ideali condivisi, però, avevano legato talmente tanto la sua immagine a quella degli amici che le loro storie non potettero mai essere scisse:

Unico mio vivo desiderio sarebbe stato non far cenno di me in queste carte; ma in qual modo?

Insieme negli stessi ferri, insieme nelle stesse spelonche, solidali, fratelli, insieme battuti da una medesima sferza, insieme manomessi dagli stessi carnefici, come scindere la mia persona dalla loro? Non mi è dato, non posso, e solo mi conforta il pensiero che la mia comparsa talvolta servirà a rilevare maggiormente le altrui figure e l'altrui grandezza.⁷¹

⁷⁰ SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Memorie* cit., I, pag. 9.

⁷¹ *Ivi*, I, pag. 12.

Sebbene la dimensione autobiografica sia la componente principale del testo, questa si intreccia costantemente con l'esperienza odepórica vissuta da Castromediano e dai suoi compagni.

Il viaggio diventa perciò l'“intelaiatura” della narrazione entro cui si dispongono uomini incontrati e fatti vissuti dallo scrittore. Ma oltre ad essere elemento strutturale del racconto diventa anche forma di controllo in cui si concretizza la perdita di libertà del prigioniero politico: il Governo reazionario, infatti, decideva di volta in volta in quale galera del Regno destinare i condannati e imponeva loro il proprio volere.

Nonostante in tutto il testo la decisione di spostarsi non dipenda mai dalla volontà di Castromediano, l'attrattiva che il viaggio esercita sul duca, sempre desideroso di conoscere nuovi popoli e nuove tradizioni, è tuttavia forte:

Il mio animo, fin da quando posi piede sullo *Stromboli*, si compiacque non poco dell'avventura inaspettata, quella cioè d'un lontano viaggio da fare. Fin da quando la mia ragione cominciò a svilupparsi, coltivata dalla lettura della geografia e dalle altrui peregrinazioni per il mondo, mi nacque il desiderio d'osservare, di visitare nuove contrade, quanto più strane e remote, tanto più desiderate [...].⁷²

La curiosità verso luoghi e personaggi sconosciuti porta lo scrittore cavallinese ad annotare le loro descrizioni durante gli spostamenti nelle varie galere del Regno borbonico. Qualora questo non sia possibile – a causa della limitazione o della proibizione di scrivere imposta ai prigionieri – il duca cercherà sempre di conservarne il ricordo. Una volta libero ordinerà appunti e pensieri e li fisserà nelle sue *Memorie*.⁷³

Come ogni viaggio, anche quelli descritti nell'opera prevedono uno spostamento del protagonista da un luogo all'altro.

Nelle *Memorie*, infatti, la dimensione itinerante è costantemente presente: sebbene dopo il suo arresto (il 30 ottobre 1848) Sigismondo Castromediano risieda a Lecce fino al 1851, – alternativamente nel carcere centrale e in quello di San Francesco – dopo la condanna fu coinvolto in continui spostamenti: condotto prima nel bagno del Carmine (a Napoli), in seguito fu trasferito in quelli di Procida, di Montefusco e di Montesarchio⁷⁴ dove nel 1859 riceverà la grazia del re (insieme ad altri otto detenuti) con la quale gli anni di galera venivano commutati

⁷²*Ivi*, II, pag. 154.

⁷³ Sulla storia delle *Memorie di Sigismondo Castromediano* cfr. pp. XXII-XXIV.

⁷⁴ Montefusco è un comune in provincia di Avellino, Montesarchio in provincia di Benevento. Entrambi durante il Regno delle due Sicilie facevano parte del Principato Ulteriore Secondo.

in esilio perpetuo dal Regno. Inizierà così il viaggio più avventuroso di Sigismondo Castromediano.

Il Governo borbonico decise che i condannati dovessero essere condotti in America. Nonostante la contrarietà dei prigionieri il 2 gennaio 1859 questi furono trasferiti a Pozzuoli. Il giorno dopo, giunsero a Nisida per prelevare dalla galera della città ventitre prigionieri politici, successivamente navigarono sul Mediterraneo per undici giorni. La mattina del 26 gennaio 1859 arrivarono finalmente a Cadice, in Spagna, dove sostarono. Dopo ventiquattro giorni, i detenuti si imbarcarono sulla nave americana “David Stewart” guidata dal capitano Prentiss e il 19 febbraio salparono verso l’Oceano Atlantico. La nave, fatta dirottare da Raffaele Settembrini figlio di Luigi il 6 marzo 1859 approdò a Corck, in Irlanda. Da qui poi il duca si spostò in Inghilterra e il 18 aprile 1859 a Torino dove rimase fino al 1865, anno in cui tornò definitivamente a Cavallino.

Le *Memorie* di Sigismondo Castromediano terminano con il ritorno del duca al suo paese natale.

I continui spostamenti che l’autore affronta gli permettono di volgere lo sguardo al mondo esterno da cui si sente ormai escluso. Per questo nei pochi momenti in cui viene in contatto con questo, l’attenzione di Castromediano si concentra su ogni situazione, su ogni luogo che attraversa e sui comportamenti della gente che incontra durante il tragitto.

Descrive l’atteggiamento dei gendarmi durante gli spostamenti dei detenuti dal carcere di San Francesco al Palazzo di Giustizia (dove era in corso il processo nei loro confronti) ricordando come i militari li schernissero sebbene simulassero pietà, come stringessero forte i ferri che tenevano insieme due prigionieri e le funi che mantenevano unite tutte le coppie e come queste atrocità fossero finalizzate soltanto ad alimentare le paure degli osservatori e a scoraggiarli nel compiere qualsiasi azione di stampo liberale.

Un’attenzione particolare è rivolta anche al comportamento del popolo durante il passaggio dei prigionieri: questo confortava i detenuti e li incoraggiava nel perseguire i propri ideali attraverso manifestazioni di pietà e compassione che il Governo reazionario cercava con ogni mezzo di evitare.

Nel tragitto con il suo compagno Nicola Schiavoni da Lecce a Napoli, passando per Campi, Guagnano, Salice,⁷⁵ Manduria,⁷⁶ Taranto, Gioia del Colle,⁷⁷ Bari, Barletta,⁷⁸ Cerignola,⁷⁹ Foggia, Grottaminarda⁸⁰ e Avellino, lo scrittore racconta che oltrepassato l'Ofanto, quando il duca entra nel Tavoliere delle Puglie assiste alla sosta di metà giornata dei contadini impegnati nella mietitura. La curiosità di Castromediano allora si rivolge verso il modo in cui questi riposavano: suonavano tamburelli, nacchere, zampogne, danzavano ed esprimevano una gioia di vivere tale da infondere grandi malinconia e nostalgia nel duca non più libero.

La curiosità del duca verso le tradizioni e le culture popolari è testimoniata ancora una volta a Montefusco dove assiste alla festa del *Corpus Domini* e alla sfarzosa processione che lo scrittore definisce «caratteristica e originale, propria d'un popolo di montagna rozzo e immaginoso».⁸¹

Le descrizioni dell'ambiente esterno dipendono anche dal mezzo di trasporto utilizzato dai prigionieri durante i loro spostamenti.

Durante il tragitto da Lecce a Napoli, entrati nel Tavoliere delle Puglie, Castromediano e Schiavoni decidono di scendere dalla carrozza e proseguire per un po' a piedi. La narrazione, che fino a questo momento, era stata un susseguirsi di descrizioni veloci di persone e paesaggi, diventa più lenta e più dettagliata. Il duca, infatti, osserva la lunga distesa di terreni che si stagliavano di fronte a lui e ne respira gli odori, rivolge la sua attenzione ai riti dei contadini e alla loro miseria, riflette sulle condizioni di vita di questa gente, sulla povertà che durante il periodo della mietitura li spingeva ad accorrere dalle altre province del Regno verso quelle terre – poiché il posto non aveva abbondanza di manodopera – e sulla speranza che questi riponevano in quei campi.

Anche il paesaggio osservato dalla nave che dal porto della Darsena lo conduceva a Procida viene descritto in maniera dettagliata. Il movimento della nave, infatti, è più lento di quello della carrozza e permette al duca di rivolgere l'attenzione al sole che tramontava sul mare, alle navi che prendevano il largo, ai

⁷⁵ Oggi comuni in provincia di Lecce.

⁷⁶ Oggi comune in provincia di Brindisi.

⁷⁷ Oggi comune in provincia di Bari.

⁷⁸ Oggi città capoluogo assieme ad Andria e Trani (BAT).

⁷⁹ Oggi comune in provincia di Foggia.

⁸⁰ Oggi comune in provincia di Avellino.

⁸¹ SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Memorie* cit., I, pag. 4.

rumori della città vicina, allo «spettacolo» che stimolava la sua immaginazione suscitandogli sensazioni di malinconia e tristezza:

Oh! la calma e la voluttuosa malinconia che m'infuse nell'animo lo spettacolo di quel tramonto! Il sole, qual guerriero reduce da faticosa battaglia, si ritirava dietro nubi di porpora, mentre, come pennacchio del suo cimiero, un fascio immenso di raggi d'oro ricadeva sulle cuspidi della città, e su i monti e sulle isole circostanti. Sparito il sole, un colore cinereo coprì le cose, e parve come se l'occhio dell'Onnipotente si ritirasse dalla terra, lasciando ai mortali un senso di ineffabile tristezza. Qualche barca vagava verso il lido, le grandi navi sparivano lontano dal mare, e il flebile lamento dell'onda era vinto dal vocio incessante e confuso della città vicina.⁸²

L'interesse dell'autore non si rivolge soltanto all'ambiente esterno ma anche ai luoghi in cui è costretto a vivere. Questi vengono descritti come esempio di nefandezza fisica e morale:

Le carceri del Napoletano erano e sono da considerare come la più nefanda creazione della ingiustizia e della malvagità umana, la negazione d'ogni bene, l'affermazione d'ogni male, bolge d'espiazioni crudeli, affatto prive dello scopo di migliorare i traviati, che anzi servivano viemmaggiormente a pervertirli.⁸³

Alla guida delle carceri vi erano un Procuratore del re e una Commissione, i cui compiti erano quelli di visitare le prigioni almeno una volta al mese, di informarsi dei bisogni dei reclusi e di accoglierne i reclami. Essi, però, fingevano di non accorgersi delle cattive condizioni dei luoghi, della violenza che imperava, della sofferenza di molti prigionieri, lasciando in tal modo che la situazione peggiorasse sempre di più.

La polizia, poi, cercava in ogni modo di svelare gli stratagemmi adoperati dai detenuti per mettersi in contatto con l'esterno o per evadere, e di punirli. Nelle così dette «visite», infatti, i poliziotti perquisivano ovunque i carcerati adoperandosi per trovare qualche prova che li incriminasse ulteriormente. Castromediano racconta che in uno di questi sopralluoghi lo sorpresero a scrivere e la scrittura era una pratica quasi proibita nelle carceri e nelle galere del Regno borbonico. Infuriati, lo privarono della documentazione che stava preparando per difendersi durante il processo.

L'organizzazione interna delle carceri era affidata ai carcerieri, altrimenti denominati secondini. Descritti come persone immorali, sfacciate, ingorde, questi

⁸² *Ivi*, I, pag. 194.

⁸³ *Ivi*, I, pag. 38.

imponavano il proprio volere a dispetto di leggi e regolamenti, non avevano pietà per nessuno ma si facevano corrompere facilmente per denaro.

Altra figura caratteristica delle carceri del Napoletano che Castromediano descrive è il maestro di giustizia, ovvero il boia. Scelto spesso tra i carcerati più malvagi, questo si occupava dei castighi da inferire ai prigionieri o della loro stessa esecuzione.

Le galere del Regno borbonico, invece, dipendevano da un Ufficio speciale del Corpo di Marina, detto dei Rami alieni, prima che il loro controllo passasse nel 1857 ad un'Intendenza.

La disciplina interna delle galere era affidata ad un Comandante, ad un «comito» e ai secondini denominati da Castromediano «aguzzini». I Comandanti vengono descritti come uomini volgari, dediti al gioco e al vizio. Solitamente provenivano dall'armata navale o dai gradi più bassi dell'esercito e spesso erano i meno abili nel mestiere. Questi erano amici dei camorristi, ne accettavano i consigli e in cambio di denaro dispensavano loro qualsiasi cosa, eccetto la libertà. Il «comito» e gli «aguzzini» provenivano dalla Regia Marina di cui erano spesso i componenti peggiori. Quasi tutti siciliani, controllavano che l'ordine e la quiete all'interno delle galere fossero mantenuti con mezzi leciti e illeciti.

La sicurezza esterna e quella notturna interna erano affidate all'esercito ovvero ad alcune compagnie di veterani la cui caserma era vicina o contigua alle galere. Questi spesso erano ubriachi, camorristi, non avevano una famiglia e nelle galere intessevano relazioni con gente ancora più depravata di loro.

In tali ambienti, pieni di ingiustizia e di disumanità, il prigioniero sia nelle carceri che nelle galere del Regno era trattato come un numero, da aggiungere a tutti gli altri detenuti che si ammassavano nelle corsie. Non aveva nessun diritto, soltanto quello di ricevere un «fardo» (termine con cui veniva designato l'occorrente per dormire che si dava al carcerato), una zuppa di fave, un pezzo di pane nero e un «pizzo» ovvero il posto a terra dove dormire.

Tutti i prigionieri, inoltre, in base al loro carattere, erano inseriti o tra le vittime o tra i carnefici sin da quando entravano nelle prigioni: se erano disinvolti e sprezzanti venivano collocati tra i primi, se timidi e incerti tra i secondi. La camorra poi controllava e gestiva ogni rapporto e ogni situazione all'interno del luogo.

La camorra presente nelle carceri, come precisa lo scrittore, differiva però da quella all'interno delle galere del Regno: mentre ogni carcere disponeva della propria organizzazione camorristica non legata a quelle presenti negli altri, nelle galere le diverse camorre erano spesso alleate.

Oltre alle vessazioni subite in carcere, i detenuti non avevano neanche diritto ad un giusto processo. L'organo della Magistratura, infatti, era corrotto e subordinato al potere reazionario. Questo sebbene sotto il dominio francese godesse di ottima fama essendo composto da giudici non corrotti e severi nel giudicare e nell'appurare la verità, con i Borboni si trasformò in un organo servile e depravato.

Un'arma contro i prigionieri politici era anche la Grande Corte Speciale in cui si svolgevano processi abbreviati, dove i giudici potevano decidere quali testimoni far parlare e quanto tempo concedere loro, potevano togliere la parola persino agli avvocati reprimendo ogni possibilità di far valere la verità. Le loro decisioni non potevano essere soggette ad appello e quindi divenivano esecutive non appena pronunciate. Sebbene l'accusato potesse appellarsi alla Suprema Corte di Giustizia, questo diritto non valeva per i prigionieri politici del 1848.

I processi perciò divenivano soltanto delle formalità per ufficializzare le condanne degli accusati. Non si esitava, ad esempio, ad «impinguarli», ovvero a presentare delle prove false che non venivano verificate, o ad utilizzare pratiche quali l'«empara» attraverso la quale si dava alla polizia la facoltà di trattenere in carcere chi era stato assolto dai tribunali. Molte ingiustizie furono presenti anche durante il processo ai trentasei accusati di reati di Stato tra cui vi era anche Sigismondo Castromediano.

Un'attenzione particolare è data nelle *Memorie* anche alle strutture e alle condizioni a cui i prigionieri erano sottoposti nelle carceri e nelle galere del Regno borbonico.

Il primo luogo in cui il duca venne condotto dopo il suo arresto è quello dell'Udienza, come veniva anche denominato il carcere centrale di Lecce. Questa struttura, descritta come un edificio barocco situato al centro della città, ospitava dei sotterranei, chiusi precedentemente, poi riaperti per accogliere i prigionieri politici.

Condotta successivamente nella prigione di San Francesco, l'autore la definisce inizialmente come «l'Eldorado tra tutte»⁸⁴ poiché era spaziosa, salubre, piena di luce in quanto di recente costruzione. Dopo pochi mesi però la situazione cambiò: le pareti annerirono, l'aria si fece insalubre e il carcere divenne pieno di persone luride, affamate, accalcate le une alle altre. Lo scrittore ricorda che le corsie – le celle in cui i prigionieri dormivano – erano chiuse con un doppio o triplo ordine di cancelli per evitare qualsiasi tentativo di fuga, erano prive di finestre, lugubri e sporche, tanto da somigliare a dei sepolcri:

Simili ripostigli di carne umana, destinata ad infracidire, chiamavansi Corsie: forse più correttamente avrebbero dovuto dirle sepolcri.⁸⁵

Dopo il processo, quando Castromediano venne condotto nelle galere del Regno, la prima in cui venne rinchiuso fu quella del Carmine, chiamata così perché occupava un sotterraneo dell'antico convento del Carmine. Successivamente fu condotto nel bagno di Procida che viene descritto come la più grande tra tutte le galere del Regno, «la regina delle galere».⁸⁶

Il bagno di Montefusco, invece, - in cui Castromediano fu condotto nel 1852 - era denominato «eccezionale» poiché non era dipendente dalla Real Marina come gli altri, ma dal Ministero di Polizia, ed era destinato ad accogliere soltanto i condannati politici a cui veniva imposto un regolamento che non vigeva nelle altre galere del Regno.⁸⁷

Di Montesarchio, infine, dove Castromediano e altri ventinove prigionieri furono condotti successivamente, lo scrittore ricorda una dimensione carceraria meno opprimente: anche se il regolamento da rispettare era lo stesso che vigeva a Montefusco, le condizioni della struttura erano migliori, il modo di fare dei carcerieri era più umano e i giorni dedicati alla scrittura vennero incrementati e da uno alla settimana passarono a due.

⁸⁴ *Ivi*, I, pag. 37.

⁸⁵ *Ivi*, I, pag. 40.

⁸⁶ *Ivi*, I, pag. 199.

⁸⁷ I prigionieri, infatti, non potevano ricevere visite, né avevano il permesso di scrivere e di leggere: l'unica forma di scrittura concessa erano le lettere ai familiari che però prima di essere spedite dovevano essere visionate dall'Ispettore di polizia, e la stessa sorte subivano quelle ricevute. In tali condizioni si offuscava l'intelligenza dei condannati; questi, abbandonati continuamente all'ozio, percepivano in maniera maggiore anche i dolori fisici procurati dalla catena.

Durante i suoi spostamenti lo sguardo dello scrittore non si sofferma soltanto sui paesaggi osservati e sulle tradizioni degli abitanti dei luoghi che attraversa, ma anche sul comportamento dei singoli.

Il duca ricorda, infatti, come durante il tragitto dal carcere di San Francesco al Palazzo di Giustizia un oliandolo, Salvatore Barbaresco, riuscì ad eludere la sorveglianza, a mettergli nella tasca un pacchetto di zuccherini e a stare al suo fianco per tutto il processo dimostrandogli così la sua ammirazione; o ancora di quando mentre si dirigevano verso Procida una fanciulla gli lanciò una rosa dal balcone e un ragazzo gli donò due arance fresche mentre la restante popolazione rivolgeva ai prigionieri sguardi di pietà e commiserazione.

Un'attenzione particolare è rivolta anche ai personaggi incontrati nelle carceri e nelle galere in cui il duca fu costretto a vivere per undici anni.

Castromediano ricorda il colloquio che ebbe all'Udienza con Raffaele Miglietta denominato il 're di Torchiarolo' per aver proclamato la 'Repubblica di Torchiarolo' e per averla difesa strenuamente con un solo cannone fino al momento in cui venne arrestato; ricorda inoltre l'incontro nel carcere centrale con il patriota Epaminonda Valentini che combatté durante le barricate del 15 maggio 1848 a Napoli.

Molto spesso i personaggi esterni penetrano nell'ambiente interno dando vita ad incontri che l'autore ricorderà con commozione.

Castromediano racconta di quando nel carcere di Gioia del Colle⁸⁸ un frate raggiunse di nascosto le inferriate delle finestre per infondere coraggio ai detenuti politici o di quando nel bagno del Carmine incontrò il padre, che non vedeva da sette anni e che non avrebbe più rivisto.

Nei «vagli» (luoghi destinati all'ora di libertà dei prigionieri) del bagno di Procida Castromediano assistette, inoltre, a due scene pietose che trascrive nelle *Memorie* perché possano avere l'effetto di «una sosta nell'oasi benefica di un deserto che uccide». ⁸⁹

Racconta di aver incontrato un giorno una donna bellissima venuta dai monti di Basilicata per rivedere il marito che era imprigionato a Procida. Appena i due si videro, la donna senza badare ai curiosi si lanciò su di lui abbracciandolo e

⁸⁸ Carcere in cui i prigionieri sostarono durante il viaggio da Lecce a Napoli

⁸⁹ SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Memorie* cit., I, pag. 226.

baciandolo con una spontaneità ed un'ingenuità tale che Castromediano definisce proprie soltanto delle donne dei villaggi meridionali di un'epoca ormai passata:

Appena che ella l'avvicinò, senza badare ai molti curiosi che la guardavano, si lanciò sul corpo di lui, con una ingenuità tanto comune un tempo nei nostri villaggi, e di cui oggi va perdendosi lo stampo, lo afferrò, lo strinse forte tra le braccia, e ansante di gioia esclamò: «Finalmente!...Non invano percorsi molte miglia a piedi!...ti ritrovo vivo, marito mio, e ti rivedo finalmente! Mi dicevano che era vergogna venirti a trovare e mostrarmi la moglie d'un condannato. Io che ti amo non volli udirne, né mi vergogno d'abbracciarti, perché ti trovo bello e buono, come il giorno in cui ci sposammo». ⁹⁰

Castromediano riporta ancora l'incontro tra i componenti di una famiglia calabrese. I figli, viste le condizioni del padre rinchiuso in galera, gli chiesero il nome di coloro che l'avevano ridotto prigioniero in modo da poterlo vendicare. Il padre invece li incoraggiò nella buona condotta in modo che attraverso il loro comportamento potessero far dimenticare i reati da lui commessi. Un'altra volta il duca assistette alla scena di una fanciulla di dieci anni venuta per far visita al padre, accompagnata dalla madre e dal fratello maggiore. Appena lo vide, nonostante avesse avuto soltanto un anno quando il genitore venne arrestato, la figlia lo riconobbe subito e gli corse incontro per abbracciarlo. Allo stupore generale, la fanciulla spiegò che la madre in tutti quegli anni nei suoi racconti l'aveva descritto così bene da farlo sembrare nell'immaginazione della bambina quasi reale.

Scene del genere non poté mai più vederle poiché le galere successive in cui fu rinchiuso erano le più disumane del Regno e impedivano ogni contatto con il mondo esterno.

A Montesarchio però, nonostante la rigidità del regolamento che i prigionieri dovevano osservare, il mondo esterno riuscì comunque a penetrare all'interno, questa volta per finalità politiche e non private.

Castromediano e i suoi compagni, infatti, incontrarono il negoziante inglese Thurner e l'industriale inglese Guppy incaricati da Ferdinando II di smentire le accuse che Gladstone rivolse al governo borbonico dopo aver visitato la galera di Nisida.⁹¹ I due inglesi, dopo aver appurato le cattive condizioni esistenti nella galera, ritornati in Inghilterra non poterono confutare ciò che Gladstone aveva affermato precedentemente nelle lettere a Lord Aberdeen e così in una nota a re

⁹⁰ *Ibidem*

⁹¹ Sulle accuse che Gladstone rivolse al Governo borbonico cfr. nota 53.

Ferdinando II espressero il desiderio che i prigionieri fossero raccomandati alla clemenza del sovrano.

A volte anche il minimo rapporto con l'esterno veniva proibito per evitare che i sentimenti di apatia e rassegnazione presenti all'interno delle galere borboniche potessero essere in qualche modo alleviati: a Montefusco, fu vietato il canto ai prigionieri e ucciso un usignolo che faceva compagnia ai detenuti con le sue melodie.

La musica infatti era un modo per sentirsi liberi e per non pensare alle proprie sofferenze e per il Governo reazionario diventava anch'essa una minaccia di evasione, anche se soltanto immaginaria. Così quando di fronte alle finestre che separavano i prigionieri dal mondo esterno l'usignolo iniziò a cantare ogni sera, come se volesse lenire il dolore dei detenuti, i carcerieri, considerandolo un pericolo, cercarono di scacciarlo prima con la voce, poi con le pietre e constatando che l'uccello, non obbedendo alla ferocia dei gendarmi, continuava a tornare e a cantare, lo uccisero.

Gli uccelli per il duca diventano simboli della libertà che lui aveva perso, creature a cui legare le proprie fantasie e l'immaginazione di una vita fuori da quelle mura che lo tenevano prigioniero.

Nell'opera si riscontra anche un interesse per la dimensione antropologica esistente nelle carceri leccesi dove Castromediano fu rinchiuso in attesa di essere processato.

Durante il periodo di prigionia a San Francesco l'autore visita la corsia delle donne e quella dei fanciulli:⁹² nella corsia delle donne non vi era nessuna distinzione di età o di colpevolezza, non si aveva la possibilità di essere curate in ospedale, nascevano sentimenti di vendetta, ozio, turpitudine morale aggravati dalla presenza della camorra.

In quella dei fanciulli le condizioni igieniche e morali erano deprecabili: alcuni bambini perivano per la fame, molti erano ammalati e abbandonati, l'ozio e l'accidia imperavano dappertutto e non c'era alcuna forma di istruzione o di lavoro così che anche i fanciulli più intelligenti si uniformavano all'ignoranza generale.

⁹² Le distinzioni vigenti all'interno delle carceri erano quelle tra uomini e donne, laici ed ecclesiasti, adulti e bambini.

Persino gli ospedali nelle carceri erano simbolo di inumanità, di abbandono, di dolore. All'interno di questi, infatti, vi era gente inferma e non curata, persone abbandonate e morte; si utilizzavano medicine inefficaci e i medici erano ignoranti e scelti tra gli stessi carcerati. In simili condizioni il prigioniero si sentiva isolato da tutti, anche dagli stessi familiari.

Molte volte perciò l'autore proverà inadeguatezza e rabbia di fronte alla sua condizione di prigioniero, in altri momenti la disperazione diventava così grande da arrivare persino a pensare al suicidio ma subito dopo Castromediano comprendeva che un simile gesto sarebbe stato soltanto simbolo di viltà.

È proprio in questi momenti di sconforto che il duca si affida alla scrittura: scrivere, infatti, durante il periodo passato nelle carceri e nelle galere, diventa una pratica fondamentale per Castromediano. Questa viene utilizzata dal duca per comunicare con i propri familiari e quindi per non perdere il contatto con l'ambiente esterno, è usata per chiedere notizie delle novità politiche in atto, per aggiornarsi sugli avvenimenti della sua patria. Ma questa pratica assume soprattutto una funzione catartica in quanto attraverso di essa egli si riesce a liberare, anche solo per poco, dei dolori fisici e morali.

Anche l'ideale della Patria unita e libera per Castromediano e i suoi compagni diventa conforto e sostegno nei momenti più difficili.

Durante il viaggio da Lecce a Napoli, usciti da Taranto, i prigionieri videro alcuni navigli sardi con delle bandiere italiane sulle antenne, simbolo del principio per cui i patrioti avevano strenuamente combattuto ed erano stati imprigionati. Per questo vedendole, le contemplarono riponendo in esse le loro speranze e traendo da esse la forza per affrontare ciò a cui andavano incontro.

Sulla nave "Stromboli", inoltre, mentre erano diretti a Cadice, i prigionieri, scoraggiati al pensiero della deportazione a cui andavano incontro e all'idea di un luogo lontano dalla patria per cui avevano tanto lottato, si rianimarono quando il barone Carlo Poerio li esortò a non arrendersi perché l'Italia avrebbe raggiunto la sua libertà e la sua unità molto presto. A quelle parole tutti i prigionieri sottovoce – per non farsi sentire dai loro controllori – inneggiarono alla patria con un «Viva l'Italia!». ⁹³

I compagni di Castromediano rappresentano per il duca l'unico vero appoggio morale durante il periodo di prigionia. Questi, infatti, sono reputati dallo

⁹³ SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Memorie cit.*, II, pag. 118.

scrittore i veri protagonisti delle *Memorie* e in più parti dell'opera, l'autore ne riporta brevi cenni biografici per conservare in questo modo la loro memoria.

Il compagno che più stimava e che ricorderà per sempre è sicuramente il barone Carlo Poerio. Le *Memorie*, pur essendo scritte in onore di tutti i compagni che condivisero con lui il periodo di prigionia nelle carceri e nelle galere, sono dedicate proprio a Poerio in particolare, come è scritto nella dedica iniziale.⁹⁴

Il duca descrive il barone napoletano come l'emblema del patriottismo, dell'aspirazione alla libertà, dell'onestà, descrive la sua moralità anche all'interno del mondo politico: Poerio non fu mai settario né sovvertitore dell'ordine pubblico.

I due patrioti si incontrano per la prima volta sulla nave "Rondine" e da allora rimarranno insieme nelle galere del Regno, nel viaggio verso l'esilio, in Inghilterra e nelle lotte parlamentari dell'Italia unita. Poerio per Castromediano rappresenta infatti il compagno più fidato, il più prezioso, il vero «amico», stretto a lui da un legame di amicizia che neanche la morte avrebbe potuto sciogliere.

Il duca testimonia spesso nelle *Memorie* l'affetto che prova verso tutti i compagni dimostrando che anche i momenti più duri se affrontati insieme potevano rivelarsi meno rischiosi. L'amicizia tra i detenuti in questo modo diveniva un legame così forte che nel momento di dividersi, la tristezza era un sentimento comune a chi partiva e a chi restava:

Già prima di uscire dalla corsia i nostri compagni ci avevan circondati a darci l'addio, con che cuore non so ridire. Dividersi da coloro coi quali s'ebbe a soffrire gli stessi dolori è difficile e crudele.⁹⁵

Le *Memorie* di Castromediano e la letteratura carceraria risorgimentale

La prosa memorialistica dei patrioti risorgimentali occupa un posto centrale nell'ambito della letteratura italiana ottocentesca. Ad essa, infatti, è affidato un importante ruolo educativo poiché gli scrittori imprigionati dai Governi reazionari per aver perseguito i propri ideali della libertà e dell'unità d'Italia, attraverso il racconto della loro esperienza carceraria, si propongono di infondere nei concittadini un forte spirito d'identità nazionale.

⁹⁴ Cfr. pag. 3.

⁹⁵ SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Memorie* cit., I, pag. 153.

È in questo filone che si inserisce la memorialistica di Sigismondo Castromediano il quale nel momento in cui scrive le sue *Memorie* si trova necessariamente a confrontarsi con i modelli a lui precedenti. Tra questi, *Le mie prigioni* di Silvio Pellico sono l'esempio letterario a cui lo scrittore si ispira maggiormente.

Silvio Pellico⁹⁶ nacque a Saluzzo nel 1789 e trascorse la fanciullezza a Torino. Partecipò con entusiasmo ai circoli intellettuali più avanzati, fu un attivo redattore del «Conciliatore» - il periodico considerato l'emblema del pensiero romantico e liberale in Italia - ed entrò a far parte nella filiale milanese della carboneria⁹⁷ istituita dal musicista romagnolo Pietro Maroncelli. La società segreta, però, presto fu scoperta dalla polizia austriaca⁹⁸ e lo scrittore saluzzese fu arrestato insieme all'amico Maroncelli.

La narrazione memorialistica de *Le mie prigioni* inizia proprio dal momento dell'arresto di Silvio Pellico così come le *Memorie* di Sigismondo Castromediano hanno inizio con l'arresto del duca cavallinese.

Lo scrittore saluzzese, condotto prima nella prigione milanese di Santa Margherita, venne successivamente trasferito nei «Piombi» di Venezia e infine nel «carcere duro» dello Spielberg⁹⁹ dove rimase fino al 1830, anno in cui ricevette la grazia sovrana. Tornato a Torino, nel 1832 pubblicò *Le mie prigioni*.¹⁰⁰

L'opera segna una tappa importante nella letteratura risorgimentale in quanto rappresenta il testo di riferimento non solo per Sigismondo Castromediano ma anche per gli altri scrittori del periodo a lui contemporaneo, come sottolinea Quinto Marini,¹⁰¹ tanto da divenire un ineludibile modello. Essa

⁹⁶ Sulle notizie biografiche di Silvio Pellico cfr. *Memorialisti dell'Ottocento* a cura di Gaetano Trombatore, Riccardo Ricciardi editore, Milano – Napoli 1953-1972, pp. 17-20.

⁹⁷ Società segreta sorta nell'Italia meridionale tra il 1808 e il 1812, probabilmente come scisma interno alla massoneria, per contrastare l'assolutismo monarchico; successivamente Filippo Buonarroti vi immise l'esigenza repubblicana e un vago programma sociale. Dopo il 1815 si diffuse nel resto d'Italia, in Francia e in Spagna e fu alla base del moto napoletano del 1820. Rimase una delle più importanti organizzazioni politiche clandestine fino all'affermazione della Giovine Italia di Giuseppe Mazzini.

⁹⁸ Con la Restaurazione gli austriaci ritornarono in Italia formando il Regno del Lombardo-Veneto, la cui guida fu affidata a Francesco I d'Asburgo-Lorena, Imperatore d'Austria. Il Regno si ridusse territorialmente con le guerre d'indipendenza italiane fino a quando con la terza gli austriaci lo perdettero completamente (1866).

⁹⁹ Fortezza della città ceca di Brno, in Moravia.

¹⁰⁰ SILVIO PELLICO, *Le mie prigioni*, Bocca editore, Torino 1832.

¹⁰¹ QUINTO MARINI, *La letteratura del pieno Romanticismo e del Risorgimento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, VII, *Il primo Ottocento*, Salerno Editrice, Roma 1995, pag. 869.

contribuì a formare la coscienza nazionale della generazione successiva che fu poi artefice dell'Unità d'Italia.

Nel testo si racconta la perdita di libertà che il patriota saluzzese dovette subire per aver perseguito i suoi princîpi politici ma nello stesso tempo il percorso di rinnovamento spirituale che Pellico sperimenta continuando a credere nei suoi ideali e affidandosi alla fede in Dio.

Nelle sue *Memorie* Sigismondo Castromediano fa esplicitamente riferimento sin dall'inizio al modello che *Le mie prigioni* rappresentano per lui, però altrettanto consapevolmente, decide di allontanarsi da questo testo di riferimento poiché, come sottolinea, il periodo storico, l'ambiente e le circostanze erano cambiati e la sua indole era molto diversa da quella del prigioniero dello Spielberg tanto che attraverso l'espedito retorico della inimitabilità di Pellico, Castromediano sottolinea la specificità e l'unicità della sua opera:

Fin da principio avevo tolto a modello del mio scrivere le Prigioni del Pellico: vana lusinga anche questa! Come raggiungere la inimitabile elegia del martire dello Spielberg? E poi il secolo era mutato, e notevole era la distanza che mi separava dal pietosissimo prigioniero, diversa l'indole che mi conformava, diverse le occasioni, le circostanze, l'ambiente che ci avvolsero, diverso il modo di manifestare tutto o parte di quanto dentro ci commoveva: eravamo dunque due individui diversi; egli costretto a parer lui ed essere lui, io, qualunque fossi, a parer e rimanere io.¹⁰²

Il modello di riferimento del duca non è soltanto l'opera di Silvio Pellico ma anche gli scritti di due autori meridionali imprigionati, come Castromediano, nelle galere borboniche: Luigi Settembrini e Nicola Palermo. Ad essi lo scrittore si ispira soprattutto per attingere notizie riguardo a fatti e a circostanze condivisi in diversi momenti della loro prigionia.

Luigi Settembrini,¹⁰³ nato a Napoli nel 1813, fu un patriota antiborbonico e anticlericale fin dagli anni trenta dell'Ottocento. Nel 1847 lo scrittore scrisse la *Protesta del Popolo delle Due Sicilie* – breve testo anonimo composto per denunciare l'assolutismo borbonico. Le copie della *Protesta* si diffusero rapidamente e la polizia per molto tempo ne ricercò l'autore. Di fronte al pericolo di essere scoperto, Settembrini si imbarcò per Malta ma ritornò in Italia quando

¹⁰² SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Memorie* cit., I, pag. 11.

¹⁰³ Sulle notizie biografiche di Luigi Settembrini cfr. Gaetano Trombatore (a cura di), *op. cit.*, pp. 595-600.

scoppiarono le prime rivolte di Palermo. Dopo i fatti del 15 maggio 1848 Settembrini, Silvio Spaventa¹⁰⁴ e altri patrioti fondarono la setta della Società dell'Unità italiana - concepita come la continuazione della carboneria e della Giovine Italia. L'appartenenza a tale società segreta fu la causa dell'arresto dello scrittore napoletano nel 1849 e della condanna a morte nel 1851. La pena gli fu poi commutata in ergastolo a vita da scontare nel penitenziario di Santo Stefano. Nel 1859 ricevette la grazia del re, con la quale gli fu concesso l'esilio perpetuo dal Regno. Fu poi liberato dal figlio Raffaele insieme ad altri sessantacinque condannati – tra cui Castromediano – e, dopo essere sbarcato in Irlanda, fece ritorno in Italia.

Le memorie di Settembrini, *Ricordanze della mia vita* - che lo scrittore inizia a scrivere a Londra nel 1869 - furono pubblicate in due volumi da Francesco De Sanctis soltanto nel 1879, dopo la morte dell'autore.

Nell'opera, caratterizzata da uno stile diaristico e perciò immediato, Settembrini non si sofferma sulle descrizioni come invece fa Castromediano, né adotta lo stile giornalistico di Nicola Palermo o il taglio moralistico de *Le mie prigioni* di Pellico; rende invece con toni vivi i dialoghi, gli avvenimenti e le circostanze condivisi con i compagni di prigionia dando sempre un ruolo di primo piano però alla dimensione privata della famiglia. Egli, infatti, individua come destinatari diretti delle *Ricordanze* i suoi stessi figli ma attraverso questo espediente, lo scrittore si indirizza anche alle generazioni future che con il suo esempio desiderava educare ai princîpi patriottici e all'amore per la famiglia.

Castromediano per la stesura delle *Memorie* si ispira all'opera di Settembrini.

Il duca, pur riconoscendo il gran valore dello scrittore napoletano e la sua abilità nel dipingere i personaggi con descrizioni che affasciano il lettore, considera le sue *Memorie* molto diverse dalle *Ricordanze*: mentre Settembrini, infatti, inizia la sua narrazione dal periodo dell'infanzia, Castromediano concentra il racconto soltanto sull'esperienza carceraria proprio per mettere in risalto che la sua vita per lui ha veramente inizio con l'aspirazione alla libertà. Le due opere quindi hanno in comune soltanto il racconto del viaggio dei prigionieri politici verso l'America e il proposito di dimostrare la durezza e le ingiustizie perpetrate dal Governo borbonico ai danni dei cittadini.

¹⁰⁴ Silvio Spaventa (Bomba, 1822 – Roma, 1893) patriota e uomo politico italiano.

Riferendosi a Settembrini, Castromediano utilizza nuovamente un artificio retorico, quello di un modello patriottico e umano molto difficile da seguire, e lo fa per evidenziare ancora una volta l'unicità della sua opera:

Il Settembrini poi... Ed oso io mostrarmi in suo paragone? Davanti a quella figura di martire, davanti a quell'anima angelicamente formata, davanti allo scrittore che dipinge e che ammalia, allo sdegnoso di tutto ciò che non è bello né santo, dovrei lasciare ogni pretensione di scrivere. Ma le mie memorie non hanno nulla di comune colle sue, meno il fine di raccomandare alla posterità la indignazione contro un pravo governo, già sparito per sempre dalla faccia della terra, e meno i racconti degli ultimi giorni, in cui insieme corremmo il mare, esulando, in cerca di un asilo. Il dodicennio degli spasimi anteriori entrambi passammo sotto volte e muri differenti.¹⁰⁵

Un altro esplicito riferimento per il duca cavallinese è Nicola Palermo, giovane calabrese che condivise con lui la prigionia a Procida, a Montefusco, a Montesarchio e il viaggio verso l'esilio.

Nicola Palermo nacque a Grotteria, in Calabria, nel 1826. Qui riuscì a diffondere i principi liberali in tutto il circondario insieme all'aiuto del padre e del fratello. Trasferitosi a Napoli, partecipò alle barricate napoletane del 15 maggio 1848 in difesa della Costituzione abrogata da Ferdinando II. Individuato dai Borboni, dopo aver tentato la fuga, si costituì con il fratello Nicodemo. Nicola fu condannato alla pena di morte che fu poi commutata in trent'anni di carcere duro; Nicodemo invece fu condannato a diciassette anni di carcere duro che divennero successivamente quindici. I due fratelli furono condotti nella galera del Carmine e da questa in quella di Procida dove condivisero la stessa cella del duca Castromediano e di altri prigionieri. Successivamente Nicola Palermo fu trasferito nel bagno di Montefusco, di Montesarchio – con Castromediano - e infine la pena gli fu commutata in esilio perpetuo dal Regno. Si imbarcò anche lui come il duca sulla nave "David Stewart" diretta verso l'America fatta poi dirottare da Raffaele Settembrini in Irlanda. Da qui Nicola Palermo ritornò in Italia.

Il patriota calabrese, dopo essersi stabilito a Firenze, raccolse una serie di articoli nell'opera monografica *Raffinamento della tirannide borbonica ossia i carcerati di Montefusco*¹⁰⁶ in cui ricorda, attraverso uno stile diretto e immediato di taglio giornalistico, gli anni trascorsi nelle galere del Regno borbonico.

¹⁰⁵ SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Memorie cit.*, pag. 14.

¹⁰⁶ NICOLA PALERMO, *Raffinamento della tirannide borbonica ossia i carcerati di Montefusco*, Tipografia D'Andrea, Reggio Calabria 1863. Castromediano nelle *Memorie* informa che Nicola Palermo pubblicò dapprima degli articoli vari sull'argomento nel giornale fiorentino «La Nazione», successivamente li raccolse nel 1863 a Reggio Calabria in un unico volume.

La narrazione di Nicola Palermo è quella che più si avvicina per stile e per contenuto alle *Memorie* di Castromediano: nelle loro opere i due scrittori ricordano gli stessi fatti, gli stessi avvenimenti e le situazioni vissute insieme; entrambi attribuiscono un ruolo marginale alla loro esperienza strettamente personale e utilizzano questa come filtro per parlare di una condizione comune anche ai loro compagni. Nonostante le affinità, Castromediano cerca di distanziarsi dal modello di Palermo: pur rilevando l'inevitabile coincidenza di nomi e circostanze, infatti, sottolinea come la sua narrazione diverga da quella di Palermo per apprezzamenti, per riflessioni e per lo stile utilizzato.

Le mie prigioni di Pellico, le *Ricordanze* di Settembrini, il *Raffinamento della tirannide borbonica* di Palermo e le *Memorie* di Castromediano sono scritti in cui sono messi in evidenza i caratteri propri della letteratura carceraria che ebbe larga diffusione nel corso dell'Ottocento.¹⁰⁷ Questi sono: la descrizione dello squallore dei luoghi, l'associazione tra carcere e sepolcro, i sentimenti di sconforto dei prigionieri e gli elementi consolatori, unico sostegno per i detenuti.

Un particolare rilievo è dato ai luoghi interni rappresentati nelle opere. Mentre nelle *Prigioni* e nelle *Ricordanze* la descrizione delle strutture si rivela attraverso impressioni e sensazioni espresse dai protagonisti, nel *Raffinamento della tirannide borbonica*, come anche nelle *Memorie* di Castromediano,¹⁰⁸ lo squallore dei luoghi è reso con la descrizione diretta degli autori. Mentre Castromediano, però, ricostruisce i singoli avvenimenti con precisione e dettaglio ed esprime le sue riflessioni e quelle dei suoi compagni, Nicola Palermo si limita a ricordare il clima di sofferenza presente all'interno dei luoghi.

Luigi Settembrini invece utilizza il filtro delle sensazioni per parlare dei luoghi in cui l'autore fu condannato a quindici anni di carcere duro; le sue descrizioni sono lontane da quelle impersonali fatte da Castromediano e da Palermo, invece si concentrano maggiormente sulle impressioni dello scrittore.

Silvio Pellico nella sua narrazione, alla descrizione diretta dei luoghi unisce il filtro delle sensazioni poiché la finalità dell'autore non è tanto quella di denunciare le cattive condizioni fisiche e morali a cui era sottoposto, quanto il

¹⁰⁷ Sulla letteratura carceraria sono presenti studi non soltanto italiani ma anche europei. Specificamente a quella francese cfr. VICTOR BROMBERT, *La prigione romantica. Saggio sull'immaginario*, Il Mulino, Bologna 1991.

¹⁰⁸ Sulla descrizione dei luoghi nelle *Memorie* di Castromediano cfr. pp. XXXI-XXXII.

percorso di rinnovamento spirituale che compie anche all'interno di una struttura di detenzione.

Un'immagine che associa i quattro memorialisti è quella del sepolcro utilizzata per indicare le prigionie in cui essi furono rinchiusi.

La metafora della sepoltura nelle *Memorie* di Castromediano è adottata per denunciare le ignobili condizioni a cui i detenuti erano sottoposti; nelle *Ricordanze* è addirittura un personaggio diverso dal protagonista – il figlio di Luigi Settembrini, Raffaele – che associa i luoghi in cui i prigionieri furono rinchiusi all'immagine del sepolcro.

Nelle *Prigioni* invece la metafora del sepolcro è legata alla presenza del buio e dell'oscurità all'interno delle celle ed è rafforzata dalla percezione del tempo che sembra annullarsi in un eterno presente fatto di gesti continui, abituali, sempre uguali.

Nel *Raffinamento della tirannide borbonica* anche Nicola Palermo parlando del carcere di Montesarchio descrive il luogo come pieno di «calma quale di sepolcro», ricorda la monotonia che lo caratterizzava e l'impossibilità di vedere «un viso nuovo» in «una spianata percorsa da soldati, gendarmi, aguzzini». ¹⁰⁹

Il tema della morte, di cui il sepolcro è il simbolo, ritorna spesso nelle opere di Pellico, di Settembrini e di Castromediano come tentazione al suicidio. I valori morali che fanno da guida ai prigionieri durante la loro esperienza in carcere (la religione, l'amore per la famiglia, gli ideali patriottici) riescono però a distogliere i protagonisti dal cedere allo sconforto.

Castromediano più volte è talmente scoraggiato da desiderare soltanto la morte ma il suo orgoglio e il valore della dignità umana lo trattengono dal farlo.

La volontà di mantenere intatto il proprio onore dissuade anche Silvio Pellico dal compiere gesti estremi. Altre volte invece soltanto il sostegno della religione e il ricordo dei parenti riescono ad infondere coraggio nello scrittore e a distoglierlo dal suicidarsi, come al termine di un lungo interrogatorio.

Nelle *Ricordanze* invece per l'assenza di principi moraleggianti, il pensiero della morte viene percepito come unica vera consolazione, come assenza di dolore, tanto da non fare alcuna paura al protagonista.

¹⁰⁹ Per tutte le tre citazioni vedi NICOLA PALERMO, *op. cit.*, pag. 158.

In questo ambiente caratterizzato da morte, abbandono, solitudine, gli unici elementi che riescono a sostenere i prigionieri sono la presenza dei compagni e quella degli stessi ideali che avevano portato i detenuti a subire la prigionia.

Il rapporto che si crea tra i prigionieri è il primo conforto a cui ci si appoggia, quello più reale e più vicino; il tema dell'amicizia, infatti, è una costante della memorialistica carceraria.

Se Castromediano elogia la solidarietà esistente tra i compagni, anche Pellico, Settembrini¹¹⁰ e Palermo riconoscono l'alto valore che questa assume per la sopravvivenza fisica e morale dei prigionieri.

In particolare ne *Le mie prigioni* si insiste sul tema dell'amicizia come conforto supremo della solitudine. L'orfanello sordomuto (il «mutolino»)¹¹¹ che allietta il primo periodo di prigionia milanese dello scrittore con i suoi abbracci e i suoi sorrisi fornisce a Pellico l'occasione per riflettere sulla fortuna che ci può essere nella sventura, come anche la vista di Melchiorre Gioia¹¹² che lo consola dalla sua solitudine e lo fa sentire felice. Una costante nel libro è il saldo legame con Maroncelli, l'artista arrestato con Pellico: lo scrittore saluzzese, infatti, sarà vicino all'amico in tutti i suoi momenti di difficoltà e lo assisterà costantemente nella malattia. Anche al rapporto con il conte Oroboni è affidato un posto di rilievo nella narrazione: è l'uomo, infatti, che riconduce Pellico sulla strada della fede momentaneamente perduta e su quella del perdono.

Il conforto dato dal rapporto di amicizia che lega i prigionieri si trasforma in tristezza nel momento della partenza. Come Castromediano evidenzia nelle sue *Memorie* l'amarezza comune a chi parte e a chi resta, anche Nicola Palermo ricorda il suo dolore e quello dei compagni nel momento dell'addio.

Nella memorialistica carceraria, però, l'amicizia non è soltanto un sentimento rivolto verso coloro con cui si condividono le stesse sofferenze e la stessa condizione ma a volte nasce anche tra persone molto diverse ma unite dalla stessa sensibilità.

¹¹⁰ Pur affidando rilevanza maggiore al tema dell'amore per la famiglia, Settembrini riconosce il carattere consolatorio che ha per lui il pensiero del suo migliore amico, il prigioniero Gennarino Placco: «Voglio parlare di lui per consolarmi e per riposarmi; perché l'anima mia è stanca di contemplare tanta scena bruttezza di uomini e di cose». LUIGI SETTEMBRINI, *Ricordanze* cit., pag. 374.

¹¹¹ SILVIO PELLICO, *op. cit.*, pag. 39.

¹¹² Melchiorre Gioia (Piacenza 1767 – Milano, 1829) scrittore politico di idee liberali, fu arrestato nel 1820.

Di fondamentale importanza ne *Le mie prigioni* di Pellico è, infatti, il personaggio di Schiller, il capo carceriere della fortezza, sotto la cui immagine di uomo burbero e rigido si cela un animo nobile e generoso. Lo scrittore, utilizza l'immagine del "buon carceriere", comprensivo e solidale verso i prigionieri, per evidenziare come sia possibile trovare pietà in ogni uomo, anche in chi come Schiller era subordinato ad un sistema repressivo come quello austriaco.

A differenza di quanto accade ne *Le mie prigioni*, in *Raffinamento della tirannide borbonica* Nicola Palermo – che pur riconosce la nobiltà d'animo di alcuni carcerieri – non intravede nessuna possibilità di contatto tra prigionieri e gendarmi, le due tipologie per lo scrittore, infatti, rappresentano dei mondi paralleli destinati a non comprendersi mai.

Settembrini invece, pur lasciando intravedere l'aspetto più umano di don Ciccio, il custode maggiore da lui definito il «buon custode»,¹¹³ non nota nessuna sfumatura presente all'interno dei carcerieri che ritrae come persone corrotte, sottomesse al Governo borbonico e sensibili soltanto al denaro, come li definisce anche Castromediano nelle sue *Memorie*.

Elementi consolatori sono presenti anche al di fuori dell'ambiente carcerario. Una particolare rilevanza è data al popolo che al passaggio dei prigionieri manifesta sentimenti di pietà e di riconoscenza con parole e gesti.

In *Raffinamento della tirannide borbonica* Nicola Palermo cerca sostegno nel popolo che, al passaggio dei detenuti, li acclama, come avviene nelle *Memorie* di Sigismondo Castromediano.

Anche Pellico nelle sue memorie testimonia l'appoggio della gente durante il tragitto dai «Piompi» allo Spielberg, quando questa si avvicinava alla sua carrozza, lo compiangeva ed gli esprimeva la sua sincera pietà tanto che il popolo diventa un motivo consolatorio così grande da riuscire a compensare lo sdegno che Pellico provava verso i suoi nemici.

L'ambiente esterno, come descritto anche dal duca cavallinese, a volte penetra all'interno, fornendo ai prigionieri l'occasione per distrarsi momentaneamente dalle angosce quotidiane.

¹¹³ LUIGI SETTEMBRINI, *Ricordanze* cit., pag. 281. Settembrini racconta la commozione di Don Ciccio di fronte ai prigionieri appena arrivati a Santo Stefano, quando con le lacrime agli occhi chiede loro di indossare i panni del fisco, la speranza che ripone nella grazia del re verso i condannati a morte e i servigi resi a questi durante il periodo della loro prigionia.

Come Castromediano nelle *Memorie* descrive le scene «pietose» a cui assiste, così anche Nicola Palermo racconta le visite che la madre di Nicola Nisco tutte le domeniche faceva al figlio prigioniero. Quella donna rappresenta per Palermo e per gli altri detenuti uno dei pochi contatti con l'esterno e per questo ai loro occhi diventa come una madre, una sorella; i prigionieri proiettano su di essa, infatti, il bisogno di un sorriso amico, di un volto che porti calma, di uno sguardo pieno di affetto e si illudono in questo modo di avere una famiglia anche all'interno della prigione.

Se Palermo proietta il bisogno di affetto sulla madre di un compagno, Settembrini trova la propria serenità esclusivamente nella sua famiglia: tutte le sue giornate, infatti, si concentravano sul pensiero della moglie e dei figli, e del momento in cui avrebbe potuto riabbracciarli.

Una particolare forma di vicinanza con il mondo esterno è quella di contatto con gli animali. Come nelle *Memorie* di Castromediano questi rappresentano un elemento di conforto per i prigionieri, ciò avviene anche in *Raffinamento della tirannide borbonica*, ne *Le mie prigioni* e nelle *Ricordanze*.

Nicola Palermo, infatti, ricorda il diletto prodotto da alcune passere che i prigionieri avevano avuto il permesso di tenere nelle loro celle, Silvio Pellico ricorda l'amore e la sollecitudine «quasi paterna»¹¹⁴ con cui nutre le formiche che andavano sulla sua finestra, e il volo degli uccelli migratori in Luigi Settembrini alimenta l'immaginazione dello scrittore: egli sogna di avere delle ali e volare senza mai stancarsi.

Mentre sulle formiche Pellico dirige i suoi sentimenti paterni, Palermo e Settembrini trasmettono sugli uccelli le loro fantasie, il sogno della libertà che a loro era stata preclusa e la speranza di ritornare un giorno ad essere di nuovo felici.

Un altro importante elemento di conforto per i protagonisti delle memorie è rappresentato dalla possibilità di comunicare all'interno del carcere e con il mondo esterno: essa diventa un modo per colmare la solitudine, la monotonia delle giornate, la mancanza di affetti.

Ne *Le mie prigioni* la necessità di comunicare si manifesta in tutti i rapporti che il protagonista instaura; quando la comunicazione verbale è inibita, si ricorre a quella gestuale. Questa si utilizza per ovviare sia a problemi fisici, come nel

¹¹⁴ SILVIO PELLICO, *op. cit.*, pag. 105.

rapporto con il fanciullo sordomuto con cui Pellico crea un legame profondo sebbene costituito soltanto da gesti e da sguardi, sia alle proibizioni dei gendarmi, come quando Melchiorre Gioia, avendo scoperto la finestra dello scrittore saluzzese, sventola un fazzoletto bianco in segno di saluto dando avvio ad una comunicazione gestuale. Nel momento in cui però la comunicazione diventa pericolosa – in quanto travisandone le parole, i prigionieri politici potevano essere accusati di cospirazione – il linguaggio viene deformato e se ne crea uno completamente nuovo pur di far fronte all'impellente esigenza di uscire al di fuori di sé e di rapportarsi con l'altro. Settembrini, infatti, inventa una vera e propria «lingua carceraria» da utilizzare per conversare con i suoi amici dalla finestra della cella tanto che l'autore sottolinea come questo linguaggio per la sua stranezza venga denominato «turchesco» dal custode maggiore.

Castromediano si sofferma particolarmente sulla difficoltà di comunicare per via epistolare. Nelle *Memorie* le lettere rappresentano esempi di comunicazione sotto stretta sorveglianza, a volte anche negata. Anche se scritte saltuariamente, esse rappresentano l'unico modo che il duca aveva di comunicare e di promuovere i propri ideali nel mondo esterno, come quando trascrive per amici e per conoscenti le pagine di Gladstone sulle condizioni in cui versavano i prigionieri delle galere borboniche.

Anche Palermo in più occasioni fa riferimento alle limitazioni imposte sulla corrispondenza con l'esterno soprattutto nella galera di Montefusco, denunciando così indirettamente una delle tante angherie del Governo borbonico, insensibile alle richieste dei prigionieri che li pregavano di fornirli del necessario per scrivere e per tranquillizzare i familiari sulle loro condizioni di salute.

In particolare, nell'opera di Pellico anche la comunicazione epistolare tra gli stessi detenuti era proibita tanto che quando il conte Maroncelli, spinto dalla necessità di comunicare con lo scrittore saluzzese, gli manda un biglietto tramite un messaggero, la felicità dell'amico viene meno nel momento in cui il messo viene scoperto e torturato.

Ne *Le mie prigioni* le lettere a volte sono utilizzate da Pellico come espediente letterario per ribadire la forza della propria fede: quando, infatti, l'autore intesse una relazione epistolare con Giuliano – lo pseudonimo di un prigioniero che lo scrittore non conosceva – la sua fede attraversa un momento di crisi poiché l'interlocutore non credeva in Dio e lo provocava continuamente con discorsi

immorali e scabrosi. Questo episodio però, come Pellico sottolinea, contribuisce a rafforzare ulteriormente i suoi princîpi religiosi.

Nelle *Ricordanze* le lettere diventano l'unico modo per lo scrittore di mantenersi in contatto con la famiglia, tanto da ricorrere anche agli espedienti più impensabili pur di comunicare con la moglie.

Il valore che Castromediano attribuisce alla scrittura è anche quello considerato da Settembrini, Pellico e Palermo. Per tutti i prigionieri scrivere era una necessità e in particolare per tutti coloro che erano scrittori la proibizione di mettere su carta i propri pensieri equivaleva alla morte spirituale, all'offuscamento dell'intelligenza. La scrittura, infatti, diventa un modo per rimanere legati alla vita, per evadere dalle fatiche della prigionia e per sentirsi ancora un uomo, come Settembrini scrive:

Io scrivo perché scrivendo il cuor si disacerba, perché ho bisogno di scrivere; s'io non scrivo, non vivo.¹¹⁵

È per questo che nonostante le proibizioni imposte, Castromediano cerca di appuntarsi alcuni ricordi della prigionia da cui iniziare per realizzare le sue *Memorie*, Settembrini traduce le lettere di Luciano di Samosata pur non essendo intenditore della lingua greca, Pellico durante il periodo di prigionia compone opere quali *l'Ester d'Engandi*, *l'Iginia d'Asti*, le cantiche intitolate *Tancreda*, *Rosilde*, *Eligi e Valafrido*, *Adello* e parecchie bozze di tragedie e di altre produzioni come quella di un poema sulla *Lega lombarda* e di un altro su *Cristoforo Colombo*.¹¹⁶

Anche Palermo scrive componimenti poetici; l'autore ricorda, infatti, la sua felicità quando a Montesarchio, dopo la visita dei due inviati inglesi,¹¹⁷ potette dedicarsi al «verseggiare» che per lui diviene un modo per abbandonarsi all'ideale e all'infinito, affidando alle carte lo sconforto di non essere più libero e immaginando di poterlo fare con un fratello, con un amico.

Al di là dell'essere letterato, la scrittura era una necessità per chiunque si trovasse prigioniero e non avesse possibilità di raccontare a nessuno i propri sentimenti, le proprie angosce, tanto da poterli rivolgere soltanto ad un muro.

¹¹⁵ *Ivi*, pag. 359.

¹¹⁶ Le opere sono citate dallo scrittore in SILVIO PELLICO, *op. cit.*, pag. 76.

¹¹⁷ Cfr. pag. XXXIV.

Pellico racconta, infatti, come nella cella del carcere milanese sia rimasto incuriosito dalle memorie e dai versi scritti sui muri con la matita, con il carbone, con la «punta incisiva», espressione dell'esigenza di ogni prigioniero di scrivere e attraverso la scrittura di comunicare sempre e comunque.

Anche la possibilità di leggere viene evidenziata nella memorialistica carceraria come strumento di evasione e di approfondimento tanto che Settembrini giudica l'ergastolo un vero tormento senza di essa.

Castromediano denuncia la barbarie del Governo borbonico che non consentiva ai prigionieri di avere molti libri e in questo modo li condannava all'ozio e all'offuscamento della creatività. Tra i libri permessi nel bagno di Montefusco il duca cita la *Bibbia*, le *Dissertazioni sopra le antichità italiane* di Lodovico Antonio Muratori,¹¹⁸ il *Compendio di geografia* di Adriano Balbi,¹¹⁹ i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni,¹²⁰ la *Storia dei Tedeschi dalla caduta dell'Impero fino ad oggi* di Wolfgang Menzel,¹²¹ qualche grammatica e qualche dizionario e romanzi popolari. L'autore racconta come il clima di sospetto fosse così radicato che non gli era neanche permesso di avere un dizionario di latino per paura che questo potesse essere «un cifrario ad uso di inintelligibili e misteriose corrispondenze».¹²²

Tra i libri permessi a Settembrini durante la prigionia lo scrittore cita il *Nuovo Testamento* e le poesie di Vincenzo Monti, nonché il *Cosmos* di Alessandro Humboldt,¹²³ definito da lui «libro stupendo».¹²⁴

Ne *Le mie prigioni* i due libri consentiti al prigioniero sono la *Bibbia* e la *Commedia* di Dante. Per lo scrittore la lettura della *Bibbia* diventa molto più che un semplice passatempo: questa rappresenta la fonte di sostegno primaria da cui

¹¹⁸ Lodovico Antonio Muratori (Vignola, 1672 – Modena, 1750) storico, letterato ed ecclesiastico. Le sue *Rerum italicarum scriptores*, tradotto poi dal latino al volgare fu pubblicato con il titolo *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Società Tipografica de' Classici italiani, Milano 1986-1987. L'opera rappresenta la prima grande raccolta di fonti medioevali della storiografia moderna.

¹¹⁹ Adriano Balbi (Venezia, 1782 - 1848) statistico e geografo. Conseguì fama notevole come geografo non per idee originali ma per il contributo di divulgazione apportato.

¹²⁰ Alessandro Manzoni (Milano, 1785 - 1873) scrittore dal pensiero cattolico-liberale.

¹²¹ Wolfgang Menzel (Waldenburg, Slesia, 1798 – Stoccarda, 1873) letterato e storico tedesco.

¹²² SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Memorie cit.*, I, pag. 316.

¹²³ Alessandro Humboldt (berlino, 1769 - 1859) naturalista e geografo tedesco. Lo scritto *Cosmos, Saggio di una descrizione fisica del mondo* venne tradotto in italiano a Venezia nel 1846-'50-'54. Anche Silvio Spaventa, il 25 febbraio 1855, dalla stessa cella del Settembrini annotava: «Ho letto il *Cosmos* di H. e mi è piaciuto molto». Cfr. SILVIO SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861, lettere e scritti e documenti* a cura di Benedetto Croce, Laterza, Bari 1923, pag. 179.

¹²⁴ LUIGI SETTEMBRINI, *Ricordanze cit.*, pag. 394.

attingere il coraggio e la serenità d'animo per affrontare i momenti di sconforto, di sofferenza.

La finestra nelle *Ricordanze* rappresenta l'unico mezzo di contatto quotidiano con l'ambiente esterno, con la libertà, e nello stesso tempo è stimolo per la fantasia.

Il conforto dato dall'immaginazione è presente in tutte e tre le opere, molto più di quanto non lo sia nelle *Memorie* di Castromediano.¹²⁵ La fantasia, infatti, rappresenta l'unico modo a disposizione dei prigionieri per essere liberi e per evadere dall'oppressione della realtà. Immaginare per i detenuti vuol dire sperare e la speranza li incoraggiava a resistere allo sconforto.

Silvio Pellico constata come riuscendo a governare la propria «immaginativa» l'umore per il prigioniero poteva slegarsi dal luogo in cui era costretto, l'immaginazione poetica per Nicola Palermo rappresenta la forza dell'anima che diviene padrona del creato, non ha confini e limiti, permette al prigioniero di non sentire i dolori provocati dalle catene. In tal modo anche un ergastolo può diventare una «casa de' sogni», un luogo in cui immaginare durante la veglia come nel sonno, come scrive Settembrini:

L'ergastolo è la casa de' sogni: qui si sogna ad occhi aperti, e ad occhi chiusi: perché la speranza, che è il sogno de' desti, ci fa parlare il giorno, ci muove il cervello la notte.¹²⁶

Anche la melodia ha un valore consolatorio all'interno delle opere carcerarie. La musica nelle *Memorie* di Castromediano e di Settembrini diviene motivo di speranza e di conforto. L'effetto commovente che questa produce è amplificato nel momento in cui viene associata agli affetti più cari.

Nelle sue *Ricordanze*, Settembrini ricorda la sua emozione nel momento in cui in una delle visite della sua famiglia la figlia Giulia suonò il clavicembalo a casa del comandante dell'ergastolo. Lo scrittore che da tanto tempo non udiva una melodia rimase ancora più meravigliato e commosso perché era sua figlia a suonarla, producendo in lui un sentimento inesprimibile.

Per Pellico la musica oltre ad essere simbolo consolatorio diviene anche stimolo verso l'immaginazione e l'amore. Lo scrittore racconta che quando era

¹²⁵ Nell'opera del duca si constata, infatti, l'esigenza di realismo che porta lo scrittore sia a non utilizzare metafore sia a non indugiare nell'immaginazione e va sottolineato come il suo stile sia diverso da quello degli altri.

¹²⁶ LUIGI SETTEMBRINI, *Ricordanze* cit., pag. 383.

rinchiuso nel carcere milanese, nella cella accanto erano imprigionate delle donne. Tra queste ve n'era una che allietava le sue giornate intonando dei versi o delle litanie. Maddalena – questo era il nome della donna – era solo una voce per Pellico, non aveva volto, non aveva corpo eppure proprio attraverso il suo canto diveniva reale nell'immaginazione dello scrittore.

Ma il più vero e forte sostegno per i patrioti è dato dallo stesso ideale per cui sono stati imprigionati: la Patria, a cui è associato il sentimento religioso e l'amore per la famiglia.

Nicola Palermo trae forza dai propri sentimenti patriottici per riuscire a sopportare la lontananza dalla propria famiglia, dai propri affetti, sicuro che i principi per cui aveva lottato presto avrebbero trionfato, ne *Le mie prigioni* il sostegno morale di Silvio Pellico diviene la religione: lo scrittore trasforma così l'esperienza del carcere da momento di abbandono e di sofferenza in possibilità di rinnovamento spirituale, che diviene perseguibile soltanto trovando sostegno nella fede in Dio. Nonostante i momenti di sconforto e di abbandono, Pellico ritorna sempre a credere nella forza consolatoria della religione e a prenderla come guida morale di tutta la sua esperienza di prigioniero, tanto da esaltare il valore della sofferenza stessa.

Guida morale di Luigi Settembrini invece è il pensiero della sua famiglia. Questo lo sosterrà, gli farà coraggio nei momenti di difficoltà e gli darà la speranza di poter un giorno essere di nuovo libero. Grazie a questo conforto lo scrittore affronta con serenità anche la condanna a morte, convinto che la sua uccisione avrebbe giovato alla patria per la quale aveva lottato.

Nelle *Memorie* di Castromediano l'ideale della libertà della propria patria è la speranza che accompagna sempre lo scrittore cavallinese e che lo porta a non cedere mai. Il duca, infatti, confida talmente tanto nei suoi principi patriottici da essere pronto a sacrificarsi, fino a morire per essi:

Lo proclamavo con orgoglio: sentivamo sì alta la nostra missione, che avremmo saputo sacrificarci fino a morte, purché la causa del paese non fosse, senza prò, compromessa in modo alcuno.¹²⁷

I valori che sostengono Castromediano durante tutta la sua esperienza di prigionia saranno gli stessi che animeranno l'impegno civile, politico e letterario successivo. Per questo, insieme ai modelli letterari di riferimento della

¹²⁷ SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Memorie* cit., II, pag. 327.

memorialistica carceraria (quali Pellico, Settembrini e Palermo), anche l'opera del duca cavallinese può essere considerata un contributo al completamento civile dell'unità d'Italia.

La dimensione odeporica, infine, legata a quella memorialistica permette all'autore di utilizzare l'espedito del viaggio attraverso le prigioni e le galere borboniche come strumento di denuncia sociale rivelando la funzione che questo può avere anche nel momento in cui non è scelta volontaria ma una forma di coercizione. Memorialistica e odeporica si intrecciano, così, in un'unica narrazione per esprimere in modi differenti ma complementari l'aspirazione dell'autore ad una Patria unita e libera.

MARTA PIERRI

Nota al testo

La presente edizione propone la trascrizione parziale dell'opera *Memorie del duca Sigismondo Castromediano* dello stesso scrittore salentino, pubblicata nel 1895 (dopo la morte dell'autore nell'agosto del medesimo anno) dalla Regia Tipografia Editrice Salentina e curata da Gaetano Fiore, Giuseppe Pellegrino, Brizio De Sanctis e Giuseppe Doria.

Prima di tale edizione, Sigismondo Castromediano nel 1881 aveva permesso la pubblicazione di un capitolo delle *Memorie*, intitolato *Da Procida a Montefusco* nel volume *Lecce 1881*. Tale capitolo fu ripubblicato poi nel 1886 con l'aggiunta di un secondo, *L'ora più perigliosa della mia vita*, nell'opuscolo *Due capitoli tolti alle Memorie del Duca S.C.*. I due capitoli furono poi ripresi nel 1893 nel volumetto *In omaggio delle nozze d'argento dei nostri Augusti Sovrani*, col titolo *Pochi altri frammenti staccati dalle Memorie inedite del Duca S.C.*, in cui l'autore aggiunge un capitolo intitolato *La catena*.

Dopo l'edizione del 1895, il testo fu ripubblicato in successive edizioni:

Carceri e galere politiche: memorie pubblicato nel 1975 a Bologna da A. Forni.

Memorie (Carceri e galere borboniche) pubblicato nel 2000 a Lecce dal Centro studi salentini.

Carceri e galere politiche: memorie pubblicato nel 2005 a Galatina dall'editore Congedo.

L'edizione del 1895 è in due volumi. Ogni volume è suddiviso in capitoli e ciascuno di essi presenta un indice in cui sono elencati i principali argomenti trattati dall'autore.

Il primo volume è composto da ventuno capitoli, il secondo da otto.

Nel presente lavoro di edizione, i capitoli trascritti sono: Precedenti (I), La mia cattura (II), Prigioni e prigionieri (III), Perfidie (IV), Un rapido sguardo in Terra d'Otranto (V), I gendarmi e le guardie urbane (VI), La Magistratura (VII), Il giudizio (VIII), Condanna (IX), I condannati (X), Per la via della galera (XI).

In appendice all'edizione del 1895 è presente il *Cenno biografico del Duca Sigismondo Castromediano* di Brizio De Sanctis, a cui sono allegati i bollettini ufficiali del Circolo Patriottico Salentino e alcune delle lettere più importanti ricevute dal duca dopo la liberazione dalla prigionia. Il volume secondo della

suddetta edizione si chiude con delle pagine di Bourget su Sigismondo Castromediano estratte dall'opera *Sensations d'Italie*.

CRITERI DI EDIZIONE

La trascrizione della presente edizione è stata improntata alla massima conservatività. Relativamente ai singoli fenomeni si è proceduto come segue:

GRAFIE MODIFICATE

- Sono state eliminate le apocopi sillabiche (esempio: *perdé, sedé, dové, procedé, avea, potea*);
- sono stati eliminati i raddoppiamenti della vocale finale (esempio: *beneficii, patrii, auspiciù*);
- sono state normalizzate le alterazioni di vocali (esempio: *resultati, garentiti, stieno, impietrati, sgranchiarmi*) e di consonanti (esempio: *cotesto, cansare, divemmi*);
- le scempie e le geminate sono state trascritte secondo l'uso corrente (esempio: *contradizione, patriotti*);
- è stata eliminata l'aggiunta della nasale ad inizio di parola (esempio: *imbrandire, instrumento*), e corretto l'uso di digrammi (esempio: *sudicie, maccheto, altiere, chirichetto*);
- è stato normalizzato l'utilizzo dei prefissi -dis (esempio: *disfamare*→*sfamare*), -s (esempio: *sfiacchito*→*fiacchito*, *tritolare*→*stritolare*), -ad (esempio: *addimostro*→*dimostro*);
- il nesso -gr più vocale è stato normalizzato in -cr (esempio: *sagrifizio, lagrime*) e quello -zi più vocale in -ci (esempio: *edifizio, denunzie*);
- sono state eliminate la -i e la -u pleonastiche (esempio: *iscorgi, isdegnava, isdruciolare, fantasima, pruova, lacciuoli*);
- i sostantivi sono stati trascritti volgendo il genere secondo l'uso moderno (esempio: *le materasse*→*i materassi*);
- sono state eliminate le sincopi sillabiche (esempio: *gironzare*) e le aferesi sillabiche (esempio: *irarsi*) e vocaliche (esempio: *state* invece di *estate*);

- sono state modificate alcune espressioni passate secondo l'uso moderno (esempio: *la dimane*→*l'indomani*; *tauro*→*toro*, *formicolaio*→*formicaio*, *infievolendo*→*affievolendo*, *limosina*→*elemosina*);
- sono state sciolte le abbreviazioni (esempio: *D.*→*don*).

GRAFIE MANTENUTE

- le apocopi vocaliche (esempio: *udivan*, *eran*, *simil*);
- elisione della vocale finale prima di un'altra vocale (esempio: *c'imbarcarono*);
- oscillazioni nella grafia dei nomi propri (esempio: *Chiliano*/*Kiliano*).

SEGNI DIACRITICI

È stata adottata la distinzione tra accenti acuti e gravi secondo l'uso moderno, e sono stati eliminati gli accenti pleonastici.

I segni di interpunzione sono stati normalizzati. In particolare, sono stati eliminati i tratti medi nel discorso diretto se erano già presenti le virgolette basse, e aggiunti gli apostrofi prima di un nome iniziante per vocale (esempio: *lo infrangimento*).

NOTE

Nella presente edizione sono state aggiunte al testo note esplicative oltre a quelle introdotte dai curatori della prima edizione. Per distinguere quelle a cura di chi scrive da quelle contenute nell'edizione del 1895, queste ultime sono distinte in apparato dal simbolo [1895] posto a inizio nota.

SIGISMONDO CASTROMEDIANO

Memorie del duca Sigismondo Castromediano

«L'umanità non vive, né s'interessa soltanto alle vittorie
dei generosi; anche le sconfitte ridondano a beneficio
dell'età ventura».

BARTOLOMEO MALFATTI – *Imperatori e Papi* – Intr. 1.¹

«Amai la moderazione che non nasce da debolezza, ma è
culto della verità e della giustizia; fui conservatore,
senza avversare il progresso che è legge della
Provvidenza e vita dei popoli».

*Parole bellissime di DES AMBROIS,² uno dei sommi italiani
che tanto contribuirono al risorgimento della patria.*

¹ BARTOLOMEO MALFATTI, *Imperatori e Papi ai tempi della signoria dei Franchi in Italia*, Hoepli editore, Milano s.d..

² Luigi Des Ambrois (Oulx, 1807 – Roma, 1874) giurista e politico italiano. Dopo aver conseguito la laurea in Giurisprudenza, entrò nella carriera giudiziaria. Nel 1834 divenne sostituto Procuratore del Re, successivamente venne nominato, prima, Ministro dell'Interno e poi dei Lavori Pubblici. Fu uno dei redattori principali dello Statuto Albertino e si occupò della stesura della legge elettorale per la camera dei deputati. Dopo la prima guerra di indipendenza si ritirò a vita privata, prima di ritornare sulla scena politica come consigliere di Vittorio Emanuele II. Eletto deputato, nel 1849 fu eletto senatore, poi Presidente del Consiglio di Stato. Nel 1859 fu nominato ambasciatore di Francia, poi Presidente del Consiglio di Stato e il 5 novembre 1874 assunse l'incarico fino al 3 dicembre di Presidente del Senato del Regno d'Italia.

PER MEMORIA
DI
CARLO POERIO³
E DI QUANTI VIVI O MORTI
SOFFERSERO MECO DOLORI E CATENE
NELLE CARCERI E NELLE GALERE⁴ DEL NAPOLETANO
DAL 1848 AL 1860
CONTRIBUENDO POTENTEMENTE
ALLA REDENZIONE D'ITALIA
SCRIVO QUESTE RIMEMBRANZE

AI SUPERSTITI SALUTE – PACE AI SEPOLTI

³ Carlo Poerio (Napoli, 1803 – Firenze, 1867) patriota e politico napoletano di stampo liberal-moderato. Dopo la Restaurazione borbonica seguì il padre in esilio. Tornato a Napoli nel 1830 divenne uno dei maggiori esponenti del partito liberal-moderato. Per i suoi ideali costituzionali fu perseguitato e imprigionato dalla polizia borbonica più volte. Nel 1848 però fu incaricato dal sovrano Ferdinando II di redigere il programma della Costituzione del Regno delle due Sicilie e fu dapprima Direttore di Polizia e, successivamente, Ministro della Pubblica Istruzione nel Governo Costituzionale di Napoli. Dimessosi dopo i fatti del 15 maggio 1848 (cfr. nota n. 49) fu deputato alla Camera. Nel 1849, accusato da un falso testimone di appartenere alla setta dell'Unità italiana, fu condannato a ventiquattro anni di carcere. Ne scontò solo dieci, gli altri gli furono commutati in esilio perpetuo dal Regno. Nel 1859 si imbarcò infatti sul piroscafo diretto in America ma la nave venne dirottata e così Poerio con i suoi compagni, tra cui Castromediano, sbarcò in Irlanda e con alcuni esuli raggiunse Londra. Ritornato in Italia, fu poi deputato, sempre tra le fila moderate.

Condivise con Castromediano la prigionia a Montefusco, a Montesarchio e il viaggio verso l'esilio. La figura del Poerio è dominante nelle pagine delle *Memorie del duca Sigismondo Castromediano*. Si veda vol. I, cap. XIX; vol. II, cap. XXII dell'edizione del 1895.

⁴ Nel Regno delle due Sicilie con i termini *galere* o *bagni* si indicavano i luoghi in cui i prigionieri erano condannati ai *ferri*, vale a dire ai lavori forzati. Qui i condannati erano costretti a trascinare una catena, legata ai loro piedi, o da soli, o uniti in coppia, a seconda del lavoro a cui erano addetti. Nelle *carceri*, invece, i prigionieri erano rinchiusi per scontare la pena senza essere obbligati né ai lavori forzati, né al supplizio della catena.

ALLA CARISSIMA
ADELE BARONESSA SAVIO DI BERNSTIEL⁵

È trascorso molto tempo da che lessi alcuni brani di queste memorie nel simpatico salotto di vostra casa, a Torino, e lungo i viali della vostra villa di Millerose.

Voi, allora assai fresca fanciulla, col pietoso compiangermi e coi melanconici sorrisi, mi eravate di conforto, e io, fin d'allora, compresi che queste memorie, se mai pubblicate, vi sarebbero riuscite meglio accette legate al vostro nome grazioso. Ora finalmente esse vedono la luce, ed io, memore sempre, ve ne offro il libro, sicuro che lo accetterete, perché esso è anche per voi, come per me, ricordo di giorni felicissimi. A quelle letture era presente la vostra Signora madre, la Baronessa Olimpia, colta e ricca di affetti delicati e generosi; eran presenti i prodi vostri fratelli Emilio ed Alfredo, orgoglio di vostra famiglia, onore della patria, splendore del vostro esercito. Quei magnanimi, dopo non guari,⁶ caddero vittime del loro coraggio, quasi contemporaneamente, l'uno per colpo di cannone nell'espugnare Ancona,⁷ l'altro, anche per colpo di cannone, sotto Gaeta.⁸ Le mie letture le udiva pure il vostro buon padre, che, distrutto dal dolore, raggiunse ben presto i suoi figli morti gloriosamente; e le udiva il piccolo Federico, anch'esso fratello vostro, oggi integerrimo magistrato. Mi udivan altri infine, perché le vostre sale eran ritrovo di illustri italiani e stranieri, e di essi, per alleviare le noie di questa mia età senile, mi piace ricordare pochissimi: il venerando conte Iacopo S. Vitale, il poeta della riscossa Aleardo Aleardi, il poeta delle speranze Giovanni Prati, il romantico drammaturgo Leopoldo Marengo, la poetessa dal delicato sentire Olimpia Dentis, la casta improvvisatrice Giannina Milli, il generale L. Federico Menabrea, il conte Tullio Dondolo, i dottissimi professori Goresio, Peyrone, Francesco Selmi, il conte Filippo Linati, il gentile Runsten-Bey, ambasciatore di Turchia presso la nostra

⁵ Adele Savio di Bernstiel, torinese, animatrice di uno dei salotti patriottici più noti, fu promessa in sposa al Castromediano dopo la riacquistata libertà dell'uomo. Il matrimonio però non andò in porto per le condizioni economiche del duca, peggiorate dalla sua lunga prigionia. Tuttavia la donna rimase per sempre sua amica e lo incitò alla pubblicazione delle *Memorie del duca Sigismondo Castromediano*.

⁶ "Dopo non molto".

⁷ Dopo la battaglia di Castelfidardo, nel 1860, in cui le truppe piemontesi sconfissero quelle pontificie, quest'ultime si ritirano ad Ancona, loro ultimo baluardo, ma l'esercito sabaudo, assediò la città per terra e per mare e sconfisse definitivamente le truppe pontificie.

⁸ L'assedio di Gaeta (1860-1861) fu condotto dall'esercito sabaudo contro i Borboni. Segnò il crollo delle Regno delle due Sicilie, in seguito alla vittoria delle truppe sabaude, nonché l'annessione di Gaeta al Piemonte attraverso plebiscito.

corte, l'erculeo Mars, incaricato d'affari del Nord-America presso la stessa, e tanti altri che solo a nominare non basterebbero un volume.

Bei giorni eran quelli, caldeggiati dal soffio di vivificanti speranze e dai trionfi d'Italia! Come spariron presto quei giorni!... Ora è tutt'altro: il mondo soffocato dall'egoismo è cangiato, e il mio petto è gelo.

Ma non è questo il luogo per simili rimpianti, e vi lascio con intenso desiderio di rivederci. E forse a rivederci in Dio, giacché la morte m'incalza, quasi rimproverandomi di aver vissuto abbastanza.

PROEMIO

Dal primo metter piede nelle carceri di Lecce⁹ nacque in me l'idea di scrivere queste memorie, e fin d'allora promisi, colà, ai miei compagni d'esser lo storico dei loro dolori. Promisi lo stesso agli altri che incontrai nelle galere borboniche del Napoletano,¹⁰ e più determinatamente ai miei compagni di catena in Montefusco ed in Montesarchio,¹¹ coi quali stetti a soffrire assai più lungo tempo.¹²

Ma la promessa correva pericolo: gli eventi la soffocavano. Segnare appunti nelle carceri riusciva impossibile e pericoloso, attesa la vigilanza instancabile ed oppressiva degli aguzzini, delle spie e della polizia, la quale, colle sue incessanti e feroci perquisizioni, non ci lasciava un momento in pace; peggio nelle galere e peggio di peggio nei tenebrosi recessi di Montefusco e di Montesarchio, dove la stessa polizia, arbitra assoluta di noi e dei nostri destini, imperava con le minacce, le paure, le vessazioni, le malignità, gli intrighi e fin colle derisioni e i capricci.

Non mi restava che affidare tutto alla memoria; ma la memoria è labile. A qual sussidio ricorrere, acciò il tempo non cancellasse le mille vicende che, l'una dietro l'altra, brutte ed avverse, s'accavallavano? Quale aiuto invocare, per rammentare con esattezza le circostanze che accompagnavan quei fatti, l'aspetto e il carattere di quei improntati, il loro peculiare significato: cose codeste della più grande importanza? I fatti e le circostanze ritenni a mente con gelosa cura, usando il metodo di scolpirli nel cervello per ordine di successione e di concomitanza; anzi ve l'inchiodavo, rivangandoli quasi ogni dì, senza mai stancarmi, e nei dubbi ricorrendo ai compagni per meglio ricordarmene. I quali, ne son certo, quanti rimasero in vita potranno attestarlo; e attesteranno quel pari

⁹ Castromediano fu arrestato il 30 ottobre 1848.

¹⁰ Nel regno delle due Sicilie con i termini *galere* o *bagni* si indicavano i luoghi in cui i prigionieri erano condannati ai *ferri*, vale a dire ai lavori forzati. Qui i condannati erano costretti a trascinare una catena, legata ai loro piedi, o da soli o uniti in coppia, a seconda del lavoro a cui erano addetti. L'autore dà la definizione dei termini galere e bagni in *Memorie* cit., vol. I, cap. XII dell'edizione del 1895.

¹¹ Montefusco è un comune in provincia di Avellino, Montesarchio in provincia di Benevento. Entrambi durante il Regno delle due Sicilie facevano parte del Principato Ulteriore Secondo.

¹² Castromediano stette nelle galere di Montefusco e Montesarchio rispettivamente quattro e tre anni.

che, se non dico tutto e di tutti, in quel che dico non inciampo¹³ in esagerazioni e inesattezze.

Piacquemi del pari, e scrupolosamente curai, di riprodurre ogni fatto che descrivo con le stesse vergini e primitive impressioni dalle quali ero allora colpito, e con gli stessi giudizi pure allora formulati, non importa se veri o falsi in se stessi, se probabili o significanti, perché quei giudizi scaturivan da menti quasi interamente segregate dal mondo: e se del mondo talvolta potemmo appurare alcuna cosa, salvo nel poco tempo che stemmo a Procida,¹⁴ dove tenevamo ampia corrispondenza, nelle altra galere, e specialmente in quelle di Montesarchio e Montefusco, ciò avveniva di rado, e solo da qualche parola rubata dalla bocca degli stessi soldati e carcerieri che ci guardavano, dai loro cicalecci e dalla irruenza dei supplizi cui ci sottoponevano. La mia memoria adunque è la sola fonte, il solo documento fedele, da cui scaturisce questa cronaca dolorosa.

Fino a che fui chiuso nelle caverne dove mi gittarono, nella impossibilità di scrivere, col fantasma continuo di pene crudeli a chi possedesse carta e penna, non mai potei dar principio al mio divisamento;¹⁵ e se il tentai in Lecce ed in Procida, dovei, costretto da prudenza, lacerare i fogli vergati.¹⁶ Ma rotti gli ostacoli, ricondotto al mondo nella mia piena libertà, non esitai un istante e incominciai a fissare, a zibaldoni staccati, il brulichio delle idee che da un dodicennio mi fervevano sotto i capelli; e segnai note ed appunti, navigando il mare, traversando l'Irlanda, l'Inghilterra, la Francia, il Cenisio.¹⁷ Giunto a Torino,¹⁸ diedi mano finalmente a coordinare quei ricordi. Ma ahimè! Con troppa leggerezza commisi l'errore d'ampliare la mia tela, intessendo la nostra vita del carcere con la storia del Napoletano dal 48 al 60. Vano tentativo! Mi mancavano i mezzi per raggiungere lo scopo; m'affaticai, sovrapposi lavoro a lavoro, ma nulla ottenni. Sepolto nelle carceri, ignoravo la storia del mio tempo; e ricorrere a documenti mi riusciva anche impossibile, perché mi ospitava il Piemonte e non già più Napoli.¹⁹

¹³ "Non cado".

¹⁴ L'autore fu rinchiuso nel bagno di Procida sette mesi e sedici giorni.

¹⁵ "Proposito".

¹⁶ "Scritti".

¹⁷ Frazione del comune di Venaus, in provincia di Torino, al confine tra Italia e Francia.

¹⁸ Castromediano giunse a Torino il 18 aprile 1859 dopo essere stato prigioniero per oltre dieci anni.

¹⁹ Castromediano rientrò definitivamente a Lecce solo nel 1865, anno in cui, tramite votazioni popolari, non fu riconfermato al Parlamento come rappresentante nel Collegio di Campi Salentina.

Intanto, senza accorgermi della falsa via, il mio primo disegno cresceva, quando, a distogliermi dal proseguire, succedettero gli eventi meravigliosi che, perseguendosi come i flutti del mare, mutarono in fretta i tanto aspettati destini d'Italia. Così è: l'uomo propone e Dio dispone; e per anni molti dimenticai i miei impegni e le mie povere carte. Al cospetto dei nuovi ideali, nuove cure e nuovi doveri vennero di botto ad arrestare i miei passi.

Trascorsero degli anni, ma venne il giorno in cui, nella solitudine di Caballino, quelle carte, per caso, mi riapparvero sott'occhio.

Balzato come da un sogno, arrossii per non avere tenuta la parola e per avere così defraudata l'aspettativa dei miei compagni di sventura, non che di altri amici messi a parte del mio lavoro. Le rilessi; e allora soltanto m'accorsi dell'errore commesso, cioè d'aver accoppiato la cronaca dell'interno di una prigione impenetrabile e misteriosa con la storia che si era svolta fuori le mura che mi racchiudevano, lungi dai miei occhi. Quanti sbagli ravvisai, quante inesattezze, quanti precipitati giudizi!... La storia del Napoletano, la storia vera, era avvolta, pur troppo, negli intrighi e nelle menzogne di cui anche oggi, a mio parere, non si è liberata del tutto.

Ma un altro ostacolo mi si era messo dinanzi. Fin da principio avevo tolto a modello del mio scrivere le *Prigioni* del Pellico:²⁰ vana lusinga anche questa! Come raggiungere la inimitabile elegia del martire dello Spielberg?²¹ E poi il secolo era mutato, e notevole era la distanza che mi separava dal pietosissimo prigioniero, diversa l'indole che mi conformava, diverse le occasioni, le circostanze, l'ambiente che ci avvolsero, diverso il modo di manifestare tutto o parte di quanto dentro ci commoveva: eravamo adunque due individui diversi; egli costretto a parer lui ed essere lui, io, qualunque fossi, a parer e rimanere io.

Pertanto feci coraggio a me stesso, lacerai le prime bozze, non tenendone alcun conto, e fui da capo. Ma nel cominciare mi riconobbi assai diverso dall'altra volta, logoro dagli anni, s vigorito dall'infermità, vinto dalla connaturale pigrizia di

²⁰ Silvio Pellico (Saluzzo, 1789 – Torino, 1854) patriota e scrittore. Venne arrestato dagli austriaci nel febbraio 1820 perché appartenente ad una setta segreta di tipo carbonaro. Da Milano fu condotto nella prigione dei Piombi di Venezia. Condannato a morte, la pena gli fu commutata in venti anni di carcere duro, così fu trascinato nella fortezza dello Spielberg. Rimpatriò poi nel 1830 in seguito alla grazia concessa dal Re.

Qui Castromediano fa riferimento all'opera *Le mie prigioni*, Bocca Editore, Torino 1832 in cui Pellico racconta il suo periodo di prigionia nelle carceri austriache.

²¹ Forte della città ceca di Brno in cui fu incarcerato Silvio Pellico.

chi è stanco, di chi sente che il potere non è più in bilico col volere.²² Ciò nonostante ricominciai. E in questo nuovo lavoro altro non offro, se non ciò che di nostra prigionia è poco noto o mal noto, cioè quanto ingiustamente oppressi e perseguitati dall'ira e dalla crudeltà borbonica, e quanto orribili i dolori e i misteri delle prigioni napoletane, e più ancora dei *bagni* o *galere*, ossia di quei carni dove languivano, accatastati, abbandonati, e fuori umanità, i *forzati* o *galeotti* destinati alla catena, o dalla legge, per enormi misfatti, o dal dispotismo assoluto, come rei di stato, solo perché di esso avevano tentato ammansire la ferocia. Di questi ultimi a gemere v'era nel mio tempo, assai numero, sparsi per tutte le carceri e le galere del regno, confusi e trattati non altrimenti che i ladri e gli assassini. Ma cotali vendette non bastavano al secondo Ferdinando,²³ al suo governo, alla sua reazione, e s'inventarono i *bagni eccezionali*,²⁴ più nefandi e più duri dei regolari, assegnandoli a pochi, forse ai più odiati. Furono due codesti bagni: le caverne di Montefusco e l'inaccessibile castello di Montesarchio. E di essi m'intratterò specialmente, dopo avere accennato con brevità ai casi più notevoli sofferti nelle carceri di provincia e nelle due galere di Napoli e di Procida.²⁵

In essi stetti intorno ad otto anni, nel primo con sessanta, nel secondo con trenta che reputai amici anzi fratelli; e di questi amici e fratelli manifesterò la fermezza, il coraggio, il senno, ed ogni altra virtù, per cui sopportarono ceppi e catene, mostrando al mondo, e precipuamente alla gioventù, com'è che si deve amar la patria. Il mio sarà un quadro di foschi colori, ma che al vivo, forse, ritrarrà la ferocia e la dissennatezza dei governi anteriori al 1860. Dirò come le speranze nostre, macerate dai flagelli più crudi, non vennero mai meno; anzi divennero certezza che, una volta o l'altra, quel male avrebbe fruttato bene al paese. Infine fermerò l'altrui attenzione, più distesamente, sopra i più noti dei miei concattivi,²⁶ e non dimenticherò i minori, specialmente coloro la cui vita

²² È solo attorno al 1880 che Castromediano lavorò alla stesura definitiva delle *Memorie*, nonostante l'aggravarsi delle sue condizioni di salute.

²³ Castromediano visse sotto i regni di Ferdinando I, Francesco I e Ferdinando II.

²⁴ Chiamati così perché qui venivano riservate ai prigionieri molte più restrizioni che nelle altre galere e perché a capo di essi non vi era la Real Marina, come negli altri, ma invece il Ministero di Polizia.

²⁵ L'autore inizierà a raccontare il suo periodo di prigionia nel bagno di Montefusco e, successivamente, in quello di Montesarchio in *Memorie* cit., vol. I, cap. XIX dell'edizione del 1895.

²⁶ I suoi compagni di prigionia.

restò recisa nell'aspra lotta. I caduti per la causa della libertà sono martiri veri, non diversi dai fondatori del cristianesimo. Pace ai loro spiriti benedetti!

Unico mio vivo desiderio sarebbe stato non fare cenno di me in queste carte; ma in qual modo?

Insieme negli stessi ferri, insieme nelle stesse spelonche, solidali, fratelli, insieme battuti da una medesima sferza, insieme manomessi dagli stessi carnefici, come scindere la mia persona dalla loro? Non mi è dato, non posso, e solo mi conforta il pensiero che la mia comparsa talvolta servirà a rilevare maggiormente le altrui figure e l'altrui grandezza.

Prima di chiudere questo preambolo parmi onesto avvertire che, oltre il Gladstone,²⁷ con le sue lettere a Lord Aberdeen²⁸ e i discorsi al parlamento inglese,²⁹ nessuno pensò mai di penetrare nelle prigioni napoletane a contarne i segreti e i martiri dai quali erano consumati i tenuti in odio per cagioni politiche. Ma al grande uomo di stato non fu concesso che vedere i soli più illustri richiusi nel bagno di Nisida, ed egli non descrisse che i primordi dei loro malanni, i quali, dì per dì, contro tutti, crescevano, inacerbendo col crescere degli anni. Non v'è dubbio che il giornalismo del Piemonte e del resto del mondo civile sparse di noi notizie parecchie, ma non furono sempre esatte, perché riusciva difficile spigolarne in un paese simile al nostro, dominato dal sospetto, dove fino un innocuo sguardo, sì, fino uno sguardo innocuo dava luogo a scellerati processi.

Né debbo tacere che queste mie memorie furono precedute da quelle di Nicola Palermo³⁰ e di Luigi Settembrini;³¹ anche Antonio Garcea iniziò le sue, ma ignoro se le abbia compiute.³²

²⁷ William Ewart Gladstone (Liverpool, 1809 – Castello di Hawarden, 1898) politico inglese. Fu prima un conservatore, successivamente passò al partito liberale. Fu più volte primo ministro e attuò importanti riforme come l'allargamento del suffragio elettorale o la promozione dell'istruzione pubblica.

²⁸ Lord George Hamilton Gordon Aberdeen (Edimburgo, 1784 – Londra, 1860) uomo politico inglese.

²⁹ Qui Castromediano fa riferimento alle lettere che il Gladstone inviò a Lord Aberdeen e ai successivi discorsi in Parlamento in cui, dopo aver visitato il *bagno* di Nisida, definì la monarchia borbonica «negazione di Dio», in riferimento alle disumane condizioni a cui i prigionieri erano sottoposti.

³⁰ Nicola Palermo (Grotteria, 1826 – Sidemo Marina, 1876) patriota risorgimentale. Fu arrestato e condotto nel carcere di Reggio Calabria nel 1851 assieme al fratello Nicodemo. Condannato a morte, la pena poi gli fu commutata in trent'anni di carcere. Trasferito dapprima nel carcere di Procida, fu in seguito trasportato a Montefusco e poi a Montesarchio, prima di prendere la via per l'esilio nella nave che doveva trasportare i prigionieri in America. Sbarcato invece in Irlanda, Nicola Palermo scappò a Londra e successivamente rientrò in Italia, dove si arruolò affianco a Nino Bixio partecipando alla liberazione di Napoli dal Governo borbonico. Durante il Regno d'Italia ricoprì molti incarichi tra cui quello di Prefetto di Polizia a Firenze.

Il Palermo (come il Garcea) mi fu consorte nelle bolge di Procida, di Montefusco, di Montesarchio, e nell'esilio: provato patriota calabrese, cuor d'amico, giovane di pertinace sentire e pronto sino al sacrificio della vita, purché la patria uscisse incolume dai gorghi che l'affogavano. Egli pure, come me, si determinò di lasciare tracce scritte dei nostri casi, e cominciò coll'abbozzare note a Montesarchio, quando cioè, negli ultimi mesi di nostra dimora colà, ci fu concesso di scrivere con assai meschina larghezza. Io non accettai lo scarso beneficio, ritenendolo insidia da costar cara; ma egli, più ardito di me, la vinse sopra gli occhi d'Argo³³ della polizia che ci spiava. Il modo lo accennai in una lettera pubblicata a mia insaputa. Liberato egli dalla galera, con la guida dei suoi appunti, pubblicò col titolo *I carcerati di Montefusco* degli articoli distaccati sull'argomento, da prima nel giornale *La Nazione* di Firenze; e poi, ristampati in Reggio di Calabria, li riunì in un volumetto coll'altro titolo: *Raffinamento della tirannide borbonica, ossia i carcerati di Montefusco*. Ma, se non erro, quel suo scritto fu poco avvertito, imperocché le parole affidate ad effemeridi volanti mi sembravan proprio destinate a vivere un sol dì, e quel periodo di tempo, in cui il mio amico palesava le sue e le altrui sventure, non gli era propizio, trovandosi le genti trascinate ed assorbite nell'azione del miracolo insolito d'una Italia che, bella e grande, risorgeva dalle sue rovine: momento supremo e vertiginoso, nel quale davvero non potevasi pensare ai casi che quell'impulso avevano generato. Tant'è: colui al quale preme di sapere il minuto preciso del tempo non bada punto al congegno che mosse l'indice per mostrarglielo. Stupefatto il mondo ad altro non attendeva, ed egli stesso, il Palermo, sia per la fretta del giornalista, e sia perché trascinato dalla corrente, divagò, si distrasse e non disse tutto, né tutto per filo e

Qui Castromediano fa riferimento all'opera del Palermo *Raffinamento della tirannide borbonica*, Tipografia D'Andrea, Reggio 1863.

³¹ Luigi Settembrini (Napoli, 1813 - 1876) patriota e scrittore. Di idee liberali, insieme a B. Musolino, fondò a Catanzaro la setta dei Figliuoli della Giovine Italia. Fu arrestato per la prima volta nel 1839, accusato di cospirazione. Uscito di prigione, nel 1848 fu coinvolto nei moti risorgimentali e arrestato nuovamente, dopo la restaurazione del potere assoluto di Ferdinando II. Condannato a morte, la pena gli fu commutata in ergastolo. Rimase imprigionato nell'isola di Santo Stefano per otto anni prima di prendere la via dell'esilio nel 1859, sulla nave che doveva trasportare i prigionieri in America. La nave fu dirottata in Irlanda e il Settembrini rimase a Londra, su richiesta di Cavour, fino all'unificazione d'Italia.

Qui Castromediano fa riferimento all'opera più nota del Settembrini: *Ricordanze della mia vita*. Nell'opera, di stampo autobiografico, il Settembrini descrive anche gli anni passati nelle carceri napoletane, la via dell'esilio, percorsa con i compagni di prigionia, tra cui Castromediano, e il definitivo ritorno in patria.

³² Non vi è nessuna traccia di tali memorie.

³³ Espressione metaforica che trae la sua origine dalla mitologia. Argo infatti, secondo la mitologia greca, era il gigante dai cento occhi che tutto vede.

per segno con esattezza. La gioia provata per le spezzate catene e per la patria rinnovata oh quante cose fece uscir fuor dalla sua mente e quante altre rese vivide coi colori delle rose! Pur nondimeno gli son grato per avermi donato il suo volumetto, che mi ha rammentato alcuni fatti e alcune circostanze già cancellate dalla mia memoria, nomi e date specialmente. Taluni di quei fatti li ripeterò anch'io quali egli gli espone, altri, meno significanti, li trascuro, altri ne aggiungo, e d'altri mostrerò diverso l'aspetto con le tinte delle mie proprie impressioni: cioè a seconda della mia propria natura e del mio proprio modo di concepire e giudicare. Invero nella sostanza punto lo contraddico: è negli apprezzamenti, e solo in qualche incidente, che divergiamo.

Il Settembrini poi... Ed oso io mostrarmi in suo paragone? Davanti a quella figura di martire, davanti a quell'anima angelicamente formata, davanti allo scrittore che dipinge ed ammalia, allo sdegnoso di tutto ciò che non è bello né santo, dovrei lasciare ogni pretensione di scrivere. Ma le mie memorie non hanno nulla di comune con le sue, meno il fine di raccomandare alla posterità la indignazione contro un pravo governo, già sparito per sempre dalla faccia della terra,³⁴ e meno i racconti degli ultimi giorni, in cui insieme corremmo il mare, esulando, in cerca di un asilo.³⁵ Il dodicennio degli spasimi anteriori entrambi passammo sotto volte e muri differenti.

Egli, nel suo libro, dopo essersi intrattenuto fra i ricordi di gioventù, disegna maestrevolmente l'ergastolo di S. Stefano,³⁶ dove fu sepolto lunghi anni; io, tralasciando i miei precedenti, m'ingolfo d'un tratto a rappresentare le mie carceri e le mie galere, anzi più profusamente le seconde, avvegnaché esse furono le ultime ed eccezionali alle quali destinarono solo cinque o sei decine di condannati politici, fra le centinaia altrove giacenti. Eran davvero eccezionali, dacché, messe al confronto delle altre del regno, le avean sottoposte a disciplina e provvedimenti più brutali. Quindi se confinato egli fra la ristretta cerchia di uno scoglio e dentro pareti tristissime, se insieme frammisto con esseri pessimi, se sottoposto a ferrei castighi, pur le sue privazioni, i suoi spasimi, il suo isolamento dal mondo non

³⁴ L'autore fa riferimento al Governo borbonico.

³⁵ L'autore fa riferimento al viaggio che doveva condurre i prigionieri in esilio in America. La nave invece viene dirottata in Irlanda dal figlio di Luigi Settembrini. Cfr. *Memorie* cit., vol. II, cap. XXVIII dell'edizione del 1895.

³⁶ Santo Stefano è una piccola isola situata nel mar Tirreno fra Lazio e Campania. L'unico edificio presente sull'isola è un carcere fatto costruire da Ferdinando IV, sovrano borbonico. Luigi Settembrini fu detenuto in tale penitenziario dal 1851 al 1859.

possono assomigliarsi al viver nostro, sottoposto direttamente ed unicamente alle smoderatezze d'una polizia strapotente ed arbitraria.

Al Settembrini che visse colà fra i più ribaldi e disperati, colla convinzione di non potersi da essi mai più scompagnare, pure in parte fu dato di rimanere l'uomo che era, cioè di potere, almeno un pochino, esercitare la sua intelligenza con i libri e con lo scrivere: poté corrispondere in segreto con la moglie e con gli amici inglesi, i quali, non soli il confortavano di nobili affetti e d'incoraggiamenti, ma pensarono fino a sottrarlo dall'empia dimora. Un po' d'accortezza, un po' d'onestà malizia ed anche un po' di danaro, opportunamente fatto scivolare in mani opportune, gli procurarono delle agevolazioni che a noi mai furono concesse.

Potrei aggiungere di più in questo preambolo, ma parmi sufficiente il già esposto per far comprendere, a chi voglia degnarsi di leggermi, con quali scopi l'opera mia ebbe inizio, e come faticosamente progredi fino all'ultimo. Ora il mio libro, quale l'ho ridotto, non è certo la storia del mio paese, ma può considerarsi come la tavolozza dalla quale la storia potrà attingere i colori che daranno risalto alle efferatezze del tempo. Ed è così che affido le mie memorie alla cortesia di chi vorrà leggerle, ai giovani specialmente, i quali, forse, vi apprenderanno che le arroganze e le pretensioni, da cui oggi sciaguratamente sono presi, non sono valido titolo di buon patriota.

Queste mie memorie, scritte da molti anni, da molti anni erano desiderate dagli amici; ma varie circostanze assai lunghe a riferirsi m'impedirono di pubblicarle: tra l'oggi e il domani rimasero lunghi anni neglette, e non vi pensai oltre. Ora quattro giovani, cari e volenterosi, son venuti a trovarmi nel letto ove giaccio, e mi hanno proposto di pubblicare le mie memorie, assumendo tutti la responsabilità della buona riuscita e della esatta edizione, troncando di botto tutte le mie possibili difficoltà.

Essi sono: il Dott. Gaetano Fiore, mio medico ordinario, il quale mi assiste assiduamente con affetto filiale in questa mia malattia; l'avvocato Giuseppe Pellegrino e i due professori dell'Istituto tecnico di Lecce: Brizio De Sanctis³⁷ e Giuseppe Doria.

³⁷ Brizio De Sanctis scrisse il cenno biografico del Duca Castromediano riportato in Appendice alle *Memorie*.

A tanta generosità di offerta il io cuore si commosse e annuì: tanto più perché alla fine dei miei giorni quel mio manoscritto, per un caso qualunque, potrebbe andare disperso.

Grato a tanta testimonianza d'affetto, e fiducioso che il mio libro possa giungere opportuno correttore in tanto fango in cui siamo caduti, lo consegno alle mani dei generosi amici miei e alla cortesia del pubblico che sempre ho sperimentato grandissima verso di me.

CAPITOLO I

PRECEDENTI

1° Dove nacqui – Cospirai come potei – 2° Le sette politiche – 3° Passeggiata notturna – Campane di Lecce e il vessillo tricolore - 4° Gli evviva - 5° Disastro e conseguenze - 6° Spaventose novelle della capitale – Lecce – 7° Colonna mobile- Notte paurosa- Primi arresti- Una violenza.

A men di cinque chilometri da Lecce, capoluogo di Terra d'Otranto, sul declivio di poco apparente rialto e in vasta pianura, sparsa di campi e di oliveti, giace Caballino col castello dei miei maggiori. Amo molto il mio tranquillo paesetto, intorno al quale, chi più voglia saperne, consulti i miei due cari amici Cav. De Giorgi³⁸ e Cav. Arditì: i *Bozzetti* del primo e il *Dizionario topografico*³⁹ del secondo: io stesso ne ho steso una monografia inedita ancora.⁴⁰ Della mia prima età, e sino alla mia prigionia, dirò poco, assai poco, quanto nulla, come quella che, passata nel silenzio e nelle meditazioni, altro non merita. Col crescere degli anni adunque, alimentato da eletti suggerimenti dell'amatissima madre mia, cominciai pian piano a guizzarmi nel cervello una certa affezione verso le opere generose, non che verso il bello ed il buono, e una certa avversione contro tutto ciò che parevami ingiusto e prepotente: sentimenti che tuttavia mi durano, e son vecchio assai! Queste idee dovevano naturalmente trascinarli nel campo avverso al governo borbonico che già da mezzo secolo personificava e l'ingiustizia e la prepotenza. Divenni cospiratore, e, come meglio potei, con gli amici, contro quello cospirai, ora additando le piaghe che ci affliggevano, ed ora manifestando che medicina sicura a risanarle era solo la libertà.

³⁸ Cosimo De Giorgi (Lizzanello, 1842 – Lecce, 1922) scienziato leccese. Frequentò l'Università di Medicina a Pisa e poi a Firenze, dove si specializzò in Chirurgia. Ritornato a Lecce, fu medico e insegnante e si dedicò ad interessi scientifici e artistici diretti in vari ambiti.

L'opera a cui Castromediano fa riferimento è *La Provincia di Lecce – Bozzetti di viaggio*, Regia Tipografia salentina, Lecce 1882, in cui l'autore annota le caratteristiche dei principali paesi della provincia di Lecce.

³⁹ Sembra si tratti dell'opera di Giacomo Arditì *La corografia fisica e storica di Terra d'Otranto*, Stabilimento Tipografico Scipione Ammirato, Lecce 1879.

⁴⁰ Nel 1839 Castromediano scrisse un'inedita monografia su Cavallino intitolata *Caballino: Cenno panografico* che sarà alla base dell'opera definitiva stampata postuma: *Caballino: comune presso Lecce e l'antica Sibarìs in Terra d'Otranto*, Capone Editore, Cavallino 1976.

Però qui parmi necessario aggiungere che, se fui cospiratore, non fui mai settario.⁴¹ La mia natura rifiuta la variabilità dei colori del camaleonte; mi piaccio dei concetti chiari e determinati, o risultanti da libere discussioni; la qual tempra mi mantenne ognora ritroso alle sette politiche. E in ciò mi confermarono maggiormente la sentenza di Tacito: «*a nulla approdan le sette, se non a pretesto di sangue pei tiranni*», e l'altra del Foscolo: «*se davvero si voglia una Italia, devesi incominciare dal distruggere le sette*». Ma il nome sacro d'Italia, che è simbolo di civiltà, di sapienza, di gloria e d'ogni sorta di bello e di grande, agì sempre e poderosamente sul mio cuore: e cos' fui una volta allettato dalle promesse di certi adepti della *Giovine Italia*,⁴² e, me disgraziato, caddi nell'errore di credere esser dedita⁴³ bastevole potenza a redimere la patria. Mi ci arruolai quindi, ma dopo dieci giorni, sbalordito, l'abbandonai. Da quanto in quei ridicoli arcani m'occorse, fui sino all'evidenza convinto che nelle sette non si ragiona, ma s'impone; e che spesso son dei privati, e non del pubblico, i fini che le reggono, a raggiungere i quali non si fa scelta di mezzi.

Ivi il senso morale va di mano in mano perdendosi, ed in sua vece succede una coscienza fittizia, che giunge a ritenere per virtù fin la malvagità; e, tra le morse di simil tanaglia, il libero arbitrio si muta in servitù e in cieco strumento delle altrui cupidigie. Assicuro i miei lettori che per quei dieci giorni m'intesi come in un'aria putrefatto, e vincolato di catene. Ne uscì tosto manifestando questo mio volere ai preposti che mi avevano ammesso, promettendo loro che quanto avevo veduto ed ascoltato nella misteriosa conventicola⁴⁴ non avrei palesato ad anima viva. Ho mantenuto con fedeltà le mie promesse, né alcuno mai può rimproverarmi di rotta fede.

Era la sera del 2 Febbraio del 1848, una di quelle sere invernali che qui, sotto questo clima meridionale, appaion tiepide, come tocche dal soffio di primavera, ed io, con due amici fidati, passeggiavo, per reconditi sentieri, fuori il villaggio e sotto l'aperto cielo ornato tutto di lucidissime stelle. I nostri pensieri e i

⁴¹ Castromediano distingue tra colui che si batte per creare un nuovo ordine di cose per tutti (cospiratore) e colui che, invece, tende a privilegiare interessi propri o particolari, senza vedere il bene comune (settario).

⁴² Associazione politica di ispirazione repubblicana fondata da Giuseppe Mazzini nel 1831. A Lecce essa fu introdotta da Salvatore Stampacchia nel 1842.

⁴³ "Codesta".

⁴⁴ "Adunanza segreta".

nostri discorsi volgevano sempre là, ai dolori dell'afflitta patria, ma questa volta non scevri di speranze, come per lo innanzi, avvegnaché, secondo lettere e voci giunte, ben si accennava a pronte e favorevoli mutazioni. Le velleità liberali di Pio IX⁴⁵ – non so se chiamarle così, o sue vecchie e confuse reminescenze, ovvero molto istantaneo dell'animo suo ben conformato, ma non compreso – l'effervescenza sicule e calabresi,⁴⁶ gli echi eccitanti che da ogni angolo d'Italia giungevano, eran soffio fiducioso di un lieto avvenire. Si passeggiava così, ma vinti già da uno di quegli involontari silenzi, che sogliono succedere alle forti preoccupazioni e che anche talvolta precedono i grandi avvenimenti, più non parlammo e restammo muti un gran pezzo, come chi attende, senza indovinare, qual cosa che gli preme. Intanto si era a breve distanza da Lecce, e pel cielo, allora più sereno che mai, poté giungerci all'orecchio, improvviso, lo scampanio a festa della vicina città. L'ora a quel suono era insueta; e se così avveniva, la città doveva essere stata sorpresa da qualche buona ventura. Ad accertarmi qual fosse, decisi di spedir colà un messo, il quale, tornato in men di due ore, mi consegnò, inviatami dagli amici, un'asta con bandiera dai tre colori nazionali. Baciai riverente e con effusione di mille affetti quel simbolo, e giurai di serbarlo intatto e difenderlo contro qualunque offesa, come se fosse la mia eredità; che se poi tra poco fu lacerato a brani dall'altrui perfidia, non mi punge rimorso d'aver mancato al mio giuramento. La lettera che accompagnava il vessillo laconicamente s'esprimeva così: «*Ottenemmo la libertà colla promessa d'uno statuto - Stampacchia*».⁴⁷

Passata la notte con febbrile impazienza, ad alba imbiancata, fermai la bandiera sul verone di mia casa e, uscito il sole, già mi trovavo in città. Da principio quasi deserta, le sue strade dopo non guari cominciarono, a poco a poco, a popolarsi, ed io fui pienamente istruito dell'accaduto. I Leccesi tutti s'adunavano a gruppi e a capannelli qua e là, tutti mostravano volto allegro e gesti animati, ognuno voleva udir d'altrui e dir la sua: la gioia sfolgorava universale sopra ogni viso. Ed io tra essi, ora in questo ed ora nell'altro

⁴⁵ Giovanni Maria Mastai Ferretti (Senigallia, 1792 – Roma, 1878) fu a capo della Chiesa cattolica dal 1846 al 1878 con il nome di Pio IX. Egli si distinse per un atteggiamento liberale nei primi due anni del suo pontificato.

⁴⁶ Già nel 1847 erano scoppiate insurrezioni a Messina e a Reggio guidate dai liberali.

⁴⁷ Ferdinando II concesse la Costituzione il 29 gennaio 1848, sospesa dopo i fatti del 15 maggio 1848.

capannello; e, per accrescere allegria e viepiù esaltarci l'un l'altro a vicenda, gridavamo come pazzi e senza saziarcene: « *Evviva al Re, al Papa, al Gioberti, all'Italia* ». ⁴⁸ Così fu iniziata quella serie di feste, di adunanze, di pretese e dimostrazioni che non poco contribuirono alla rovina dell'apparsa felicità, e che, nella comune spensieratezza, preparavan lacrime e persecuzioni.

La gioia da cui, fin dalla sera innanzi, ero vinto e la scena trionfale, della quale ero stato testimone, m'indussero a credere vere le facili promesse del Re; ma sventuratamente bastarono tre soli mesi acciò le illusioni sparissero. E già consumavasi in Napoli quel tremendo delitto del 15 maggio, ⁴⁹ apparecchiato dalla inesperienza delle popolazioni, dalla debolezza dei governanti, dagli intrighi di corte, dalle malizie ed eccitamenti degli attaccati all'antico sistema; secondato dalle stesse provocatrici barricate, che parevano volessero evitarlo, e consumato dalle baionette dei mercenari svizzeri, dai nostri stessi soldati e dal cannone devastatore. Giornata fatale, che, dopo aver spaventato l'universo, precluse l'avvenire d'un popolo, al quale più aspre furon ribadite le secolari catene, e aperse l'adito agli spergiuri, alle ingiustizie, alle prepotenze, alle persecuzioni, alle vendette e ad una ferocissima reazione. Per altri dodici anni il paese fu regolato dalla forza del cieco dispotismo, e, finché i dodici anni non passarono, le sue sorti balzarono da sciagura a sciagura. All'annuncio del giorno nefasto, come negli animi tutti dell'intero reame entrò lo sgomento, così, passato il terrore, in quello dei vincitori soprabbondò l'ira e la sete della vendetta. Ma, nei buoni, l'istinto della salvezza e il desiderio di rialzare le libertà manomesse suggerirono disperati ardimenti per la riscossa; e le moltitudini di parecchi luoghi, se non di tutti, risposero con voce generosa, mostrandosi pronte all'appello.

Come sempre avviene allo sparire d'un bene, così il desiderio di rivendicare le libertà perdute non si fece mai tanto vigoroso in un popolo tradito, quanto nell'istante in cui ci troviamo. Vero è che, a coprire quel delitto, il Re proclamossi mantentore di fede; ma i fatti che succedevano mostravan chiaro esser la sua

⁴⁸ Si inneggiava al Re che aveva concesso lo Statuto, al pontefice per gli atteggiamenti liberali, a Vincenzo Gioberti che aveva avanzato il programma della Federazione degli Stati italiani con il Papa presidente e dunque all'Italia unita.

⁴⁹ Castromediano fa riferimento alle barricate che i liberali napoletani, supportati dalla Guardia Nazionale, costituirono contro le truppe borboniche e i mercenari svizzeri, in seguito a discordie tra il Re e i liberali circa i poteri della Camera e in particolare sulla revisione della Costituzione. Tale rivolta fu repressa col sangue, la Camera fu sciolta e la Carta costituzionale fu sospesa.

parola pretta menzogna, poiché erano in contraddizione con le promesse: e le menti che dell'inganno s'accorsero, sentirono più acerbo il dolore. Avvenne pure che quei fatti e quelle parole, in lotta continua e palese tra loro, e la confusione che ovunque disseminavano, intorpidirono le mani delle autorità d'ogni luogo e d'ogni grado, ne paralizzarono l'azione, e fa così che in esse ogni energia ed ogni volontà venne meno, e l'ordine e la legge non ebbero come mantenersi in credito. Per mala sorte di quei giorni, volere e vigore mancarono, sia di governo assoluto, e sia di costituzionale; e tutto fu lasciato in balia di strapazzosa corrente.

A Lecce frattanto l'ora consueta dell'arrivo del corriere postale era di gran lunga trascorsa: la città lo aspettava con ansia, avvegnaché recar doveva la nuova, da Napoli, dell'apertura del Parlamento, del discorso della Corona e delle feste colle quali erasi inaugurato il grande evento. Il corriere giunse invece tre giorni dopo,⁵⁰ raccontando come le vie della capitale eran già state lorde di sangue cittadino, arsi e saccheggiati i più ricchi palazzi di via Toledo, i ministri costituzionali cacciati via dalla Corte e i rappresentanti del paese, dalle sale di Monteoliveto, espulsi e dispersi, al comando d'un ufficiale dell'esercito e della gendarmeria. Aggiunse che solo potere dominante colà era la ferocia e l'anarchia militare, per la quale la reazione trionfava sbrigliata, e che il Re si era recato alla chiesa del Carmine a ringraziare la Madonna per l'ottenuta vittoria. Lecce invero non fu l'ultima a risentire l'offesa e il dolore della disfatta; ma non è mio scopo narrare la sua cronaca del 1848. Certo è però che anch'essa, per quanto mite, per quanto impotente, a cagion di sito e per mancanza di mezzi, anelava la riscossa; ma quei suoi conati, senza risolversi in anarchia, che anzi potrebbero definirsi come semplici sfoghi di dolore, furon cagione di prossime ambasce,⁵¹ di quelle intendo che ci avvolsero nel vortice di tristissime conseguenze.

La reazione iniziata in Napoli stese ingorda le sue ali spietate su tutti i punti del Regno, da Garigliano⁵² al Capo di Leuca,⁵³ e, dopo non guari, sino al Peloro,⁵⁴

⁵⁰ La sera del 18 maggio 1848.

⁵¹ "Affanni", "Angosce".

⁵² Fiume in località Giunture che segna il confine tra Lazio e Campania. Durante il periodo borbonico faceva parte della provincia Terra di Lavoro (che comprendeva i circondari di Caserta, Gaeta, Nola, Piedimonte, Sora).

⁵³ Santa Maria di Leuca, oggi comune della provincia di Lecce, è situata sulla punta estrema del Salento. Nel Regno delle due Sicilie apparteneva alla provincia di Terra d'Otranto.

non lasciando spazio immune da sua maledizione, sostenuta da soldati avidi di sangue e di rapina, da soldati che avevano perduto il sentimento della disciplina e quello di essere figli del proprio paese, solo gloriosi d'aver disertato dalle rive del Po, prima di guardarlo, evitando di battersi sul campo dell'onore, dove contro l'Austria eran commessi i destini d'Italia.⁵⁵

Per le Puglie destinarono una *colonna mobile* (così chiamavano quel corpo di truppe che, a disseminar terrore, solevano spedire perlustrando il paese) e la componevano cacciatori, artiglieri, dragoni e lancieri, quattromila in tutto, i quali, al 13 di settembre, occuparono Lecce, insolenti, avidi di saccheggi, i dragoni più degli altri, ubriachi e protervi.

Quivi giunte le soldatesche, v'entrarono con apparato ostile di fanti e di cavalli, e fin colla miccia accesa a uno o due cannoni, quasi la città fosse stata vinta per forza. Oltre all'aver occupato immantinenti il castello e tutti i posti di guardia, ufficiali e militi, per le strade, mostravan cera torva e minacciosa, non accostandosi a cittadino veruno. Quando fu notte, i nuovi sgherri raddoppiaronsi nelle strade e nelle piazze, pattugliando da per tutto, rompendo il silenzio coi loro calpestii, con lo scalpitare dei cavalli, con lo scroscio delle armi e col frequente strillo del: «*chi va là*». Coi soldati correvan pure, in quella notte, stuoli di poliziotti, di gendarmi e di spie, i quali assalivano abitazioni e palazzi, seminandovi la desolazione, e, senza alcuna forma di legge, strappandone le persone e menandole legate al carcere. Fu di spavento la notte che descrivo; e, come preludio di peggiore avvenire, contavansi sino a tredici i carcerati: distinti cittadini, gentiluomini, professori e qualche popolano. Molti altri, prevedendo il colpo, s'erano salvati fuggendo a tempo e nascondendosi altrove.

E questo primo tentativo di prepotenza e di oltraggio al domicilio e alla libertà personale non parve bastevole a spandere tutta quanta la paura che si aveva in mente di incutere; quindi, anche nel folto delle tenebre della notte seguente, gli stessi soldati, rompendo ogni regola, penetrarono nel carcere, e, tra le vittime da esse stessi rinchiusi ventiquattr'ore avanti, ne trassero due: l'avvocato Salvatore

⁵⁴ Capo Peloro o Punta del Faro è un comune in provincia di Messina, situato all'estremità nord orientale della Sicilia.

⁵⁵ Riferimento alla prima guerra d'indipendenza (23 marzo – 9 agosto 1848) quando il corpo di spedizione napoletano che era andato in aiuto del Regno sabaudo contro l'Austria, in procinto di entrare in Veneto, fu raggiunto dall'ordine di Ferdinando II di rientrare a Napoli. Tale decisione del sovrano fu una conseguenza dei fatti napoletani del 15 maggio 1848.

Stampacchia⁵⁶ e il Cavaliere Salvatore Pontari. Non dissero loro la sorte che li aspettava, ma, tra cento armati, sospinti in carrozza, li tirarono via per Brindisi, dove li confinarono negli oscuri *criminali* di quel forte a mare, prigionie d'accusati politici in ogni tempo. Per non insospettire alcuno di quella violenza, smorzarono il rumore della carrozza, fasciando le ruote con canape e stracci, e schiodando ai cavalli i ferri dalle unghie. La nuova dimora dei rapiti fu conosciuta dalle rispettive famiglie solo dopo tre o quattro giorni!

Fu questo il primo della serie interminata di arresti che, in seguito, e per molti anni, all'impazzata, flagellarono Terra d'Otranto. D'allora non vi fu città o borgata, per quanto meschina, che non contasse le sue vittime, non casa né tugurio che non trepidasse, non individuo che si reputasse sicuro. Altro scampo non rimaneva, almeno per il momento, e pur esso fallace le mille volte, se non il rendersi latitante. L'esilio riusciva assai raro e difficile, ma pur n'esularono: Bonaventura Mazzearella,⁵⁷ per esempio, ed Oronzo De Donno,⁵⁸ due nomi che, come la ebbero in vita, anche dopo morte lasciarono fama di specchiati patrioti.

⁵⁶ Salvatore Stampacchia, avvocato, aderì agli ideali mazziniani e introdusse la *Giovine Italia* a Lecce. L'autore dà notizia di Stampacchia in *Memorie*, vol. I, cap. X della presente edizione.

⁵⁷ Bonaventura Mazzearella (Gallipoli, 1818 - Genova, 1882) patriota risorgimentale e uomo politico. Fu presidente del Circolo Patriottico Salentino, di cui Castromediano era segretario. Precedentemente era inoltre Giudice di Circondario nella provincia di Lecce, prima di dimettersi dalla carica dopo i fatti napoletani del 15 maggio 1848. Emigrò in Grecia per sfuggire all'arresto. Castromediano dà notizia di Mazzearella in *Memorie* cit., vol. I, cap. X della presente edizione.

⁵⁸ Oronzo De Donno (Maglie, 1819 - 1886) patriota risorgimentale. Fu segretario del Circolo Patriottico Salentino insieme a Sigismondo Castromediano, Annibale D'Ambrosio e Alessandro Pino. Emigrò in Albania e poi a Corfù nel 1851 per sfuggire all'arresto. Castromediano ne dà notizia in *Memorie* cit., vol. I, cap. X della presente edizione.

CAPITOLO II

LA MIA CATTURA

1° Il Circolo patriottico salentino – Rifiuto un passaporto – Dilemma 2° Tradimento – Il mio arresto – 3° Al carcere centrale – il custode maggiore – 4° Scena desolante – 5° L'ora degli insulti – Il registro carcerario – 6° Il quadretto con cornice dorata ricordo di mia madre – la mancia- 7° Una corsia- le prime impressioni del carcere e l'incontro coi prigionieri- 8° Il Re di Torchiarolo: vino e caffè – dopo l'allegria, orribile rivelazione – profezia- ritorna il ridere- alle sbarre di una finestra- 9° Chieggiò ed ottengo di essere trasportato al carcere di S. Francesco – 10° Riveggo i miei amici – un domani che tardò troppo a venire – predizione funesta – pentimento – 11° prima notte nel carcere – 12° Un'altra corsia.

La bufera militare e reazionaria avvolse anche me nei suoi vortici (e non poteva diversamente) me che, dopo il tradimento del 15 maggio, altro non feci che secondare il volere dei miei concittadini i quali m'elessero a far parte di un circolo chiamato *patriottico salentino*,⁵⁹ in Lecce, un circolo che, per quante calunnie in seguito gli scaraventarono sopra, non aveva altro scopo, se non quello di mantenere i diritti politici alla nazione concessi, e l'ordine nella città e, per quanto gli era possibile, nella intera provincia; per cui fu sotto varie forme gravemente minacciato. Oltre i tanti arresti succedutisi dopo gli accennati, seppi che l'ordinativo di mia cattura era per firmarsi, e mi tenni in guardia. Però v'era chi mi voleva salvo. Il Prefetto De Caro, o, come lo chiamavano allora, l'Intendente della provincia,⁶⁰ mi chiamò in segreto e m'offerse un passaporto all'estero, che recisamente rifiutai, sia perché i rivolgimenti delle Calabrie⁶¹ e della Sicilia⁶² e l'aura favorevole, spirante ancora nel resto d'Italia,⁶³ mi lusingavano di speranze, e sia per aver presa, insieme con alcuni amici, determinazione di non

⁵⁹ Il Circolo Patriottico Salentino fu istituito il 29 giugno 1848, composto dai rappresentanti di ogni Circondario di Terra d'Otranto, con lo scopo di garantire l'ordine pubblico nel rispetto della costituzione del 1848, che era stata revocata da Ferdinando II dopo i fatti di maggio del 1848. Castromediano era stato eletto segretario di tale Circolo.

⁶⁰ L'Intendente era il funzionario di nomina regia a capo di una provincia. Tale carica venne introdotta nel Regno delle due Sicilie nel 1806. La funzione dell'Intendente, dopo l'Unità d'Italia, venne sostituita da quella del prefetto.

⁶¹ Dopo i fatti napoletani del 15 maggio 1848, nelle Calabrie ci furono vive agitazioni che portarono alla nascita in tutta la regione di Comitati di pubblica sicurezza e a Cosenza di un Governo provvisorio.

⁶² La Sicilia restava in mano ai separatisti dopo la formazione nel marzo del 1848 di un Governo rivoluzionario presieduto da Ruggero Settimo e da ministri eletti dallo stesso il quale proclamò l'indipendenza dell'isola e la dotò di una propria Costituzione.

⁶³ Nel 1848 si ebbero numerose ondate rivoluzionarie in ogni parte della penisola.

abbandonare la patria, parendoci viltà lasciarla appunto nel momento del suo maggior pericolo. Intanto prudenza mi consigliò d'abbandonare la città e in certo modo d'andare ad occultarmi nel silenzio del mio Caballino.

Anche il generale Marcantonio Colonna, a capo delle milizie giunte in Lecce,⁶⁴ per mezzo del colonnello Caracciolo, mi fece intendere d'avermi a consegnare una lettera di sua sorella, una dama di grande reputazione. La mia amica s'era rammentata di me e del mio rischio, ed aveva inculcato al fratello di trovar modo per liberarmene. A tale annunzio in vero rimasi buona ora perplesso; però nella mente venne a rodere il seguente dilemma: «*Se il generale intende salvarmi senza condizioni, il solo fatto d'essermi recato da lui salverà poi la mia reputazione?*» (i sospetti come sempre in simili frangenti, correivano allora a diluvio). «*Se d'altra parte volessi sottomettermi, non aggraverei il mio stato con qualche ardita risposta?*». Decisi di fuggire il bivio, e non mi recai dal generale.

Il fato stringeva, e i gendarmi mi andavan cercando. Mi resi latitante, ma quella vita che mi cacciava da un tugurio nell'altro, da questo a quel campo, ad ore inconsuete, di sorpresa e in fretta, era fuori le miei abitudini e punto giovevole alla mia salute. Uomini e tempi erano bruttamente cangiati, a seguire la generosa determinazione di rimanere in patria più non fruttava, quando la violenza militare rompeva ogni diritto, e i miei amici a frotte gemevano nelle prigioni, o nascondevansi, o ramingavano.⁶⁵ Ad esular quindi mi decisi anch'io, e non potendo dal mio covo ricercarne i mezzi, fu giocoforza andarli a rinvenire a Lecce. Colà mi recai circospetto ed avveduto, camminando di notte e per inusitati sentieri, e dimorai in casa di certi miei ospiti; ma quando un imbarco per l'Albania erasi convenuto, fui tradito, e, al terzo giorno, arrestato da un solo gendarme. I miei traditori furono due, e lo fecero per purgarsi dal nome di liberali momentaneamente usurpato avanti il 15 maggio, e per cui furono minacciati d'essere sciolti dall'impiego. Entrambi son morti, e i loro nomi non voglio ridirli. A che pro, se Dio li ha giudicati?

⁶⁴ Si riferisce al distaccamento di soldati e poliziotti, capitanato dal generale Marcantonio Colonna, arrivato nelle Puglie per sedare i moti liberali.

⁶⁵ "Vagavano senza meta".

Era il 30 ottobre del 1848, e il gendarme che mi aveva catturato mi condusse nel *Carcere centrale*, più volgarmente conosciuto col nome d'*Udienza*.⁶⁶ È un edificio che si trova rimpetto al castello,⁶⁷ oggi, con miglior fortuna, destinato ad uso militare: la caserma di S. *Martino*.

Quando vi giunsi, mi fecero entrar tosto nella camera del *Custode maggiore* – così chiamavano allora i Direttori delle prigioni – bianco dei capelli e curvo, talmente la crapula e il vino l'avevan consumato, che pareva un vecchio già prossimo alla sua fine; e in vero, dopo alcun poco di tempo, morì. Quel suo stato annunciavano il passo malfermo, la paralisi delle mani e il tossire continuo e stentato. Le tracce poi del suo stravizio si rilevavan dalle rughe spesse e dalle chiazze bigie del volto. Aveva gli occhi piccini ed arrossiti; ma la pupilla di sparpiero era il solo carattere del mestiere, che più manifestamente in lui risaltava. Pur, dalla risma dei suoi simili che in seguito ebbi a conoscere, forse non era il più tristo. Arrivato alla sua presenza, l'esperto uomo mi guardò dal capo alle piante, e, scuotendo l'omero, compose la bocca a certa indefinibile smorfia, non so se per deridermi o per compiangermi. Invece mi venne dopo accertato ch'egli in quel modo soleva compiacersi delle buone prede capitategli. Fu così che, dopo avere scambiate a mezza voce alquante parole col mio gendarme, rifiutò d'avermi in consegna, protestando di non poterlo, se non dopo avergli mostrato il mandato scritto che lo autorizzava a catturarmi. Questa volta il carceriere fu più rispettoso verso la legge che lo scherano, di quella legge manomessa e ingiuriata cotanto in quel dì. E fu pure così che il gendarme dovè spedire alcuno in traccia del documento richiesto: e io ad attendere.

Le carceri son come l'osteria, vi giungono ogni momento nuovi avventori. Ed ecco che, in attesa del documento, nel luogo medesimo dove mi trovavo, vidi entrare un contadino fra mezzo ad uscieri, testimoni e scrivani che lo avevan chiappato. La moglie desolata e lacrimante lo seguiva, sostenendo al petto un bambino che piangeva. Il contadino frattanto nascondeva la faccia tra le mani

⁶⁶ Nel Cinquecento Gian Giacomo dell'Acaya realizzò il primo Tribunale Penale a Lecce che si chiamerà poi Regia Udienza. Nel 1689 l'edificio fu adibito a carcere dove furono trasferiti i prigionieri detenuti nei sotterranei del castello. Dopo vari rifacimenti, il palazzo non fu più agibile e fu ricostruito nel 1755 da Emanuele Manieri. La nuova costruzione continuò ad avere la funzione di un carcere fino al 1865, quando fu adibito a caserma con il nome di San Martino. Nel 1903 fu demolito nuovamente per far posto all'edificio dell'ex Banco di Napoli.

⁶⁷ Si riferisce al Castello Carlo V fatto costruire dall'imperatore asburgico tra il 1539 e il 1549 al posto dell'antico castello fatto costruire nel 1134 dal normanno conte Accardo.

quasi per vergogna, ed io, compreso dal suo infortunio, scordai il mio, e, con qualche affettuosa parola, tentai calmar l'animo dai suoi afflitti. Il poverino era stato imprigionato per non aver soddisfatto a una cambiale di cinquanta ducati, per domestici impreveduti rovesci. Che quadro commovente che mi stava al cospetto!...

Cinquanta ducati!... E per così poco, dall'ingordo capriccio d'un usuraio, si priva di libertà e si toglie al lavoro, col quale procacciarsi il pane, un padre di famiglia! Che importa? Il codice ne dava la podestà agli usurai, e gli usurai, il tarlo più roditore della società, senza cuore e lautamente se ne avvalevano.

Menato il contadino a raggiungere il posto assegnatogli, e sgombrato il luogo da quanti lo avevan seguito, giunse finalmente il mio mandato d'arresto. Il gendarme, con buffa sicumera,⁶⁸ tolse a guardarlo come se volesse leggerlo, ma non leggeva. Compresi che nulla colui mazzicasse⁶⁹ d'alfabeto, ma non compresi in quel momento il mio stato, e fui tanto ingenuo da pregarlo di porgermi quella carta, onde fosse da me letta. Il carceriere rise, ed appresi ben tosto che l'ora dell'essere impunemente insultato era già scoccata. Infatti, come offeso da un rimprovero, quel birro, alzando minacciosa la voce, ebbe a dirmi in suo gergo quel che sono pel tradurre: «Se vi brulica in testa il pensier di lacerare questo foglio, non è buona impresa la vostra; e se intendete farla da dottore, non sono io che vado a scuola dai ribelli».

Compilato, non letto il mandato, il carceriere mi domandò del nome, e tolto un libriccio, o registro, di mezzo ad altri trascuratamente ammonticchiati nell'angolo della sua stanza, lo depose sopra una tavoletta e cominciò a scrivervi i miei connotati. Allora piegai l'occhio sulla sua penna che vergava lentamente, e di fuoco mi si accese il cervello, come di gelo m'intirizziron le membra.

«Ed ecco – meditavo tra me – con quello dei malfattori, d'ora innanzi mischiato il mio nome!... Povero mio nome!... Chi sa se, tra cento anni, quando il tempo avrà scordato le presenti ingiustizie, ed a qualcuno piacerà di svolgere questo volume, chi sa se, incontrandosi col mio nome, non debba ritenerlo per quello d'un ladro o d'un assassino?».

Quel libro mancava del motivo per cui si era tratti nelle carceri.

⁶⁸ "Boria", "Presunzione".

⁶⁹ "Sapesse".

Compiuto il suo uffizio, il gendarme era scomparso, ed io rimasi solo col mio carceriere. Avvenne che, mentre questi riaccatastava i suoi libri, il mio occhio, girando curioso sulle brune pareti di quella stanza, tappezzata da luride camicie, abiti laceri, e non so che altro di simile, si fermò sopra un oggetto lucido come oro, inchiodato alla testa d'un letto. Il cuore mi palpitò: era un quadretto con cornice di metallo dorato, che da bambino avevo visto pendere accanto al letto della madre mia, e che essa riguardava come non di spregevole prodotto d'arte. E di mia madre mi rammentai, di mia madre la virtuosa e bellissima donna, quella che mi amò tanto, a cui debbo tutto, se ho cuore e qualche cultura, che circa quattro anni innanzi m'era morta. Nell'ora del dolore quel quadro aveva destato in me gran piena d'affetti, infuso coraggio, e, quasi rinato dalla sua vista, tutta compresi l'altezza del mio sacrificio.

«E avanti dunque! – esclamai tra me – La causa per cui mi trattengo in questo luogo è generosa e sublime! Non v'è da perder tempo: attendiamo con calma le conseguenze che ne deriveranno – Dio e patria mi offro a voi soli!».

E voltomi al carceriere, gli domandai:

«Da chi e quando aveste quel quadro?».

«Da un servitore già condannato per ladro dodici o quindici anni addietro».

«Sareste tanto buono da cedermelo?».

«In altro tempo non l'avrei ceduto, oggi che ho dei bisogni, sì».

E, mentre cacciavagli in mano un pugno di moneta, egli mi guardò con avido sguardo, quasi dicesse:

«Pel quadro sta bene, e per me?». E un'altra brancata pari alla prima gli versai a titolo di mancia, avendo udito le mille volte che, se in prigione si vogliono agevolazioni, si debbono comprare con denaro. Il quadro mi fu consegnato; lo baciai e disposi che si rimandasse in mia casa: oggi è nella cappella del mio palazzo. Tra tanta sciagura, mi toccò una cara consolazione!

Dopo ciò il *Custode maggiore* accompagnato da due altri aguzzini suoi dipendenti, uno dei quali munito di grosso mazzo di chiavi che ad ogni scossa stridevano pari a scroscio di mala fortuna, m'accennò di seguirlo. Procedevasi e, ad ogni tratto, si apriva e poi si chiudeva una porta. Giungemmo finalmente avanti a un grande e robusto cancello a forma di gabbia, imbrancata con assai

sicurezza al muro, e con sì basso sportello, da obbligare chi lo varcava a piegarsi a metà della persona. Scatenato il chiavaccio, mi spinsero dentro, e mi lasciarono in balia del mio destino, nell'interno d'una corsia⁷⁰ destinata a mia dimora. Conteneva una trentina di prigionieri, tutti accusati di delitti comuni. A prima giunta la sensazione che tutto mi prese fu un soffocamento di respiro, prodotto dall'orridezza del luogo, e un indefinito avvilitamento morale, perché pensava al modo col quale ivi era malmenata la creatura di Dio: mi parve come se in me si spegnesse ogni speranza. E perché no, se d'un tratto ci strappan da quanto è a noi più caro, da ogni affetto, e ci seppelliscono tra quattro pareti sudice, annerite, dove l'aria è guasta; e ci confondono con esseri nel petto dei quali il solo male s'annida, e che d'uomo appena serbano la sembianza? Con tutto ciò feci forza a me stesso e, presa lena, nuovo arrivato tra sconosciuti, trovai opportuno assumere cera sorridente e benevola, dicendo loro: *«che, se la sorte ci destinava a convivere insieme, ci saremmo amati da fratelli, e il meglio possibile soccorsi l'un l'altro»*. Tali parole e tal contegno produssero il loro effetto; e quei miserabili che avevan già saputo della mia presenza nel carcere e delle cagioni che mi ci avevan guidato, m'attendevano con religiosa riverenza. Vedutomi appena, mi circondarono con volto addolorato, prodigandomi le più delicate cure che la loro infelice condizione suggeriva: tanto è vero che il soffrire per sentimenti generosi appare un bel soffrire anche a coloro ch'ebbero anima contaminata di lordure e di delitti!

Presa un po' di pratica del luogo, colui che attrasse maggiormente la mia attenzione fu un uomo atticiato della persona, basso, calvo, bruno, con occhi assai vivaci e naso alquanto camuso. Aveva strema una gamba rispetto all'altra ed era sciancato, le labbra tumide e perennemente composte a sarcastico sorriso. Ardito e noncurante, il suo occhio ed ogni suo gesto palesavano disprezzo sulle presenti e sulle sventure avvenire. Io non sapevo darmi ragione di così strana figura, quand'egli ad un tratto mi venne presso, e, serrando le mie tra le sue mani, me le strinse come in una tanaglia, e rise e rise...e poi esclamò:

« Ebbene, di me, se non udiste, dirò io stesso. Sono il re di Torchiarolo, mia patria, quel paesucolo che ognun sa, disperso tra le paludi e i macchieti

⁷⁰ Luogo dove il galeotto dimora la maggior parte della giornata con altri prigionieri. L'autore ne dà la definizione in *Memorie* cit., vol. I della presente edizione.

brindisini.⁷¹ Mi chiamo Raffaele Miglietta. Sì, sono io il re di Torchiarolo.⁷² Oh la mia maestà fatta per vivere e morire senza che la diplomazia se ne fosse accorta!...Ciò non pertanto i buffoni, i sedicenti oppressori dell'oggi, si sforzano di tramandare memorie del mio nome alla posterità...; io, misero farmacista d'una più misera terricciola, accetto la proposta, e vivano sempre i buffoni d'ogni età, purché stupidi e crudeli quanto i presenti! Per la qual cosa vi prego, Signore, d'annoverare anche me tra i politici imputati».

La mia mano durava ancora fra le strette della sua, e fu così che, dopo quel suo dire, mi trasse ad un angolo della *Corsia*, verso la sua *cuccia*. Ivi aperse una cassetta, ne trasse una bottiglia e un bicchiere che, dopo colmato, m'offerse. Ed io per cortesia l'accostai alla bocca, senza però diminuirlo d'una gocciola. Altri prigionieri, frattanto, mi presentavano del caffè che più volentieri accettai, volgendo un sorriso al Miglietta, perché della preferenza non si offendesse.

«Libertà, libertà! – egli pronto soggiunse – Qui ci trassero solo per aver voluto bene alla libertà. Se i miei concittadini mi chiamarono re, ne accettai il titolo, a patto di essere il re della Repubblica di Torchiarolo. Ciò vi parrà strano, ma è così. Leggete il mio processo e vi convincerete che non mentisco. Sì, signore, io, re di Torchiarolo, proclamai la repubblica in Torchiarolo, e, a difenderla, i miei compaesani, trovato un cannone sdrucito e abbandonato nella prossima spiaggia, me l'offersero. Libertà per tutti dunque, e voi, nuovo venuto, servitevi di vino o di caffè a gradimento. Già le cerimonie! Alle tante pastoie cui il carcere ci condanna sarebbe proprio curioso aggiungerne d'avanzo: non se ne guadagnerebbe nulla. Chiamano il carcere *negazione della libertà*: baie! Qui di libertà intendo offrirvi il più grande esempio, e comincio da ora a fare a mio modo. La mia libertà somiglia a quella di Giuseppe II,⁷³ di Federico di Prussia,⁷⁴ di Napoleone I,⁷⁵ cioè dei re che impongono a loro capriccio».

E tracannò un bicchiere, mentre che io sorbiva il mio caffè, e poi un altro, ed un altro, e, tra il bere e le risa beffarde il balzano individuo canterellò così:

⁷¹ Oggi comune della provincia di Brindisi.

⁷² Miglietta aveva coinvolto tutti i suoi compaesani nella lotta per la libertà tanto che questi lo nominarono simbolicamente Re di Torchiarolo.

⁷³ Giuseppe II d'Asburgo-Lorena fu un monarca illuminato. Fu a capo del Sacro Romano Impero con la madre Maria Teresa dal 1765 e da solo dal 1780 fino alla sua morte.

⁷⁴ Anch'egli esempio di monarca illuminato, Federico II di Hohenzollern anche detto Federico il Grande fu Re di Prussia dal 1740 alla sua morte.

⁷⁵ Napoleone Bonaparte assunse il nome di Napoleone I, Imperatore dei francesi, nel 1804, con l'incoronazione a Notre-Dame.

«Beverei prima il veleno,
Che un bicchiere che fosse pieno
Dell'amaro e rio caffè.»⁷⁶

Non so come in prigione si possa essere allegri, però conosco dei carcerati molto allegri. Bevendo e ribevendo, il Miglietta ripeté pure più volte il suo canto accompagnato da accenti briosi e da gesti da giullare. La sua figura ricordava un Satiro⁷⁷ o il Dio Pane.⁷⁸ Finito il bere e il ribere, compose il volto a profonda serietà, certo più strana della sua allegria, e proseguì a dire:

«Signor Duca, perché a taluni scapati e ubriachi del mio paese piacque, scherzando, gridarmi re, la polizia e il giudice, non potendo offendere altrimenti le mie tendenze liberali, mi processarono e qui mi rinchiusero. In quella processura⁷⁹ sta detto che, *«accettato il seggio, proclamai tosto la repubblica!»*. Sapreste immaginare alcunché di più grottesco? Non so se a colui che mise mano a quelle carte convenisse meglio l'ospizio dei matti o le bastonature. Cominciato appena a sgorbiare il processo, soldati e gendarmi vennero a catturarmi e a sottopormi a sofferenze e vituperi indicibili. Ognuno di essi volle provare su me la sua brutalità, con pugni e sputi; e vi furono di quelli che mi strapparono capelli e barba, o mi lacerarono i panni e graffiaron. Dalla bocca e dal naso mi sgorgava sangue. Pei colpi ricevuti il mio corpo addivenne color di petronciana,⁸⁰ e ancor ne restando i segni su queste carni (e si nudava per mostrarmeli). Assaporai ogni sorta di ingiurie e di contumelie. Giunsero a tale che per via, nel recesso d'un macchieto, intesero infliggermi tale un oltraggio... l'oltraggio con cui all'uomo si toglie ogni diritto di vivere... Oh gli infamili!...».

E qui bruscamente spezzò il discorso, quasi volesse in tal maniera soffocare il furore che cominciava a vincerlo. È pur da notare che, inoltrando nel dire, la sua voce acquistava alcunché di solenne e di grave che, strappato a quella fisionomia, il grottesco, sostituiva l'aureola del martire. I suoi occhi fulminavano, la sua fronte s'elevò spaziosa, e le sue guance si tinsero di divino rossore. Mi

⁷⁶ Versi tratti da *Bacco in Toscana*, poesia di Francesco Redi (Arezzo, 1626 – Pisa, 1698), poeta toscano seicentesco.

⁷⁷ Figura mitologica connessa con il culto dionisiaco. È simbolo di fertilità e della forza vitale della natura.

⁷⁸ Secondo la mitologia greca dio dalle sembianze caprine, figlio del dio Hermes e della ninfa Driope. È indicato come signore dei campi e delle selve.

⁷⁹ "Processo".

⁸⁰ "Melanzana".

trovai piccino davanti all'altezza di quell'uomo, e involontaria corse la mano al cappello e mi scopersi il capo. M'inchinai a lui riverente, e, come vittima sacra, lo abbracciai stretto al seno. Ma egli, svincolatosi a un tratto, con voce di tuono, esclamò di nuovo:

«Sì, la vendetta non mancherà. Dio la segnò, e vi sarà chi compirà la vendetta di Dio. Sorgerà il giorno in cui i Borboni e i loro satelliti diverranno sterco».

Dopo un istante di raccoglimento, ripreso l'usato sorriso, cangiò di voce e di modi, e altro non riapparve che il Miglietta di pochi momenti fa; e ricominciò:

«Mio caro Duca, il giorno in cui brutalmente intesero d'oltraggiarmi non sarà mai cancellato dal mio cuore. Fu la sola volta che, in vita mia, mi venne da piangere. Io piangere! Dissi tra me...no, no e no, e, mordendomi il labbro, raccomandai al diavolo quei cani. Le ingiustizie del mondo non mi avviliscono, giacché son certo che dal loro soffio dovrà nascere la redenzione; credetemi ancora, ripeto che riderò sin quando mi attaccheranno alla catena, o mi saliranno al patibolo. La mia bocca fu creata pel riso».

Questo novello Democrito⁸¹ prigioniero sarebbe un pazzo, se non fosse un savio bizzarro.

«La sventura – andava aggiungendo egli – deve accogliersi con cinismo, se non si voglia soccombere sotto il suo peso».

Lui felice da tali follie appagato! Ma non tutti siamo della stessa tempra. Il Miglietta, dopo un istante di profondo silenzio, e dopo avermi guardato il volto, seguì a dirmi:

«Se v'è necessità di cinismo nel nostro stato, ve ne accorgerete col tempo, e se nelle mie tasche ne serbo buona dose, voglio mostrarvelo».

E presami per la terza volta la mano, con certa nervosa violenza, mi trasse avanti alle ferree sbarre d'una finestra. Era la prima volta che io guardavo il cielo impedito da quell'ostacolo. Oh come per esso del cielo erano ristretti i confini! Mi parve lo specchio coperto da veli nel fondo d'una camera. Quella finestra sporgeva sopra larga via, radente il fossato del castello più sopra accennato, il quale stavale rimpetto, e dove godevano il fresco alcuni cavalli dei lancieri, giunti a Lecce per opprimerla, e una mano di soldati che li assistevano, i quali, non appena s'accorsero del Miglietta affacciato, lo salutarono con lazzi scomposti,

⁸¹ *Novello Democrito* perché l'antico filosofo presocratico sosteneva che la moralità consiste nel raggiungimento della felicità da identificarsi con la serenità, la moderazione e l'equilibrio, con una vita priva di passioni e turbamenti ma lontana dall'ozio e dalla passività.

fischi, ed ingiurie, secondo eran soliti fare ogni qualvolta lo scorgevano alla finestra. Impavido egli stette buon tratto pazientemente ad udirli, ma, quando cominciarono a tacere, addivenne rosso fino al bianco degli occhi, e, come se li avesse voluti stritolare, proruppe in tali detti:

«Buffoni e non soldati, vi dico, perché non proseguite? Via, avanti: vi siete stancati forse?...Ma io non sono stanco dal ridervi in faccia. Ditemi, buffoni e non soldati, quanto vi paga il vostro re per farmi ridere? Il vostro re ho detto, non il nostro, né il mio, che io ho l'anima maggiore di voi e di lui, e sono il re di me stesso».

Il suo discorso o non fu capito, perché pronunziato in vernacolo, o, se capito, fu lasciato correre come argomento da riderne. Invero i soldati ne ridevano, e più lo eccitavano alla collera, aggiungendo sberleffi e ghigni. Con tutto ciò, parendomi quella una seria compromissione, bellamente indussi il Miglietta a ritrarsi indietro, e lo ricondussi presso la sua *cuccia*.

Intanto è da considerare che i miei amici, i catturati dei giorni precedenti, non dimoravano nell'Udienza, ma nelle altre carceri chiamate di S. Francesco. Feci che alcuno s'adoperasse, perché colà inviassero anche me, e senza ostacolo, prima che abbrunasse, l'ottenni, avvegnaché la reazione, non ancora sicura di sua vittoria, procedeva cauta ed incerta. I carcerieri mi recarono la nuova, ed aggiunsero che gli ordini dovevano eseguirsi all'istante, l'ora essendo assai tarda: e mi avviai di nuovo a rivarcare il cancello. Debbo confessare che lasciai con rammarico gli infelici dell'Udienza, tanti erano i modi delicati con cui mi avevano accolto. Li abbracciai e, con più effusione d'affetto, abbracciai il *Re di Torchiarolo*.

Due furono i gendarmi destinati ad accompagnarmi, entrambi senza fucile; e per giunta lasciarono liberi i miei polsi da manette. Usciti dall'Udienza, per la campagna, ci avviammo a S. Francesco. È posto all'estremo angolo della città, a settentrione, tra un bastione e la muraglia; e chiamano così quella prigione in Lecce, per essere stata monastero di Paolotti⁸² prima di ridurla a succursale dell'Udienza. È una fatalità curiosa: quasi dappertutto dove furon frati succedero i delinquenti.

⁸² I Paolotti o Minimi sono i membri dell'Ordine fondato da San Francesco di Paola nel 1435. Il complesso, comprendente la Chiesa di San Francesco da Paola e il convento dei Paolotti, è situato in piazza Peruzzi. Dopo la soppressione dell'ordine religioso a Lecce, nel 1809, il convento fu trasformato in carcere mandamentale di San Francesco.

Varcatone l'uscio, quei secondini m'indicarono la scala da ascendere ed un cancello, alla sommità, da varcare. Ascesi ed entrai in fretta, e mi trovai tra le braccia desiderate. Eran quelle di Nicola⁸³ e Giovanni Schiavoni, fratelli, tra i più doviziosi di Manduria, del barone Benedetto Mancarella,⁸⁴ del Dottor Domenico Corallo e di suo fratello l'avvocato Giuseppe, del dotto giureconsulto Enrico Licci che, per orrore del carcere, ebbe a soffrir nel cervello e morirne, del cieco Giuseppe De Simone, di Gaetano Madaro e Andrea Verri, operai, di Pasquale Persico, architetto, e dei giovani studenti Leone Tuzzo, Carlo ed Enrico D'Arpe, cugini, di Francesco Buia, ecc., tutti di Lecce e tra i primi catturati.⁸⁵ Mancavano il cavaliere Pontari e l'avvocato Stampacchia che, come ho riferito, eran già stati trasferiti tanto miseramente nel forte a mare a Brindisi. I compagni nominati m'aspettavano, ed io non so ridire il piacere che provai nel rivederli. Tra essi regnava la più larga cordialità, l'accordo più perfetto, e, ciò che più rende meraviglia, il gaio umore, quasi direi la spensieratezza, certi d'un prossimo domani assai migliore dell'oggi. Quel domani, secondo loro, non solo ci avrebbe spalancato le ferree porte da cui eravamo racchiusi, ma ricondotto il paese sulle ali felici di trionfante fortuna. Era per essi una speranza come tenuta in pugno, anzi una realtà di poche ore ritardata. Quella ingenua allegria, quella ferma fede di buono e prossimo avvenire erano per invadere anche me tanto restio a lusingarmi; ma non giunsero a vincermi, perocché, dal momento che mi trovai sotto le volte della prigione; un cambiamento profondo successe nel mio spirito, e, mentre che ogni lusinga di salvezza mi spariva dal cuore, brusca e in tutta la sua bruttezza, venne a sostituirla la verità del presente. Il dado era tratto, e un triste presentimento m'aveva già vinto, per la qual cosa, al medesimo cospetto dei miei ospiti, con imprudenza e poca delicatezza scattando, volli ricordar loro la storia del fanciullo dietro la farfalla. Il poverino, per quanto l'avvicinasse, non giunse mai a chiapparla.

«E perché?...» esclamarono essi.

⁸³ Nicola Schiavoni Carissimo (Manduria, 1818 - 1904) patriota risorgimentale e politico italiano. Fu Senatore del Regno d'Italia. Castromediano ne dà nota in *Memorie* cit., vol. I, cap. X della presente edizione.

⁸⁴ Benedetto Mancarella, membro di una delle famiglie più in vista di Lecce, Barone e giureconsulto, fu Presidente del Consiglio Distrettuale di Lecce, Consigliere d'Intendenza, vice Intendente, Presidente del Consiglio Generale e membro della Gran Corte Criminale. Fu un patriota risorgimentale.

⁸⁵ L'autore fa riferimento dà notizia di molti di tali personaggi in *Memorie* cit., vol. I, cap. X della presente edizione.

«Perché occorrono altri dieci anni a fare che la parabola finisca la sua orbita».

Al mio tetro pronostico successe un diluvio d'interrogazioni, non una dietro l'altra, ma confuse e quasi a coro.

«E il parlamento cui ricorremmo?⁸⁶ E i fatti di Sicilia?⁸⁷ E la minacciosa Calabria?⁸⁸ E la guerra del Piemonte?⁸⁹ E la Francia che tuona?⁹⁰ E l'Europa in fiamme?⁹¹ Si scorge bene, proseguirono essi, che lo scacco di oggi vi adombra il senno. Via, via alla buonora! Giunto tra noi vi faremo passare tutte le fisime, e vi rimetteremo in fede, e insieme con noi vi sentirete meglio».

Il mare di speranze che inondava i petti dei mie amici m'impose silenzio, e mi vinse rimorso d'averglielo turbato.

Intanto la sera era passata tra mille ricordi e mille discorsi geniali, e a notte inoltrata ci coricammo. Gli amici, atteso un mio mal di gola, mi situarono il letto ove lo crederono più al riparo, e mi coricai pur io. Ma come trovar riposo sotto quelle coltri? Il fioco chiaror della lampada, il silenzio interrotto dal misurato calpestio delle sentinelle e dal loro gridare: «*all'erta*» in ogni quarto d'ora, l'idea predominante d'un avvenire incerto, oscuro, ed il rammarico della libertà perduta erano spinte crudeli che impedivano la venuta del sonno. Mi ricordai del detto di Silvio Pellico: «*oh come è dura la prima notte nel carcere!...*»;⁹² e mi tornarono alla fantasia i dì felici, a cui non succedero mai notti consimili. Dopo lunghe ore, e quando il chiarore dell'alba cominciava a introdursi dalle fessure delle imposte, allora soltanto mi vinse un certo sonno morbosissimo, soffocante; e sognai polverio sparso per tutto, fuliggine, rumori indeterminati, visacci allibiti e feroci, orli di abissi, nei quali il mio piede era per sdruciolare, ed altre paure. Fu così che mi destai ansante e, stropicciati gli occhi e solcati i capelli colle dita, m'accorsi d'esser vivo.

⁸⁶ Dopo che la notizia dei fatti del 15 maggio arrivò a Lecce fu proclamato il Governo provvisorio con il nome di "Comitato Provvisorio di Pubblica Sicurezza" che si mantenne riunito fino al 24 maggio.

⁸⁷ Cfr. nota 62.

⁸⁸ Cfr. nota 61.

⁸⁹ Si riferisce alla guerra del Piemonte contro l'Austria ovvero la prima guerra d'indipendenza italiana.

⁹⁰ La Francia fu il centro di irradiazione dei moti rivoluzionari del 1848.

⁹¹ I moti rivoluzionari del '48 coinvolsero poi tutta l'Europa.

⁹² PELLICO SILVIO *Le mie prigioni*, Bocca editore, 1832, cap. III.

Alzatosi da letto, i compagni vollero mostrarmi palmo a palmo il luogo che ci chiudeva, a cui la sera innanzi non avevo messo attenzione. Lo formavano una fuga di otto stanze, le quali, per via di archi, l'una all'altra s'aprivano. Ognuna, ai quattro lati, offriva altrettanto spazio da contenere quattro letti e poche sedie, ed avevano tutte finestre ad occidente e ad oriente, quelle in alto da non potersi raggiungere, queste squarciate sino al pavimento, da cui potevasi affacciare a una pubblica via della città e spingere lo sguardo sino alla circostante campagna, dove si godeva alcun po' la vista dell'orizzonte, del verde degli alberi, di orti e fattorie.

Difendevan pur dette finestre le spranghe di ferro, coi loro riquadri che incarceravan la luce, ma tanto sottili da renderne sopportabile la vista.

In vero son costretto a confessare, e lo fo volentieri, che la mia prigione era convenientemente spaziosa, sana, accessibile a bastevole quantità d'aria e di luce, e priva dei fetori nocivi delle altre. Poteva affermarsi esser l'Eldorado⁹³ tra tutte. Ahimè, che l'odio di parte ce la fece sgombrare ben presto!

⁹³ Nome dato dagli scopritori spagnoli ad un paese immaginario dell'America meridionale che si credeva ricco di oro e pietre preziose. Per estensione indica un luogo d'abbondanza e di delizie.

CAPITOLO III

PRIGIONI E PRIGIONIERI

1° L'esterno e l'interno d'un carcere – 2° Puzzo, umidità e sozzure – 3° La ciurma, il fardo, il pizzo – O tra gli oppresso o tra gli oppressori – 4° Il Priore – L'olio della Madonna – A che destinato un prigioniero – 5° Suoi desideri e sue speranze – Confusione e canti – 6° Preti e frati prigionieri – Le donne – 7° I fanciulli – 8° Due maniere da cibarsi – La zuppa e il pane – L'ora della maledizione – Munificenza reale! – 9° Aspetto d'un carcerato – 10° L'ospedale – I pazzi e un gendarme pazzo – Un cadavere – 11° Dove le leggi e i regolamenti? Il Procuratore generale del re e la Commissione dei magistrati – 12° I carcerieri e la *scortica pidocchi* – Le monete di oro – Le mie sorelle e un ridicolo processo – Conseguenze – 13° Le sentinelle – 14° La polizia – Distinzione tra prigionieri comuni e prigionieri politici – Le spie – Le visite – 15° Il carnefice – 16° Punizioni.

Le carceri del Napoletano erano e sono da considerare come la più nefanda creazione della ingiustizia e della malvagità umana, la negazione d'ogni bene, l'affermazione d'ogni male, bolge⁹⁴ d'espiazioni crudeli, affatto prive dello scopo di migliorare i traviati, che anzi servivano viemmaggiormente a pervertirli; fosse o serragli di belve e di efferati tormenti, tali che fantasia di romanziere non giunge a inventar più nefandi, cloache di sozzura e di tristizie, scuole di vizi, d'immoralità, di viltà e prepotenza ad un tempo, dove l'umana carne si gettava ad imbruttire e a marcire, e non per altro che per imbruttire e marcire. Noi stessi, i *politici*,⁹⁵ secondo che la reazione per le sue continue vittorie addiveniva più audace e più avida di vendetta, noi stessi, ripeto, di quella brutta creazione dovemmo assaporare l'immanità sino alla feccia.

Non si stia a credere che tutte le prigioni del Napoletano fossero l'Eldorado cui accennai a proposito della nostra corsia di S. Francesco, tutt'altro. Questa, di recentissima costruzione, non tocca ancora per lo innanzi, fummo noi soli, gente civile, i primi che l'occupammo; quindi, il più che fosse possibile, tenuta in ordine e sufficientemente pulita, non fittamente ingombra dai molti altri che poi vi giunsero ad abitarla. Né l'estate s'era fatta vedere, né le restrizioni più severe ci avevano colpiti. Pochi mesi bastarono, e quelle pareti annerirono, e le vinse il fetore, che anzi pochi mesi bastarono, e di là ci cacciarono per ficcarci in altre non dissimili. A descrivere le prigioni del Napoletano non ci si arriva; io stesso che ne attraversai parecchie sento di non potere: al grande orrore col quale alcuno ne

⁹⁴ "Buche", "Fosse".

⁹⁵ Erano i prigionieri arrestati per opposizione ai Borboni e alle forze costituite del Regno (polizia, magistratura ecc.).

discorse che mai altro non si potrebbe aggiungere? Impiantate nell'interno degli abitati, hanno tale aspetto all'esterno, che, a somiglianza dei cenci di un mendico, v'annunziano di fuori quali luride miserie racchiudon dentro. Se osate varcarne le soglie, tutto v'insegnerebbe quanto la pietà fosse lungi da quelle porte, dominate invece dalla forza brutale, dall'abbandono e dalla maledizione. Attaccate o no a case vicine, o a frequentissime strade, avevano ingresso nascosto dietro munito riparo, e pertugi invece di finestre, forati nell'ampia spessezza delle muraglie. La cupa fisionomia di simili facciate metteva i brividi a che vi passava davanti, e gli effluvi che ne traspiravano potevano definirsi quali di morte carogne. Lo sguardo di un'anima bennata rifuggiva dal fissarle, tanto l'occhio ne rimaneva offuscato e i sensi stomacati! Messovi dentro il piede, v'imbattevat con due o più ordini di piani frastagliati di aditi tortuosi, difficili comunicazioni, impedimenti di cancelli, oscurità e terrore. Era così che si giungeva a scale anguste e a certe cameracce, quali più e quali meno ampie, luride e piene di persone accalcate l'una sull'altra, squallide, cenciose, affamate, senza guida morale, senza ritegno alle scostumatezze, alle prepotenze e alle infamie che vi commettevano.

Simili ripostigli di carne umana, destinata ad infracidire, chiamavansi *Corsie*: forse più correttamente avrebbero dovuto dirle *sepolcri*. Le loro finestre aprivansi, talune ad altezza da non raggiungere, poche atte ad affacciarsi, ed altre a fior di pavimento, o più in giù di questo, e tanto da essere costretti a scendere due o tre gradini, se si bramava rinfrescare il polmone al contatto dell'aria esterna. Tutte poi siffattamente ferrate da doppio o triplo ordine di cancelli, da impedir l'adito ad ogni raggio di sole e ad ogni filo d'aria. Eran talmente paurose, da schiantare il cuore ai più arrischiati.

Ne disserravano le imposte a tardo mattino, e con catenaccio le richiudevano a prima sera.

E se, come dissi, il puzzo pestilenziale che si spandeva fuori d'un carcere era tale da appestare la vicina contrada, che cosa immaginare del letalissimo che ne inondava l'interno? Denso e soffocante, non sorprenda se affermo che potevasi fendere e palpare. Pungeva sì molesto i nervi, pesava sì grave al respiro, che pareva volesse asfissiarvi. In quelle bolge si viveva come nel fradicio d'una palude o d'un macello abbandonato. Non so definire con convenienza, né a che rassomigliare quel maledetto fetore: so bene non essere che il risultato di mille

marciumi confusi e fermentati insieme, prodotti dai soperchianti sudori dei climi meridionali, dalle traspirazioni morbose, dall'inedia, dalle indigestioni di cibi guasti, dagli effetti schifosi dell'ubriachezza, dalle stentate nutrizioni, dai cessi sparsi qua e là e privi di sfogatoi, dalla scarsezza d'acqua, dalla noncuranza d'ogni elementare nettezza, da infermità occultate. Risultava ancora dalla miseria, dai cenci laceri e luridi in cui erano avvolti i tapini in quelle bolge rinchiusi, dalle sozze abitudini loro, dal non lavarsi e d'altri vizi, non importa se occultamente o palesemente esercitati, avvegnaché niun ritegno e niuna disciplina li contrastava. Anche l'umidità concorreva a putrefare di più l'atmosfera: un'umidità densa e continua, che l'inverno agghiacciava, e l'estate v'invischiava. Era per questo che le pareti, i tetti e le volte d'ogni *corsia*, da per tutto, scorgevansi chiazzati dal verde del pantano o di giallo fuligginoso, da cui abiti e cucce erano bagnati, senza che, per un solo giorno almeno, quell'umidore fosse prosciugato. Quell'ambiente era tanto più schifoso ed esiziale,⁹⁶ perché infermava d'ogni infermità i prigionieri, e il putridume s'attaccava alle vesti, alle carni, su tutto, né bastavano lavande e profumi a liberarsene. La cassa d'argento del mio oriuolo⁹⁷ s'appannava d'un certo untume, tanto sgradito, che mondarnelo⁹⁸ fu la mia ostinata occupazione: ma si riproduceva non appena trascorse tre o quattro settimane.

V'è di più. Uno sconsigliato di quei prigionieri che potevano spendere qualche soldo a loro piacere, e non star solo alla magra zuppa offerta dal carcere, era quello di gittar qua e là, sul pavimento, e dove piacesse, le bucce della frutta comprate, le fronde inservibili del fogliame ed ogni altro residuo, il quale, calpesto e ricalpesto dal frequente cammino, infracidiva, aggiungendo fetore a fetore, marciume a marciume, insalubrità ad insalubrità. Le vecchie pareti, i tetti e le volte grommati da ogni lordezza, gl'intonachi, ovunque scrostati e rigonfi, occultavano nauseabondi insetti a miriadi, i quali, di notte, e quando più profondamente si dormiva, a eserciti di spiritelli infernali uscenti da ogni buco, ovvero a sciame di pecche a grappoli accumulate, precipitava dall'alto a invadere i letti o a disturbare colle loro punture il sonno dei dormienti. Delle zanzare, delle mosche e delle altre bestiole nocive vo' tacere, pago di lasciarle moltiplicare all'altrui fantasia che, se oltrepassa i milioni dei milioni, non sbaglierà mai. Quei pavimenti venivano spazzati appena una volta alla settimana, e li spazzavano,

⁹⁶ "Dannoso".

⁹⁷ "Orologio".

⁹⁸ "Pulirlo".

direi, per derisione, o per accrescere polvere e pattume: e le pareti inzuppavano più con acqua che con calce una sola volta all'anno. Allo stesso fine credevano disinfettare la *corsia* bruciandovi pece, per soli tre o quattro minuti, una o due volte al dì. Anche l'acqua da bere distribuivano scarsa; e custodivasi in due o tre grandi vasi di creta rustica, o in una tina di legno, da cui chi ne abbisognava l'attingeva, inquinata dalla polvere e da vermiccioli, per via di corte coppe, o bicchieri di latta appiccati all'estremo di un lungo manico. Tutti bevevano in quell'arnese che mai rinnovavano o ripulivano. I cessi, giacché costretto dalla necessità a trattarne, dirò che trovavansi pure nell'interno delle *corsie*, o mezzo ascosti in qualche nicchia, o in altro simile ripostiglio: quanto lordi ed infesti, non so chi fosse tanto impudente e tanto abile da saperli descrivere. E quando i cessi mancavano, si suppliva, specialmente di notte, con certe tinozze assai più schifose e micidiali...Ma qui m'arresto infastidito, ed anche perché, più di me infastidito, il lettore non risolva di gettar via il mio scritto nel modo stesso che, giunto qui, pur io son tentato di spezzar la penna e tacermi.

Ho descritto assai pallidamente la parte materiale d'un carcere napoletano; chi mai potrebbe la parte morale, ossia come eran trattati e come se la passavano i prigionieri? Costretto a tentarlo, lo farò qui con la massima lestezza, sicuro di riuscire più pallido ancora. Colà lanciato un infelice, e messo in *corsia*, lo azzavorravan⁹⁹ tosto con la *ciurma*. Così in generale denominavano il pieno di qualsiasi numero d'individui sostenuti in un carcere, e così la parte di essi convivente in una *corsia* (*ciurma*,¹⁰⁰ *corsia*,¹⁰¹ *aguzzino*,¹⁰² *comito*¹⁰³ eran voci proprie delle carceri e delle galere, e che ricordavano le galere di mare, dove erano incatenati gli schiavi condannati a remarle). Colà precipitato l'infelice, ripeto, poteva ben dire di trovarsi in un purgatorio di vera mondana, ma barbara, espiazione. Era un aggiunto alla folla dei dimenticati, un cane, da non badare nemmeno se contaminato da scabbia o da altri morbi appiccati. Altro non gli

⁹⁹ "Ammassavano".

¹⁰⁰ Termine utilizzato nell'antichità in senso dispregiativo per indicare gli schiavi o i galeotti incatenati ai remi o i rematori assodati che remavano a bordo delle antiche galere. Nel testo indica l'insieme dei prigionieri.

¹⁰¹ Sulla galea indicava il tratto di ponte che collegava la prua alla poppa.

¹⁰² Sulle antiche navi a remi, chi sorvegliava e puniva i rematori. Nel testo indica il carceriere.

¹⁰³ Colui che sulle galee aveva la soprintendenza sulla manovra con i remi e con le vele, il comandante della ciurma, oggi il nostromo. Nel testo indica il capo dei gendarmi nei *bagni* napoletani.

spettava, non avendo del suo, se non il *Fardo*,¹⁰⁴ una zuppa di fave e un nero pane. Ma che cosa era cotesto *Fardo*? Forse da farda, sporcizia da imbrattare altrui, e, se così, ben detto. Quanto si dava a un carcerato, per dormire la notte e coprirsi il giorno, si riduceva ad un pagliericcio imputridito e a un dossierio¹⁰⁵ di pelo, chi sa di quale animale, fetido e sozzo, capace appena di coprir la persona; due camicie e due mutande, direi quasi di capecchio.¹⁰⁶ Il pagliericcio dovevasi deporre al *pizzo*. Nel gergo carcerario il *pizzo* è il posto dove stendere la propria cuccia sulla nuda terra e lungo le pareti, o innanzi alle finestre, o presso l'uscio, e lontano poche linee dai giacigli dei compagni.

Il poverino, balestrato in *corsia*, s'accorgeva ben presto d'esservi atteso: sue nuove già l'avevan preceduto. Allora una parte dei vecchi incarcerati lo curiosava andandogli incontro, l'altra poi, la minore, ma la più perfida ed avida, restava in fondo al luogo, escogitandone il valore del corpo e il peso della borsa. Da momento del suo apparire dipendeva il collocarlo tra gli oppressi o tra gli oppressori. Se disinvolto e sprezzante, coi secondi; se timido e incerto, irremissibilmente tra i primi; se uguale o superiore ai più audaci e arditi che vi trovava, eccolo da costoro accolto con gioia e distinzione; e ne lodavano le gesta e procuravano di renderselo socio ed amico; se inferiore e vile lo schiacciavano cogli'insulti e coi maltrattamenti, sottoponendolo alle più dure prove, dichiarandolo loro schiavo.

Prima di ciò, non appena apparso in *corsia* il nuovo arrivato, dal fondo della stessa, scoppiava una voce risoluta, imperiosa, non ammettente scuse e dilazioni: era la voce del *priore*,¹⁰⁷ il più brutto ceffo, il mastino del luogo, che per autorità la vinceva su tutti e su tutto, e da cui tutti dipendevano, sottomessi e pur senza mai zittire, non diversi dagli uccelli del nidi, quando sono minacciati dallo sparviero. Appena questo prepotente aveva pronunziato, tutti dovevano ciecamente obbedire; e d'essere ubbidito, lasciava egli la cura al *sotto-priore*, ai suoi agenti ed adepti i quali costringevano i restii colle minacce, cogli schiaffi, le busse, le vessazioni d'ogni sorta, e fin colla punta del coltello. Il *priore* era nelle carceri il caporione della *ciurma*, il re dello spazio che la raccoglieva, il tiranno di

¹⁰⁴ Era l'insieme degli indumenti che il fisco dava ai prigionieri. Conteneva due camicie, due paia di mutande, un paio di pantaloni, una giacca, un giustacuore e un berretto di stoffa. Castromediano ne dà notizia in *Memorie* cit., vol. I, cap. XV dell'edizione del 1895.

¹⁰⁵ "Spalliera imbottita a capo del letto".

¹⁰⁶ "Stoppa".

¹⁰⁷ Termini propri del linguaggio carcerario.

quanti vi soggiornavano. Consentendo i secondini, coi quali divideva i guadagni, era il bene accetto dei *camorristi*, e di questi il capo naturale, avvegnaché la *camorra*, il mostro che tutti atterrisce, se non tanto strapotente quanto nelle galere, diguazzava trionfante pur nelle carceri di provincia, che anzi, prima di essere pianta robusta in quelle, semina vasi in queste.

Era del *priore* adunque quella voce che imponeva al sopraggiunto di pagar *l'olio per la lampada della Madonna*:¹⁰⁸ la prima delle taglie cui s'andava soggetti toccando una corsia, imposta dalla forza alla debolezza. La seconda taglia riguardava la conquista d'un *pizzo* il quale non poteva ottenersi tra i migliori senza il consenso del *priore* che ne riscuoteva il prezzo. Taccio delle altre angarie non determinate da nessuna consuetudine, ma dal capriccio e dall'avidità del momento, forse, direi meglio, dalla codarda apparenza della vittima sopraggiunta. Guai se taluno si opponesse alla ruberia! Doveva sottostare al cimento,¹⁰⁹ purché ne avesse animo, di ricorrere al ferro e vedersela. Chiedevan denaro per l'olio, sotto il pretesto di mantenere accesa la lampada avanti una immagine della Madonna che, quasi da per tutto, scorgevasi appesa in fondo alla corsia; ed era uno scrocco,¹¹⁰ giacché la lampada non ardeva mai, e il denaro carpito serviva a sostentare i vizi e la crapula di coloro che lo carpiavano, cioè dei *camorristi* e degli aguzzini coi quali, già l'accennai, insieme dividevano e agivano d'accordo.

Aggiustati infine gl'interessi di simil canaglia col nuovo imprigionato, questi poteva liberamente abbandonarsi ai suoi istinti, alle sue tendenze, alle proprie voglie. Nessun suggerimento, nessuna cura che mirasse al sollievo del corpo e all'educazione dello spirito ne modificavan gl'istinti, ne temperavano le passioni, per indurlo a correggere se stesso. La carità cittadina non curava quei miserrimi, non li curava la carità religiosa, sol per non far onta al governo che li consideravan come fuori umanità. Le carceri del Napoletano non erano, né dovevano esser altro che carnaio dove si perde l'anima, sentimento, ossa e vita. Pare che quel fitto ammucchiamento fosse stato solo immaginato a render gli uomini un mucchio di letame. Insomma si era sotto un'influenza deleteria, per forza della quale dovevasi spietatamente soccombere. Ciò non basta. Una turba sì fitta non fu mai sottoposta a divisione metodica e correttiva di classi, almeno quella suggerita dalle norme elementari, per esempio: la divisione per grado di

¹⁰⁸ L'autore spiega l'espressione subito dopo.

¹⁰⁹ "Rischio", "Prova".

¹¹⁰ "Ruberia".

colpabilità, o per età, o almeno per giudicabili e di giudicati. Appena i maschi vedevi separati dalle donne, i vecchi e gli adulti dai fanciulli. Soli pure andavano i debitori morosi e soli i preti e i frati. Tutto ciò a danno del decoro, della morale e dell'ordine, e senza scrupolo alcuno. Era affidata ai carcerieri questa parte di disciplina, ai quali punto premeva se convivessero alla rinfusa condannati e condannabili, i mandati dalla polizia e gli imputati per delitto comune, perché da tutti traessero il maggior guadagno.

Sotto un tal regime, i prigionieri, abbandonati al proprio capriccio, o scorgevansi tutto dì ronzare sbadati e fiacchi nella *corsia*, o, da cattivo genio¹¹¹ sostenuti, abbandonarsi impunemente all'esercizio dell'insolenza, dei soprusi, delle perfidie avverso i concattivi. Il tempo logorava loro le membra, non altrimenti che la lima il ferro; e non se ne accorgevano, e l'anima pascevano dei ricordi d'un infame passato. Altra speranza non li ravvivava, anzi non li sosteneva, se non quella d'ottenere un giorno, e fosse pure un'ora, alquanto libertà a compiere una qualche vendetta o un qualche nuovo misfatto. Per essi quest'idea era come assaporare la più golosa delle vivande, la voluttà indicibile d'un sogno d'oro. Ho udito ripetere da più d'uno di essi, e ripeterle come rapiti in estasi affascinante, le seguenti parole: «Oh sì che ai miei tempi ne feci delle grossel; ma, se mi lasciassero un momento, un sol momento di libertà, diventerei il Dio delle nefandezze!...». Dopo questa, non era men fervida l'altra speranza di raggiungere presto le galere e gli ergastoli,¹¹² campo assai più vasto di camorristo, di spoliazioni più larghe e sfrontatezze più oscene.

Ora di perfetto silenzio non si conosceva in una *corsia*, e i soli rumori accennati a ribellione, o a serie risse, erano repressi dai soprastanti. La notte, se non ad alta, confabulavano a bassa voce tra vicini; il giorno poi i tetti che li coprivano rimbombavano ad ogni istante di minacce, di scurrilità, di spropositi, di bestemmie, di vituperi, di urli e canti. I discorsi usuali erano di insidie, di scioperatezze, di avidità, di furti e assassinii. Infine, nelle corsie, non si udiva che un mormorio continuo e assordante, non s'osservavano che offese al pudore, alla decenza, alla morale, alla legge, a Dio. Le orecchie poi da quei tumulti rimanevano lacerate, la mente perturbata e il cuore straziato: mancava ai migliori

¹¹¹ "Umore", "Predisposizione".

¹¹² Luogo in cui erano rinchiusi quei prigionieri condannati alla detenzione a vita.

un angolo per restare un momento soli con se stessi. I canti eran poi chiodi e succhielli che penetravano fino alle midolla delle ossa: vi stordivano, vi stridevano in modo nel cervello, da toglier forza al concepimento d'un pensiero; sì laidi e insulsi da costringervi a maledire la melodia e le Muse.

Dei poeti e frati non dico. Essi per una delle solite ipocrisie borboniche concordate col Papa, anche se imbrattati dei più nefandi delitti, godevano il privilegio, testé accennato, di rimanere in *corsia* separata, e distaccati dal resto dei delinquenti, come se impari nell'infamia. Mi limito quindi a quanto solo può narrarsi delle donne...Qui giunto, le braccia mi si spezzano e la fronte impallidisce. A descrivere lo stato delle nostre donne in carcere v'è d'uopo di sfrontatezza che non ho. Le donne avean pur esse una *corsia* separata da quelle degli uomini, e, se possibile, nel posto più recondito dell'edificio; ma pur la loro era una lurida, stretta, umida, soffocante *corsia*: pur esse senza disciplina, se non quella imposta da una *piora*, la camorrista tra esse, e dall'arbitrio e dall'avidità dei secondini. Vivean confuse le imputate per delitti gravi o lievi, le condannate a breve o lunga prigionia, senza distinzione di età o di merito, a quelle infette da micidialissima lue,¹¹³ per aver calpestato il proprio onore. Per le donne non v'era ospedale a parte. «Son donne, dicevasi, e possono aiutarsi l'una l'altra». Quali aiuti?...Nessuno, nemmeno se incinte, nemmeno se consegnavano alla luce un tapino. Qualche piccolo riguardo otteneva chi solo trovavasi nel caso di sfamare col danaro l'avidità della *piora* e dei carcerieri. Al pari dei prigionieri, si pascevan pur esse di ozio, di miseria, d'intrighi. Arbitre di se stesse, assumevano contegno inverecondo, e favellavano sfrontate, perduto avendo ogni sentimento di pudore. Le più tracotanti ed ardite atteggiavansi a *camorriste*. Megere tutte, non esaltavano altro che le proprie colpe.

Un dì mi venne voglia, e l'ottenni a forza di mance, di visitare la *corsia* dei fanciulli. Erano oltre sessanta, tra discoli, furfantelli, ladrucci e abbandonati dai genitori, sempre tra deplorevoli condizioni igieniche e morali. Ve n'erano, orribile a dirsi, cacciati colà dal volere dei propri genitori, così autorizzati dal governo e dalla polizia d'allora. Li trovai nel piano inferiore, diretti da un vecchio prigioniero, e non con altro mezzo se non con lingua da postribolo, lo scudiscio e

¹¹³ Sifilide, malattia infettiva a trasmissione sessuale.

le spalmate. Costui, con voce da belva e truce spetto, tuonava spesso con minacce e bestemmie, dispensando botte alla cieca a questo e a quello. Quei poverini di lui s'atterrivano, come le bestie da serraglio al bottone infuocato. Lavoro ed istruzione nessuna, ozio ed accidia soltanto abbondavano in essi. Ad arbitrio della polizia colà confinati, li liberava anche la polizia a suo arbitrio. Malaticci ed infetti da morbi cutanei ne osservai molti, tutti laceri e non soddisfatti di cibo. Solo a pochi traspariva l'intelligenza della fronte, e si presentavano, anche sotto quelle durezza, vispi, spigliati, con pupilla mobile pari alle onde del mare, e pronti come fucili alle argute risposte. Mi commossero. Mi guardavan fitto e pareva che mi dicessero: «la sola altrui nequizia qui ci condusse». Contai loro brevissimi aneddoti, ma che potevan lasciar traccia nei loro cuori di qualche buona idea, e pur li donai di qualche zuccherino che gradirono. Li lasciai finalmente assai sconsolato.

A chiunque degl'imprigionati, purché ne avesse le forze, ed eran pochissimi, era lecito cibarsi di ciò che gli piacesse, facendoselo venire dalla famiglia, o acquistare in mercato, e cuocendoselo in *corsia*, nulla premendo, se non ciò fossero accresciuti i fastidi dei propri compagni e la corruzione dell'ambiente in cui respiravano.

Il consenso dai carcerieri e dai camorristi s'otteneva, s'intende, per via di mance e di contributi. I non possidenti, la maggior parte se non tutti, che giungevano con certificato di povertà rilasciato loro dal proprio comune, nutrivansi a spese dello stato, e a ciascun di essi diurnamente, in ogni ventiquattr'ore, si somministrava un pane e certa broda nera che appellavano *zuppa*. Questa compone vasi ordinariamente di fave, le più piccole e scadenti sorte da natura, e raramente d'altro legume: trenta o quaranta a razione, infuse in acqua calda piuttosto che cotte, e appena condite da poco sale e da qualche goccia d'olio o briciolo di lardo. Di pane poi, toccavano a ciascuno solo trenta once, nero, acquoso, ed ignoro da quale farina prodotto, certo non tutto dal grano. Un briciolo di carne pecorina e della pasta in brodaglia, in qualche domenica.

Giunta l'ora di dispensare il pane e il *guazzo*¹¹⁴ che dissi, la *ciurma* accorreva in folla avanti al cancello d'ingresso, dove compivasi la distribuzione. Di là quei miseri ghermivano il pane e, in una sudicia scodella di rustica creta, una

¹¹⁴ "Brodo".

ramaiolata¹¹⁵ di broda. I dispensieri erano alcuni loro stessi compagni a ciò designati. Quell'ora suonava tempesta di ansie, di stridi, di confusione, di minacce, di bestemmie, di risse e busse tra gli affamati, a che prima afferrasse, o un fil di più di minestra, o un gocciolo più di broda. E vedevi a dieci, a venti, a trenta, gli uni sopra gli altri, gli uni di costa¹¹⁶ agli altri, cacciar le mani dai riquadri di quegli stessi stecconi commessi,¹¹⁷ avidi e premurosi d'aver colma la propria scodella. S'intende che i privilegiati dovevano essere i caporioni e i *camorristi*. Ma quella medesima ora cangiavasi tosto in ora di maledizione, sia per la quantità sia per la mala qualità del pasto. Guai e peggio, se per detta qualità osasse taluno rifiutare ciò che gli avevano porto: i promotori del rifiuto venivano accusati dai secondini di tentato ammutinamento e sottoposti ai più fieri castighi. Era interesse dei carcerieri far credere ben pasciute le loro vittime; e se queste muovevan lamentezze, a loro parere, derivava da spiriti incontentabili e perturbatori.

I carcerieri partecipavano ai guadagni dei provveditori del luogo. Però le imprecazioni di quell'ora viemmaggiormente crescevano, quando a certuni di quei miseri non più apparteneva il pane già tolto: no, non era più loro quel pane! Essi l'avevano venduto antecedentemente per spendere un soldo al giuoco ed al vino, o per compensare un qualche favoruzzo ricevuto, o a soddisfare la inesorabile taglia della *camorra*. Era mestieri allora d'accontentarsi delle sole fave. E non solo il pane vendevano, ma i vestiti talvolta, e non v'era che badasse a metter freno a tali nequizie.

Ma, giacché mi trovo a contar di cibarie, aggiungo che, in occasione di anniversari reali, solevasi, invece delle fave, nutrire i carcerati con maccheroni alla napoletana e un tantino di carne, apparecchiati in appositi piattelli i quali disponevano, paio a paio, sopra lunghi assi, che, a spalla di facchini, e senza salvarli dalle mosche e dalla polvere con copertura veruna, pomposamente recavano, attraversando le vie più frequentate della città, acciò di quella lautezza principesca la cittadinanza non rimanesse ignara. Oh la sovrana munificenza!

Il caduto nel carcere veniva considerato, e lui stesso andavasi considerando, come perduto alla famiglia ed al mondo, e quasi non avesse più diritto alla vita.

¹¹⁵ È la quantità di brodo contenuto nel ramaiuolo, ovvero il cucchiaione da cucina.

¹¹⁶ "Affianco".

¹¹⁷ Recinti di stecche di legno congiunte.

Tutti lo abbandonavano e fino gli amici si vergognavano d'averlo conosciuto. Un tale abbandono, una tale dimenticanza, penetrava talvolta fino nell'animo dei parenti. Isolato così il detenuto da ogni comune consorzio, e mai consolato da minimo raggio di pietà, la tristezza, la malinconia, la disperazione, colla piena potenza corrosiva, gli tritavano spietatamente e cuore e fibre. Il dente roditore non aveva d'uopo di molti mesi a compiere l'opera sua. Quindi al tapino ben presto succedeva ciò che ai derelitti succede: vigoria mancata, rilassamento di muscoli, spenti i palpiti della speranza nel petto, soffocata la ragione. Così impedito nella volontà e nell'azione, sentivasi stracco, illanguidito e come colui d'un tratto si arresta il sangue nelle vene. Innanzi tempo vecchio addivenuto e malaticcio, spegnevasi in lui la salute, a frastagli le rughe solcavangli il volto, e gli occhi s'infossavano in mezzo a un cerchio violastro; e mentre che il cranio gli addiveniva calvo, i pochi capelli rimastigli e la barba incanutivano: pigri i movimenti, la faccia, dal giallo sporco del sughero o della spugna, apparivagli quasi spalmata da trasparente strato di farina. Nell'assieme assumeva cera d'idropico,¹¹⁸ non altrimenti che quelli i quali incontriamo presso le nostre adriatiche paludi. Le molteplici infermità da cui era assalito, e specialmente le febbri carcerarie, le petecchiali,¹¹⁹ il tifo, l'emottisi,¹²⁰ sollecitamente il guidavano all'ospedale e alla sepoltura.

Si, vero, anche le carceri del Napoletano possedevano il proprio ospedale. Per un solo istante però, di grazia, accediamo in qualcuno di essi. E come affrontarne l'aria denso, viscido, marcio e imputridito dal quale si è soffocati? Come resistere al cospetto di canili, dove i giacenti non aiuta nessuna pietà? Gli stessi pochi disumani cui sono affidati li hanno per arnesi dimenticati, anime maledette, esseri non più degni di vita. Quanti i rantoli, gli stridi, i singulti che si elevano nel pestifero sepolcro! Quante le invocazioni supplicanti aiuti, da niuno notate, quante le imprecazioni e quante le bestemmie disprezzate! Oh l'abbandono dei miserrimi! Vi penetrasse almeno un'aurea rinfrescante! No, quei luoghi sono pure essi delle tane, dove non scorgi se non morbi contagiosi! Eccovi piaghe oscene,

¹¹⁸ Colui che è affetto da idropisia, malattia causata da un'eccessiva presenza di liquido nel tessuto sottocutaneo e nella cavità peritoneale.

¹¹⁹ Malattie caratterizzate dalla comparsa di emorragie cutanee puntiformi a sede dermica.

¹²⁰ Perdita di sangue dalla bocca causata da lesioni delle vie respiratorie profonde (bronchi e polmoni).

ulceri annose,¹²¹ e volti da cimitero, e amputazioni di membra, e spasimi e disordini, al paragone dei quali riesce forse men brutto l'inferno. Le medicine ivi dispensate altro non erano che acque tinte e polveri inefficaci; i medici i più ignoranti, perché non ben remunerati, e, a risparmiarli, venivano suppliti da infermieri scelti tra gli stessi carcerati, chiamati i *pratici*.

Ahimè, in quei recessi dell'abbandono e del dolore, le vittime contagiate da orribili malori convivevano insieme e alla rinfusa coi non contagiati, i cronici con chi aveva il male nella sua acutezza; i sani di cervello coi pazzi, i convalescenti cogli agonizzanti, insomma vivi e morti in un fascio! I pazzi colà rimanevano sino a ragione riconquistata, o sino all'ora dello spedirli al manicomio; e a spedirveli passavan mesi ed anni talvolta. Rammento già di un brigadiere dei gendarmi, che, pazzo furioso nel S. Francesco di Lecce, vi gridava notte e dì senza posa, a guisa di tacchino, coi suoi urli intronando le volte d'ogni parte del carcere, e assordando fin l'intero vicinato. Nulla valse a farlo trasportar via: preghiere, reclami, impegni e proteste.

Nell'ospedale di un carcere napoletano la gente moriva senza commiserazione, senza pianto, e poche volte coi conforti della religione, perché anche ai cappellani, poco remunerati e poco pietosi, ignoranti sempre, non premeva il destino novissimo di quelle anime desolate. Un infermo, addivenuto cadavere, si lasciava dimenticato le lunghe ore sulla propria cuccia, dove aveva esalato lo spirito: spettacolo nocivo e pauroso agl'infermi vicini. Di là i secondini lo toglievano a piacere, e quando loro avanzava tempo. Compiute certe formalità e in attesa dei becchini, ascondevano frattanto quel morto in qualche catapecchia. Non aprite quel cesso: vi spaventereste, vi trovereste un cadavere. Spirò l'altro ieri, giovedì santo, e solo lo trascineranno al cimitero lunedì dopo Pasqua. Oh la pietà degl'ipocriti! Dicevano: «Non debes turbare la solennità delle processioni della sacra settimana, che per tutti i versi sogliono percorrere le vie della città, con la vista schifosa d'un cadavere di carcerato!».

Ma leggi e regolamenti non esistevano a debellare siffatte scellerataggini? Riuscendomi impossibile dipingere per intero gli orrori d'un carcere, mancandomi a ciò la maestria, così, per soddisfare in certo qual modo alla interrogazione, mi sia concesso fermarmi ancora un poco sull'argomento. Che vi fossero leggi e

¹²¹ «Che durano da molti anni».

regolamenti scritti o sanzionati allo scopo di reggere una prigione non è a dubitarne; ma chi poneva mano ad essi? Al pari delle altre leggi del Napoletano, anche queste dovevano rimaner dimenticate e manomesse, vera lettera morta. È la sorte comune delle leggi nei governi arbitrari. Gli stessi secondini, i designati a farle rispettare, mi assicuravano, nonché lette, perché di leggere e scrivere non sapevano se non la propria firma, non averne guardato mai straccio. Difatti gli ordini ch'essi emettevano in una qualunque occasione, contrastavano bruscamente con altri dati innanzi in occasioni consimili, e questi con quelli di occasioni avvenire; e non è a segnalare che il governo d'un carcere, al pari di oggi, non fosse affidato ad un Procuratore del Re, e non avesse una commissione direttrice tra i giudici del tribunale criminale. Obbligo del primo e della seconda era quello di visitare le prigioni almeno una volta al mese, osservarne lo stato materiale e morale, sapere dei bisogni dei reclusi e di essi accogliere i reclami, esaminare le vivande e le medicine, se rispondenti ai contratti d'appalto, appurare la condotta dei secondini. Pareva insomma che, in simile occasione, la legge spogliasse il magistrato del suo rigore, tramutandolo in padre benefico ed amoroso. Ma invece a costoro il sublime ufficio cresceva, li nauseava, e, se rare volte lo esercitavano, lo compivano con ruvidezza e burbanza. Entrati nelle mura fatali, di nulla s'accorgevano, o volevano accorgersi. Il loro piede non penetrò mai nei luoghi più reconditi: si arrestava ove il lezzo e le lordure l'offendevano meno. A chi loro dirigeva la parola, rispondevano appena con uno sprezzante: «vedremo».

Quando gl'imputati politici ingombravano le carceri, vi accedevano men che mai: li vidi una o due volte soltanto.¹²²

Ma chi governava l'interno? Eccoci avanti alle insaziabili arpie, ai lupi voraci, ai serpenti costringitori; intendo i custodi, o carcerieri, o secondini: chiamateli come vi piace, li rinverrete sempre i despoti d'una prigione. Solevano sceglierli tra le classi perdute ed aborrite, di frequente tra i gendarmi usciti dal servizio, e non atti ad una mestiere. Gli uni e gli altri ubriachi, brutalmente educati, immorali, sfacciati, bestemmiatori, ingordi, arrischiati, amici dei più nefandi sottoposti alla loro vigilanza e dei *camorristi*, coi quali, e lo notai, condividevano i guadagni; e senza loro larga condiscendenza niuna camorra poteva esistere. Caduto nei loro

¹²² Castromediano sta descrivendo un guasto generale, non di un solo settore ma di un intero sistema.

artigli, chi mai poteva difendersi dalla loro prepotenza, dagli scrocchi coi quali si pascevano? Guai se concepivano odio e avversione contro alcuno, il misero poteva dirsi spacciato. Nelle loro mani, invece di leggi e regolamenti, stava la forza, l'arbitrio, la ferocia, il terrore, pieghevoli mostrandosi solo al luccicare della moneta. Purché si stesse sottomessi ai loro cenni, purché non si mirasse alla ribellione o all'evadere, tutto concedevano alla vista d'una moneta. Ogni qualsiasi piccolo favore da essi accordato costava danaro: danaro lo intrattenersi coi congiunti, danaro le lettere da spedire e da ricevere, danaro quel che si desiderava, meno la libertà; e, purché s'avesse danaro, si usciva dalla *corsia* a girovagare a piacimento nell'edificio, a trattenersi con chi meglio piacesse, interni o esterni, fino al pranzar con questi insieme. Col danaro nel carcere si fabbricavano giuochi di carte in contrabbando e si coniarono monete false. Insomma i carcerieri traevano dall'inezia, dai capricci, dai desideri innocenti e dal mal operare dei loro affidati, il danaro che ambivano, e sempre. Ma quando il gran numero dei *politici* fu aggiunto ai *comuni*,¹²³ il loro carnevale divenne più grasso, e tanto che un giorno il Procuratore generale, Francesco Chieco, del quale più tardi dovrò intrattenermi,¹²⁴ diceva al peggiore dei secondini di Lecce: «Tu che scortichi anche i pidocchi, spennacchiami bene i miei politicanti». Da quando ciò sapemmo, soprannominammo *Scortica* il confidente del Chieco.

E fu appunto lo *Scortica*, certo il più perfido tra i suoi pari, del quale non proferisco il vero nome, essendo appartenuto a reputata famiglia leccese, che, ad estorcere mance e doni, ci vessava con *visite*, come le chiamavano, frequenti, ossia perquisizioni brutali e minute, sia sulle persone che nei loro effetti. Ed è curioso notare che tali visite o perquisizioni divennero frequenti pei *politici*, e rimasero rade pei *comuni*, come nel passato. In una delle quali egli, frugando sino al fondo la valigia di Schiavoni, s'accorse di cinque o sei monetuzze d'oro colà conservate. Oh l'avida sorpresa da cui fu vinto! Il suo sguardo mutossi in quello del falco che s'accorge della preda. Le tolse tra le mani, le strinse al petto con tenerezza convulsa, ne baciò l'effigie con voluttà, ne lesse le leggende con emozione, e tante volte le alzò su, come sogliono i preti nella messa, per quante altre volte disse: «queste sì son le vere ostie di Cristo!» Finalmente, con ghigno

¹²³ Coloro che erano accusati di crimini non politici.

¹²⁴ Vedi *Memorie* cit., vol. I, cap. VIII della presente edizione.

mefistofelico,¹²⁵ le ripose là donde tolte le aveva, e, rinchiusa la valigia, ne restituì la chiave. Ma da quell'ora un vivo desiderio d'impossessarsi di quelle monete agitava il secondino, e andava e tornava allo Schiavoni per ottenerle. Il mio amico rifiutavasi, e quegli ad insistere fino alla noia. Accortosi però che ogni sua preghiera e ogni sua astuzia riuscivan vane, cacciò fuori altr'arma, la minaccia.

Il birbone aveva già meditata la vendetta, e la compì in tal maniera. In un certo dì, due delle mie sorelle venivano a visitarmi; e già dalla finestra m'accorsi ch'erano per varcare l'uscio del carcere. Ivi giunte, non so con qual pretesto, leregarono di attendere un momento, e dopo un altro, e dopo un altro, ma quei momenti non giungevan mai; trascorsero ben due ore e sopravvenne il tramonto, per cui non era più concesso ad anima viva che dall'esterno mettesse piede nell'interno del carcere.

Così alle deluse, tra i cachinni,¹²⁶ serrarono bruscamente la porta in faccia, giurando che, se altra volta si fossero presentate, prima d'entrare nel luogo, sarebbero state frugate nella persona. Quanto ebbe a turbarmi quell'aspettare umiliante delle mie sorelle, e quanto le insolenti parole dei secondini, ch'io stesso udii pronunziare dalla finestra, ognuno il pensi. Mi adontai,¹²⁷ e la mia abituale pazienza spostossi, e un tremito nervoso scosse mi dalle piante ai capelli, sicché concitato proruppi ad alta voce contro le perfidie dei carcerieri. E non solo me, l'empia condotta dei carcerieri aveva irritato anche i miei compagni tutti, e più di tutti lo stesso Schiavoni. Ma Schiavoni aveva negato le monete d'oro allo *Scortica*, e questi, difilato, si diresse al suo Procuratore generale, ed accusò Schiavoni, Persico e me d'impossibile e ridicola accusa: d'aver noi meditato il disegno di evadere dalle carceri, e stabilito di eseguire ciò in vesti da donne, complici le mie sorelle, venute apposta in quel dì e provveduto dell'occorrente. Oh la fantasma che sarei apparso io sì alto della persona!...Ma un'accusa era corsa, e il Chieco, il sospettoso fiscale, per quanto ridicola fosse, la imberciò¹²⁸ e la imbroccò¹²⁹ come buon elemento per aggiungere processo a processo (mania e malizia del governo d'allora era di moltiplicare i processi contro i suoi odiati, per la ragione che questo

¹²⁵ "Beffardo", "Cinico".

¹²⁶ "Risate sguaiate".

¹²⁷ "Offesi".

¹²⁸ "Indovinò".

¹²⁹ "Azzecchè".

o quello di certo li avrebbero colpiti); e a questo nostro diedero il titolo: «*per tentata fuga dal carcere, mediante subornazione*¹³⁰ *del custode*».

Ad esser giusto però, debbo aggiungere che un tal processo non approdò a nulla, ben altri avendocene scaraventati alle spalle da non sfuggir punto alle furie della reazione. Ma conseguenza immediata della denuncia dello *Scortica* fu che, nel mattino seguente, vedemmo il nostro cancello spalancarsi d'un tratto e la corsia presa come d'assalto. Ed ecco cagnotti,¹³¹ gendarmi, secondini, e un commissario di polizia, i quali, più accaniti del solito, ci strapparono gli abiti da dosso, con tal foga, da lacerarli, e, senza domandarcene le chiavi, rupero le valigie nostre, dalle quali tolsero denaro e carte; e ci lasciarono ordinando nuovi rigori e nuove sevizie.

È suprema necessità dello stato, suo imprescindibile dovere, d'esser geloso della sicurezza d'una prigione. La cittadinanza ha diritto di dormire senza palpiti e senza paura d'aggressioni: anche in ciò la legge non deve menomare il suo dominio. I detenuti malfattori, quanto più empi, tanto più sono inclinevoli a meditare, a desiderare, a tentare alcuna arrischiata evasione, e ne discorrono di continuo tra loro, e la provocano, e si procurano mezzi ed aiuti, annuenze¹³² e facilitazioni interne ed esterne, e non è raro il caso in cui riescano. È predominante in essi l'idea di tornare in libertà, è un bisogno, un istinto, e, a soddisfarlo, non badano ad ostacoli, né a pericoli. Sicuri d'una palla che li aspetta, e, se dalle palle scampati, sicuri dei più feroci castighi, pur vi si accingono. «Che vale la vita, ripeton essi, infossata tra quattro mura? Che cosa è il nostro corpo e la nostra anima, se non si sfamano di libertà e non si saziano delle altrui sostanze e del sangue altrui?». Convenuto l'evadere, ogni congiurato procaccia lime e ferri. Con occulti, pazienti ed industriosi lavori inizian l'opera quando sono meno sorvegliati, e giungono a terminarla, se non sorpresi. Le astuzie adoperate per non essere scoperti sono sottili ed infinite. Scavan cunicoli, forano pareti, scardinano imposte, segan cancelli, e guai ai delatori! Le coltellate li uccideranno. L'evasioni s'evitano col rigore, la vigilanza e l'accortezza dei secondini, ma più con la forza pubblica, ossia colle milizie regolate e disciplinate messe a guardia d'un carcere. Ma, nei tempi dei quali narro, erano i gendarmi ai

¹³⁰ "Corruzione".

¹³¹ "Poliziotto".

¹³² "Consensi".

quali affidavasi il carcere, arma di polizia sfrenata, che vi avevano corpi di guardia e sentinelle; ovvero i soldati, non più soldati d'onore, ma i fuggiaschi del Po, i carnefici del 15 maggio, i saccheggiatori, gli oppressi del paese. Gendarmi e soldati adunque avevano in guardia le prigionie colla consegna di spararvi dentro, contro chiunque piacesse loro, purché dicessero, non provassero, d'averlo fatto a fine d'impedire il male. Però, quando le carceri s'affollarono di *politici*, guardie e sentinelle crebbero di numero, e il loro contegno addivenne più provocante e temerario. Eh sì che, se da noi non si fosse adottata la prudenza e l'avvedutezza come guida, qualche volta ci avrebbero sparato sopra: e ne erano avidi, e ne spiavano l'opportunità. Achille Bortone, un mio compagno, una volta, affacciandosi dai cancelli della finestra per salutare una sua cugina, sarebbe stato ucciso, se a ritrarsene non fosse stato pronto. Lo avrebbe fatto anche a me una sentinella che io sorpresi, dalla stessa finestra, in atti e colloqui osceni con una stracciona, dietro la sua garetta:¹³³ e bastano gli esempi per non tediare chi mi legge. «*Uccidere un politico* – frase ovvia tra i soldati – è il migliore servizio da rendere al Re. *Minorato il loro numero, minorati i nostri strapazzi a tenerli in cervello*».¹³⁴

La polizia, seguendo la sua natura e gl'istinti del levriere e della volpe, era solita di penetrare colle sue spie e coi suoi agenti nelle prigionie, non già per migliorarne le condizioni e l'andamento, ma per pescarvi iniqui misteri, altrove consumati o da consumare, e che direttamente, o indirettamente, avevan radice tra quella gente malvagia. E spesso riusciva nei suoi intenti, avvegnaché i birbanti detenuti esercitavano frequenti maneggi e rapporti coi birbanti di fuori. Però, da quando quei luoghi cominciarono a rigurgitare di *politici* (così per antica usanza i detenuti per delitto *comune*, o i *comuni*, solevano chiamare i perseguitati si stato, e così a me piacque distinguerli e nominarli da principio, e così mi piacerà distinguerli e nominarli in seguito), la malvagità poliziesca v'impiantò tal sede, da più non rimuoversene. Allora sì che la fraudolenta, con minacce e carezze, con paura e promesse, con trappole e corruzioni, spiegò larghe le ali d'ogni sua diabolica arte. Ai suoi perfidi scopi, cioè a scoprire ed a conoscere i nostri discorsi, i nostri fatti, le corrispondenze, le relazioni, e fono il più chiuso di

¹³³ “Garitta” ovvero piccola costruzione collocata all'esterno di carceri o caserme destinata a riparare la sentinella addetta alla vigilanza dell'edificio.

¹³⁴ Intende dire che se il numero dei condannati per tendenze liberali fosse diminuito, sarebbe diminuito anche il lavoro dei soldati di tener a bada i progetti eversivi dei prigionieri.

nostra coscienza, si venderono a gara carcerieri e carcerati, e questo s'intende; ma quel che non s'intende è che fino certuni, i quali col viso aperto di amici venivano a visitarci, si prestavano a tali bassezze. Tutti costoro però non abbrancavano che nelle nuvole, non mancando a noi né senno, né prudenza per non essere colti in fallo, sebbene non potessimo ripararci dalle calunnie, dall'intrigo, dal sospetto e dal desiderio di chi, determinatamente, operava a nostro danno. Delle trame tessute ci facevano accorti i rigori improvvisi ai quali, di mano in mano e duramente, ci sottoponevano, i visi più arcigni di quanti ci circondavano. Ed ecco, quando meno aspettato, un commissario di polizia, con seguito di cagnotti, irrompere come lampo nella *corsia* e sorprenderci.¹³⁵ Quell'uomo, così impossessatosi dello spazio, c'impondeva di non muoverci dal nostro posto e di non cangiare atteggiamento. Dopo, egli e i suoi inflessibili adepti mettevano le mani addosso, e ci frugavano dal capo alle piante, fuori e dentro i vestiti, e in ogni dove nelle tasche, nelle camicie, e fino nelle cinture degli abiti: ai più malvisti maggiori sevizie si facevano. Praticavano lo stesso coi materassi, coi guanciali, colle lenzuola, e, non contenti, aprivano le valigie e le piccole casse, rovistandovi la poca biancheria che contenevano; a trovar di che incriminare non mancavano talvolta di sfondarne i ripari. Poi scrostavano gl'intonachi delle pareti, soppiantavano il mattonato e sconnettevano gli assiti delle tettoie. Codeste sorprese e codeste nefandezze chiamavano *visite*: e *visite* somiglianti sopportammo pure le cento volte, dai secondini, a loro arbitrio. In una di esse, infatti, mi trovarono scrivendo. Qual gioia, qual furia! Mi tolsero le carte che io preparavo per la mia difesa.¹³⁶

Non lo dimentico, no. Un'altra figura laida, oscena, paurosa, infame vedevi vagolare tutto il dì qua e là in ogni anfratto del carcere. A mostrarlo, a favellarne sento ribrezzo, pure non posso tacerne. Intendo del *maestro di giustizia*, in altro modo, il carnefice, il boia. Quel di Lecce aveva tarchiate le spalle a guisa di toro, robuste le braccia, tozza la persona, le gambe polpute e arcate in fuori, per la qual cosa lento incedeva e quasi claudicante; gli occhi lerci, cisposi, sanguigni gli uscivano dall'orbita, e tanto più feroci, in quanto incavati sotto le ciglia spelate e

¹³⁵ Si voleva in ogni modo aggravare la posizione dei prigionieri politici cercando ovunque prove che potessero compromettere la loro situazione o, nel caso queste non vi fossero, si provvedeva a costruirne di false.

¹³⁶ Ogni azione dei prigionieri politici destava sospetto, soprattutto scrivere.

sollevate a punta, e sotto un cucuzzolo affatto nudo. Il viso color bigio-olivastro eragli solcato da rughe, e la barba non contava se non certi pennellini radi e scomposti. Dedito al vino, quel volto non mancava di spruzzi paonazzi, di bernoccoli e di labbra sottili che stendevansi, tagliando le guance, fin quasi alle orecchie, e mostrando le gengive manche di alcuni denti. Insomma, sconcio della persona, nei gesti e nella parola, come sconcio nell'anima, tutto l'insieme svegliavati nella mente la natura della iena, dello sciacallo, del boa e del serpente a sonagli. Confidente dei carcerieri e dei carcerati, ne conosceva i segreti, ne secondava gl'intrighi. Pareva il cattivo genio del luogo. Con quelli¹³⁷ spesso bisticciava, però restando sempre loro amico per giocare a carte e alla mora. Pranzavano insieme, gozzovigliavano, ubriacavansi. A tutti finalmente, come gran prova di senno e di avvedutezza, se non di malizia, andava ripetendo: «Dovevano *fare* anche me (e *fare* nel suo gergo significava uccidere, strozzare, mozzare il capo), me che già, senza che altri mel dicesse, ne aveva *fatto* qualcuno. Terremoto!...Lo punsi¹³⁸ dove spettava,¹³⁹ non fo per dire, e cadde a terra come fulminato senza più alzarsi: sfido io!...Lo spogliai: terremoto!...se ne accorsero. Ve lo confido in segreto, io già ne avevo punti due altri, ma nessuno mi spiò, e passai liscio come anguilla. Dell'ultimo no...e, come se il mondo fosse caduto, gendarmi di qua, gendarmi di là, nel modo che si usa alla caccia d'un cinghiale. Finalmente mi acchiapparono, e tosto in gabbia; e i giudici mi condannarono ad essere *fatto* anch'io! Misericordia!...il giuoco non mi garbò, e ottenni l'impiego che mi onora, giacché son pur io un impiegato. È il più curioso è questo, che ora *fo* e non sono più perseguitato, non sono più in prigione, e mi pagano per giunta».

I castighi assegnati ai reclusi erano: primo, la flagellazione: *legnate*, ossia un certo numero, da dieci sino a cento, di colpi di corda, ben contorta ed ammolata nell'acqua, sulle nude natiche. Il paziente doveva starsene boccone, annodate braccia e gambe a cavalcioni d'un trespolo.¹⁴⁰ Era il carnefice che gliele assestava. Ne riceveva tante sino allo sfinimento e sino a che il medico non dichiarasse il meschino in pericolo di vita. Secondo castigo: le *segrete*, altrimenti chiamate

¹³⁷ Con i carcerieri e i carcerati.

¹³⁸ "Accoltellai".

¹³⁹ "Lo punsi dove meritava".

¹⁴⁰ "Sgabello"

camerotti o *criminali*.¹⁴¹ Non erano che tane da talpe, segregate da ogni umano consorzio, orbe di luce e così strette da muoversi appena. Ivi condotto, un meschino doveva rimanersene solo o in silenzio, senza veder nessuno, meno i secondini, quando gli recavano un pane ed una brocca d'acqua ogni ventiquattr'ore. La sua cuccia era un pugno di paglia, il tempo da restarvi indeterminato, talvolta lunghissimo (conosco chi vi stette sino a sei mesi); e ne usciva come scheletro e mentecatto. Era pur quello il luogo dove si confinavano i testimoni detti in esperimento, cioè i testimoni che si contraddicevano o non palesavano il vero. Infine venivano il *puntale*,¹⁴² il *cannale*, le *traverse*¹⁴³ o *sbarre*, tutti tormenti simili a quelli descritti dai romanzieri, o veduti nei quadri di martiri.

¹⁴¹ Cella isolata, spesso sotterranea e senza finestre, in cui venivano rinchiusi i prigionieri che dovevano essere custoditi con particolare severità.

¹⁴² Estremità metallica a punta.

¹⁴³ Semicerchi di ferro messi ai piedi e fermati da un grosso perno che pesa sui talloni e rende difficile e doloroso stendere il passo.

CAPITOLO IV

PERFIDIE

1° Infausto prevedimento – 2° Scena da Medio Evo – Rapimento – 3° Lettera che scioglie l'enigma – Cagione della compiuta durezza – 4° Un magistrato che unito alla reazione congiura contro di noi – 5° Colpo di fucile comprato – 6° Evasione di quattro prigionieri – 7° Il caldo leccese – Sorpresa – 8° Di nuovo al carcere centrale – 9° La corsia detta della ruota – Insetti schifosi – La sete – 10° La corsia detta del civile – Che divenimmo – 11° Una morte subitanea o Epaminonda Valentini – 12° Lettere di Giuseppe Pisanelli e di Pasquale Stanislao Mancini

Veramente, oltre le tempeste del mio cuore, provate nella prima notte a S. Francesco, pei successivi undici giorni non ho altro a lamentare. Calmi e sereni guardavamo in faccia la sventura senza punto turbarcene, avvegnaché, oltre il conforto dell'avere rettammente operato, i miei amici possedevan l'altro, e già lo dissi, dell'ingenua speranza di prossima libertà; conforto che a me mancava, il mio preconizzato decennio restandomi fisso nel capo. Ed in vero ben dieci anni e più trascorsero, dieci lunghissimi anni, dalla strana predizione alla rivendicazione della libertà.¹⁴⁴ Nullameno, siccome accade spesso all'incredulo, io stesso, trascinato dalla corrente, talvolta tentennai nelle illusioni. Però duravano ben poco, solito ad esclamare: «Fantasmi!...La realtà m'accerta di vivere in contristata esistenza. La realtà è che quattro pareti insuperabili, i ferrei chiavistelli e le robuste porte inesorabilmente qui mi rinchiudono».

I primi undici giorni eran già trascorsi, ed eccoci in una scena da medio evo. Giunta a metà la notte del 9 di novembre (siam sempre nel 1848) e mentre da noi si dormiva in pacifico sonno, un improvviso aprir di chiavistelli e un insolito calpestio di soldati che invasero l'interno di nostra *corsia* bruscamente ci svegliò. Seguiti da carcerieri e da cagnotti polizieschi, e tutti chiusi nei loro pastrani, con barba finta al mento, capelli in giù riversati, da nascondere parte del viso, rendendoselo così più truce, scorsero dapprima silenziosi e a lento passo dall'uno all'altro capo del luogo. Sostenevano pistole appuntate nei pugni, e i loro sproni¹⁴⁵ e le loro sciabole stridevano oltre l'usato contro il suolo. Illuminavan la scena con lanterne e fiaccole affumicanti, e, dopo aver compiuto un primo giro, si

¹⁴⁴ La predizione a cui fa riferimento (vedi *Memorie* cit., vol. I, cap. II della presente edizione) avvenne nel 1848, la rivendicazione della libertà nel 1859.

¹⁴⁵ "Sperone".

fermarono qua e là sperperati, e stettero senza far motto un buon tratto, quasi volessero gustare per intero la voluttà dello spavento che ci producevano. Poscia,¹⁴⁶ dal fondo, presso l'uscio, tuonò una voce la quale ordinava che «Berardino Mancarella, Nicola Schiavoni, Giuseppe Corallo, Leone Tuzzo e Michelangelo Verri si alzassero e li seguissero».

«Perché? E per dove?» fu domandato.

«Alzatevi e seguiteci».

«Ma favorite dire almeno per dove?».

«Senz'altro seguiteci e presto».

«Dunque?».

«Seguiteci e senza replica, se no vi trascineremo ignudi. Pel vostro meglio, ripetiamo, seguiteci senz'altro».

Alla durezza selvaggia di tali parole il giovinetto Leone Tuzzo, volgendosi ai compagni, prese a dire:

«Amici, è d'uopo¹⁴⁷ compiere il sacrificio e più non interrogare»; e pel primo si vestì, e a seguirlo nell'esempio anche gli altri.

Così quei cinque, strappati dalla forza e strettamente avvinti da corde e da manette, ci furon tolti. Appena avevan potuto porgere la mano a noi che rimanemmo, oh quanti angosciati e confusi! Li seguimmo sino all'uscio della *corsia*, dove ci demmo l'ultimo addio, un addio che spezzava il cuore, come a coloro che non debbono rivedersi più mai. L'amore pei cari rapiti ci consigliò a spiarne la sorte aprendo le imposte di una finestra; ma i soldati se ne accorsero dalla via e di là spianarono tutti i fucili verso noi, gridando:

«Indietro!...chiudete!...se no vi bruceremo».

Obbedimmo rinchiudendo le imposte, ma già ci eravamo accorti dei grossi nuvoloni che un pesante scirocco adunava in cielo. V'eran soldati pedestri e a cavallo, dei quali fosche luccicavan le armi al riverbero delle lanterne e delle fiaccole, v'eran gran folla di gendarmi e di gente di polizia e v'eran carrozze che attendevano. Chiudemmo le imposte, ripeto, ma dietro vi adattammo ferme le orecchie, e dieci minuti dopo potemmo udir chiare le voci che ordinavano:

¹⁴⁶ «Poi».

¹⁴⁷ «È necessario».

«*avanti*», e il calpestio dei pedoni, e lo scalpitare dei cavalli e lo strisciare delle ruote con impeto di tempesta; poi silenzio di morte! Dove andavano? Mistero!...¹⁴⁸

Riapparso il mattino, e, alla nuova del ratto misterioso, che rapido si diffuse dall'uno all'altro capo della città, non vi fu anima che non rimanesse spaventata. Le nostre famiglie che interrogarono e spiaron le autorità, in traccia di qualche spiegazione, non ebbero che dinieghi e risposte inconcludenti. Per otto giorni il mistero rimase mistero, e tutti nella perplessità e nella tristezza. Ma ecco giungerci una lettera la quale, almeno in parte, mitigò le angosce che ci divoravano. E qui la trascrivo, nonché a dare nuove degli amici nostri, ma pur come documento del costante animo loro. Eccola:

*«Nostri amatissimi fratelli. L'addio che ci demmo, il separarci da voi fu più doloroso della sorte toccataci. I due mesi vissuti insieme ne insegnarono ad amarci più di quello che per lo addietro avevamo soluto.»*¹⁴⁹

Usciti dal carcere, molti armati ci circondarono, e i gendarmi ci avvinghiarono con manette chiamate alla romana, come quelle più tormentose ch'essi posseggono, e perché, come sapete per prova, possono stringere a volontà dei carnefici, e fino a far gonfiare i polsi, illividirli, spruzzare il sangue e le ossa stritolare.

Messi in vettura, ci menarono per la via di Campi a Brindisi, la quale via era guardata da soldati componenti un cordone di sicurezza da un capo all'altro. Soldati a cavallo precedevano il cammino e lo seguivano, ed altri sedevano con noi dentro e fuori la carrozza. A dir vero, oltrepassato Campi,¹⁵⁰ questo apparato scemò assai, e i rimasti a nostra scorta si provvidero di sigari e bevvero caffè a S. Piervernotico.¹⁵¹ A noi non fu concesso alcun ristoro, nemmeno di scendere per poco dalla vettura e soddisfare ad imperiose occorrenze di natura. Furon cinque o sei ore di cammino stentato e disagiato.

Brindisi non è città liberale, e crediamo che mai lo fosse stata, se non si voglia eccettuare una microscopica minoranza di buoni. Altri confessori politici nel 1799¹⁵² vi furono dalla plebe vilipesi.¹⁵³ A noi non è avvenuto così: ma nemmeno ci

¹⁴⁸ I carcerati erano trasportati nel forte a mare di Brindisi, come si capirà più avanti.

¹⁴⁹ «Eravamo stati soliti».

¹⁵⁰ Oggi comune della provincia di Lecce.

¹⁵¹ San Pietro Vernotico, oggi comune in provincia di Brindisi.

¹⁵² Anno della guerra civile tra repubblicani e francesi che si conclude con la vittoria di quest'ultimi e la nascita della Repubblica Partenopea, una delle Repubbliche italiane sotto il controllo di Napoleone Bonaparte.

¹⁵³ «Offesi».

riceverono con simpatia, meno forse alcune Guardie nazionali che ci aiutarono a sorbire nelle ciotole il caffè, non avendolo potuto fare da per noi, avendo sempre le mani legate.

Finalmente, dopo avere alquanto atteso nella pubblica piazza, presso il corpo di guardia, vennero certi ordini, in forza dei quali c'imbarcarono e ci menarono al forte di mare, ove stiamo rinchiusi in carcere molto brutto e fastidioso, privi d'ogni necessario, e privi d'ogni esterno consorzio.

Gli altri nostri amici che qui ci precederono, cioè: Stampacchia, Pontari, Rossi, Dell'Antoglietta e frate Geremia da Taranto, vi salutano e con noi vi abbracciano. Contentatevi di udir per ora il poco che vi diciamo: forse verrà giorno, e lo speriamo, d'aggiungere il resto colla propria bocca. Brindisi, dal forte di mare, 16 novembre 1848. I vostri per sempre: Nicola Schiavoni, L. Tuzzo, M. Verri, B. Mancarella, G. Corallo».

Ma quale la cagione di tanto rigore? La polizia, giunti noi nel carcere, parve trascurata a nostro riguardo, ma non lo era, che anzi ci vigilava assai minutamente. Ed eccola una sera, appiattata come gatto all'uscio delle *corsia*, udì recitare alcuni versi composti dall'avvocato Pasquale Santovito con noi imprigionato, e che riferivansi al ministero Bozzelli, già dalla storia sottoposto a severo giudizio.¹⁵⁴ Dietro quella udizione, che forse non intesero bene e meno capirono, o tolsero a pretesto, successe ciò che descrissi. Ma il laccioli polizieschi non s'arrestarono qui, ne lesero degli altri più perniciosi, come sarò per narrare.

Così, colpiti da simile traversia, e nella previsione d'altri destini peggiori, perdemmo quella specie di giovialità dei primi giorni, che mai più tornò tra noi. Prudenza volle che s'addivenisse più cauti e meno loquaci. Da quell'ora dunque la malinconia ci vinse, ci annientò.

L'odio dei nostri nemici non si stancava dal perseguitarci e dall'inasprire il nostro stato che assolutamente volevan ridotto a quello dei comuni delinquenti. Lo scorgerci in luogo meno estremamente penoso, ed in *S. Francesco*, era uno

¹⁵⁴ Francesco Paolo Bozzelli (Manfredonia, 1786 – Posillipo, 1864) giurista e politico italiano. Partecipò ai moti napoletani del 1820 ma fu poi proscritto nel 1822. Nel 1848 fu incaricato di redigere il testo costituzionale del Regno delle due Sicilie. La Costituzione, che in un primo momento doveva essere una riedizione della Costituzione napoletana del 1820, presentava invece principi antidemocratici. Partecipando come Ministro degli Interni e della Pubblica Istruzione nel Governo costituitosi dopo i fatti del 15 maggio 1848, servì la causa della reazione e così fu screditato dall'opinione pubblica. Nel settembre 1848 fu lo stesso Ferdinando II a estrometterlo dal suo incarico.

stecco che la reazione non aveva saputo ancora spiccarsi dagli occhi, tanta era l'invidia per quel po' di bene! Le sue male arti ad ottenere lo scopo eran cadute a vuoto. Finalmente un magistrato criminale del foro leccese, Francesco Paolo Morelli, tolse a sé l'impresa, e ne colse il frutto. Vecchio nel mestiere delle persecuzioni, acerrimo nemico di libertà e di chi la propugnava, di famiglia di pazzi e travolto nel cervello egli stesso, in uno di tali eccessi forse, udendo gli eccidi del 15 maggio, quando in Lecce ne giunse la nuova, presente me, aveva esclamato che «da quel momento anche lui nutriva odio verso la nefasta razza borbonica, giunta a cospargere di sangue la più bella e la più incantevole delle città italiane». Lo stesso magistrato che, in premio delle sue nefandezze, dopo non guari, fu inviato Procuratore generale a Reggio Calabria,¹⁵⁵ in una delle sue requisitorie per causa di stato, affermò: «*essere la vendetta tanto cara a Dio quanto agli uomini*». Perfido adunque, cominciò dapprima spandendo voce che la sicurezza del nostro carcere fosse dubbia: vecchio edificio e assai fuori il centro della città, non atto a severa vigilanza, e la usata sì scarsa, da parere che dentro non vi fossero rei di stato.

Aggiungeva che la mitezza con cui noi eravamo trattati, e la libera comunicazione con quanti ci piacesse, facilitava il nostro continuo cospirare. Ci additò come capi di sette, autori di programmi sovversivi, spargitori di malcontento e provocatori di ribellioni: quindi meglio trasportarci altrove. Dietro simili dicerie, la calunnia e l'intrigo guadagnarono siffattamente gli animi dei governanti, che se ne impensierirono, e d'allora mostraronsi verso noi più rigorosi. Di tal loro cambiamento ci fecero accorti le *visite* più frequentemente esercitate dalla polizia, lo scemato numero dei nostri visitatori e l'inciprignito¹⁵⁶ contegno dei carcerieri. Costoro, d'allora, moltiplicarono anch'essi le loro *visite* diurne, nonché le notturne, insidiose, appiattandosi carponi a udir discorsi dietro l'uscio della *corsia*, e dietro le finestre che scalavano dalla via.

Ad aggravare le nostre condizioni, un bel giorno, a sera avanzata, e mentre che una folla di popolo accudiva alle sacre funzioni celebrate nella chiesa contigua al carcere di *S. Francesco*, ecco udirsi uno scoppio improvviso di fucilata nell'interno dello stesso edificio in cui noi stavamo racchiusi. Dato l'allarme, successe uno scompiglio, un gridare, un accorrere indiavolato, e un rimescolio di

¹⁵⁵ Era stato promosso a Procuratore generale per premiarlo delle sue azioni repressive contro qualsiasi spinta liberale.

¹⁵⁶ "Irritato".

soldati, di aguzzini ed altri scherani,¹⁵⁷ ad impedir fughe e violenze certo immaginate. Noi rimanemmo tranquilli al nostro posto, ma non senza esitanza. Cessato il tafferuglio,¹⁵⁸ riuscimmo a saper che quel colpo di fuoco era stato provocato dai reclusi *comuni* del piano inferiore, con intendimento di evadere. Non era vero. La *corsia* che additavano era delle più custodite e delle più centrali del luogo, impossibile a vincersi.¹⁵⁹ Dell'accaduto si rapportò all'istante, e le autorità, nel seguente mattino, vennero a esaminare e verificare, ma non rinvennero traccia di violenza. Giusto consiglio sarebbe stato quello di ordinare l'inchiesta contro l'autore dello scandalo, ma l'autore dello scandalo era stata una sentinella corrotta di proposito; e le sentinelle godevano la impunità dei tempi, e quella che tirò rimase immune, se non premiata. Il colpo ottenne il fine per cui fu compro, cioè un argomento in più al Morelli per sostenere la sua tesi, aggiungendo come ivi si cospirava ad evadere. A vero dire le sue affermazioni non valsero tosto a persuadere, ma sparsero più fitto il seme del sospetto nell'animo dei governanti i quali pur essi, da quel momento, cominciarono a credere, o finsero di credere alle sparse dicerie. A vincere per intero, adunque, s'aveva d'uopo d'un'altra spinta, la quale, offesa dal caso, fu senz'altro accolta; e noi a piangerne la pena. In un bel mattino verificossi realmente un'evasione d'incarcerati debitori: rammentiamo che i debitori custodivansi in *S. Francesco* e che, tutto affatto diverso e lontano dal nostro, occupavano un proprio quartiere. Con essi non avemmo mai relazione, né mai a trattare. Udite ora novità di caso. Eran quattro, i quali, sin dal sorgere del sole di quel dì, furono veduti liberamente girovagare per la città, senza che mai si fosse appurato da qual parte o da qual foro del carcere fossero usciti; avvegnaché dal carcere saldi erano rimasti i coltelli, salde le porte, salde le pareti, Si disse dopo che i reazionari, dietro suggestioni del Morelli, avessero corrotto o indotto i secondini a lasciar fare. Infatti senza la costoro complicità, il tentativo dei fuggitivi non sarebbe riuscito. Checché ne sia però, la scintilla era caduta sulla stoppia, e i bruciati dovevamo rimanere noi, noi soli, i *politici*. Allora il pericolo fatto circolare per lo innanzi fu gridato e dimostrato imminente dai nostri nemici; e agli occhi delle autorità la probabilità che potevamo scappare anche noi dalle mani della giustizia apparve certa. Conchiudevano, facendo passare

¹⁵⁷ "Malvagi".

¹⁵⁸ "Scompiglio".

¹⁵⁹ Era uno stratagemma ideato da Morelli per aggravare la posizione dei prigionieri politici come anche quello descritto più avanti nel testo.

l'argomentazione di bocca in bocca: «Se quattro debitori senza appoggio veruno potevano sparire, con quanta più facilità non sarebbe ciò per riuscire a coloro che avevano mezzi potenti e amici molti?...» Le autorità questa volta se ne spaventarono, o finsero al solito, e invocarono provvedimenti dall'alto, che non tardarono a giungere.

Lecce, per la sua giacitura topografica, è una delle città più calde delle regioni meridionali d'Italia, flagellata da un sole rovente, specialmente nelle ore di meriggio, cioè quando i raggi piombano a perpendicolo sulle sue vie e sopra i suoi tetti; e peggio ancora se in quell'ore spira il favonio¹⁶⁰ che pare sboccato dal seno d'un vulcano. La conformazione delle strade di Lecce rende più affannosi quei momenti, perché strette e serpeggianti tra pareti abbastanza elevate. È per questo che i Leccesi, appunto in quelle ore, si riparan nelle proprie case, vi pranzano e vi dormono: non v'è altro di meglio. La città frattanto rimane deserta. Secondo quest'uso, confitti da dieci mesi in prigione, nel meriggio del 29 luglio 1849, si stava dormendo, quando, in fretta, da forti e inconsueti rumori, fummo svegliati. Eran gendarmi e secondini entrati di soppiatto, a guisa di topi, nella *corsia* che invasero, e chiamando per nome dieci di noi, me non escluso, c'imposero di seguirli. Credemmo volessero trasferire anche noi al *fronte a mare* di Brindisi, nel modo stesso che dianzi avevan fatto ad altri nostri compagni; e lo dicemmo a quegli sgherri. «*Ma no* – risposero con garbo e gentilezza – è l'istruttore¹⁶¹ che vi desidera. *Pochi passi e pochi momenti, e saremo di ritorno*». Di doppiezze e di menzogne componendosi tutta quanta la gerarchia governativa, non rechi meraviglia se della brutta pece i suoi scherani andassero impiastrati. Costoro, a sorprenderci, avevano scelta appunto quell'ora strana e solitaria, per non essere osservati dalla gente, né muover confusione e allarme per le vie. Varcata quindi la soglia della *corsia*, e aggiustatici coppia a coppia, ci chiusero i polsi colle manette, e in fila, l'un dietro l'altro, e in mezzo ad essi, pei viottoli più accorciati ed angusti, eccoci a correre di gran passo. Ma, rimasti per lunghi mesi senza muoverci, sfacchiti dall'inazione, cacciati ad un tratto sotto bruciante canicola¹⁶² e tra nuvoli di polvere sollevata dallo stesso nostro calpestio, le fauci s'inaridivano

¹⁶⁰ Vento caldo di ponente.

¹⁶¹ Il giudice istruttore è colui davanti al quale si svolge la fase preliminare del processo penale, per questo chiamata fase istruttoria.

¹⁶² "Afa".

e le ginocchia spezzavansi. Stanchi così, trafelati e strutti dal sudore, finalmente giungemmo all'*Udienza*, dove ci consegnarono. Dopo un quarto d'ora sopravvennero gli altri concattivi di *S. Francesco*; ed ecco come l'infame tela ordita dal Morelli fu compiuta, e la reazione raggiunse un altro trionfo.

L'*Udienza*, ossia il carcere centrale di Lecce, dove da principio per pochi istanti fui rattenuto,¹⁶³ è impiantata in forme di dado avanti ad un piazzale circondato da viuzze, e resta distaccata da ogni altro edificio, meno dalla casa del carnefice. Trovasi in sito popolatissimo, perocché a dieci passi dalla piazza principale della città,¹⁶⁴ e a cento dalla Prefettura e dal pubblico giardino. Di rincontro¹⁶⁵ l'è precluso ogni lontano orizzonte dalla vecchia e pesante muraglia del castello. La facciata è dello stile del secolo XVII, pari per architettura al comune dei fabbricati più vecchi della città, chiese, cupole e campanili. Parrebbe che Lecce fosse stata creata in un solo momento, e proprio in quello più estuante¹⁶⁶ dell'architettura barocca, d'un barocco però fecondo d'attrattive e di sorprese, e assai più gentile che altrove. È per questo che, anche oggi, i miei concittadini amano il trionfo e l'esagerato nell'arte.

E qui mi piace aggiungere, per non ripeterlo altrove, che, a causa delle vittime politiche, le quali andavan moltiplicandosi in ogni ora, gli antichi sotterranei di siffatta prigione, da tempo aboliti, si andavan riaprendo mano a mano, se non altro i meno perniciosi, per accatastarvi i nuovi venuti. Oh le orribili pareti che erano per accoglierci! Stringevano il cuore. Fortunati coloro che non varcarono mai quelle soglie!

Fu forza l'accedervi. Ci avevano assegnata la *corsia della ruota*, detta così, perché, quando nell'edificio sedeva il Tribunale, era pur quella la sala delle udienze, che appellavasi *ruota*. La precedeva l'uscio fortificato dal solito rastrello a gabbia, con doppio ordine d'imposte, ma basse e tali da non rimaner diverse da quelle del carcere civile, antecedentemente descritte. Tuttoché avesse larghe ed alte proporzioni, pur vi rinvenimmo i prigionieri comuni tanto numerosi ed accalcati, da parere un formicaio. Aveva finestre armate dai soliti ripari, ma triplicati l'uno avanti l'altro e costruiti di ferro a grosse spranghe, per la qual cosa

¹⁶³ "Trattenuto".

¹⁶⁴ Piazza Sant'Oronzo.

¹⁶⁵ "Di fronte".

¹⁶⁶ "Ardente".

l'aria e la luce vi penetravano a stento e come dal foro di uno speco. L'umidità, il fumo e le altre sozzure la grommavano¹⁶⁷ dall'alto al basso, e mentre che le pareti apparivan di colore fuliginoso, il suolo offriva postume di poltiglia e letame. Ci pareva di stare in casa sottoposta a pantano. Non dico dell'ordine che vi trovammo: sacchi scomposti, ossia *fardi* ammassati per terra, sporchi ed in modo sdruciti, da lasciar cadere da ogni lato la paglia imputridita. La gente incontratavi mostrava aspetto patibolare: rifiuto di ogni civile consorzio, ladri ed assassini, e per quanto una volta temerari, ora avviliti dall'inerzia e dall'imbruttimento. Non so se veramente fosse così, ma la sala in cui ci trovammo mostrava aspetto d'una capanna di selvaggi, che i viaggiatori delle più inospiti regioni ci lasciarono descritte.

Stanchi e trafelati dal cammino, arsi dalla sete e sopraffatti dall'afa pestilenziale, sentimmo le fauci inaridite. Le forze ci abbandonavano, e mancavano sedie o rialzi ammanco da poggiar visi. Mi parve d'esser vinto da deliquio,¹⁶⁸ e come da estranea potenza spinto a stramazze. Quindi, guidato dall'istinto, appoggia le mie spalle alla più vicina parete che incontrai, così rimanendo cogli occhi aggravati, le gambe tremanti e le braccia penzoloni. Sentivami spegnere l'intelletto e con esso ogni altro senso, quando un vecchio incarcerato, mezzo ignudo e logoro dai patimenti, mi disse:

«Guardatevi, signore, scostatevi dalla parete.».

«E perché?» gli domandai.

«E non v'accorgete dei nidi degli insetti che vi covano?». E voltomi indietro, orribile spettacolo! Di qual cumulo d'insetti rinvenni infestato quell'intonaco! Ributtanti parassiti! Anche ora che vi rammento sento prudore per tutte le carni. In men che dico, già s'erano impadroniti dei miei abiti i quali poi tolsi per non usarli mai più.

La sete frattanto più e più addiveniva tormentosa, e chiedemmo dell'acqua; ma invano, che a darcene nessuno si mosse; secondini, gendarmi, inservienti, affollati tutti avanti al rastrello, fingevano di non udire. Tre ore durò quel supplizio impossibile a descrivere, e furon tre ore d'inferno. Dopo le tre ore, finalmente, permisero ad alcun nostro congiunto d'avvicinarci; ed acqua domandammo loro a prima giunta, ed acqua ci porsero...Oh la sete! qual terribile

¹⁶⁷ Rendevano piena di gromme, di incrostazioni.

¹⁶⁸ Temporanea perdita dei sensi.

tormento è la sete! È carbone che arde passando e ripassando dalla lingua ai visceri, concuoce il respiro e il sangue delle vene; è un serpe che striscia colle squame a ritroso nella gola, una vampa che tutto t'invade. Involontario apersi¹⁶⁹ la bocca a inghiottire aria quanta se ne potesse: ma l'aria smunge¹⁷⁰ di più, e più bisogno d'acqua si sente. È come la febbre che avvampa e che costringe a morire. Coll'acqua offertaci ci fu ridata la vita, ma, stupefatti di ciò che ci accadeva, non sapevamo più pensare. Vennero frattanto altri ordini, pei quali, invece della *ruota*, ci assegnarono l'altra *corsia* detta del *civile*.

Questa *corsia* è già di nostra conoscenza, giacché la stessa che la prima volta m'accolse. Sta nel piano superiore dell'edificio, era, come accennai, di rincontro al grave ed esteso muraglione del castello e del suo fossato; l'intero suo perimetro dividevasi in due: a primo giungervi una piccola camera con una sola finestra, e dopo una più grande con la latrina. L'appellavano del *civile* in memoria delle cause civili che vi si trattavano nel secolo passato.¹⁷¹ Entrando, vi trovammo frammisti *politici* e *comuni*, i quali, dopo breve ora, per ordini sopravvenuti, la sgombrarono, e vi restammo solo noi venuti da *S. Francesco*. A sperderne il fetore, o almeno a mascherarlo, non valsero i molti profumi che vi spargemmo e bruciammo. Nei dì seguenti ottenemmo di poterla nettare¹⁷² ed imbianchire a calce, a nostre spese. Con tutto ciò l'aria vi rimase sempre affogata e grave dall'esalazioni di oltre quattrocento reclusi addensati nel resto del carcere, esalazioni che impetuosamente penetravano sino a noi, e riusciva impossibile difendersene. Invano ci affaticammo a distruggere gl'insetti che a miriadi pullulavano tra le screpolature degl'intonachi, della volta e del pavimento.

A tale stato ridotti, le nostre abitudini e i nostri umori repentinamente cangiarono; e, penserosi addivenuti, le smaglianti speranze dei miei concaptivi, affievolendo, cominciarono ad appassire, a somiglianza delle foglie di autunno, l'una dietro l'altra. Pur troppo lo stato nostro infelice rodevaci nel corpo e nello spirito, talché la salute ne rimase affievolita e il pensiero divenne tardo. A maggiormente rattristarci, le visite consuete degli amici furono inibite, ristrette, e più rare quelle dei parenti, coi quali sol potevasi conversare attraverso il cancello.

¹⁶⁹ "Apri".

¹⁷⁰ "Disidrata".

¹⁷¹ Come ha spiegato precedentemente, il carcere dell'Udienza in passato era stato un tribunale.

¹⁷² "Pulire".

Non più vita era la nostra, ma isolamento ed abbandono; perloché c'ingolfammo in quella fase nella quale lo scoramento uccide il cuore: quelle mura ci guardavano taciturni ed oppressi. Codesta fiacchezza più d'ogni altro vinse me che, indolenzito, non mai presi più parte a quanto mi circondava. Tutte le ore del dì i compagni mi osservavano, o disteso sul mio letto, o cacciato sotto una di quelle finestre già descritte, invano cercando un po' di cielo o qualche orizzonte lontano dagli scacchi delle inferriate: me ne impediva la vista il castello situato di rincontro, tutto nero, logoro, frastagliato da capperi malinconici, e coronato da infeconda gramigna.¹⁷³

Privi di moto e delle altre necessità, fosca la luce e l'aria impantanata, le ambascie e i dolori da cui eravamo stritolati prepararono la più lacrimevole delle sciagure. Tra noi contavasi anche Epaminonda Valentini,¹⁷⁴ gentile e colto, di carattere fermo e di propositi irremovibili, che amava la patria con intensità di sincero patriottismo. Le barricate del 15 maggio, nella capitale, lo avevan veduto strenuamente combattere, e di ritorno a Gallipoli sua dimora, scorgendola vacillante, volle riaccendervi viva la fiaccola della libertà. Fu quindi colto anche lui e sospinto in prigione, ma affetto da malattia nel cuore, pingue¹⁷⁵ e di temperamento sanguigno, ristretto in quella bolgia, sentivasi soffocare in ogni ora, invano reclamando un boccone d'aria pura. Le sue istanze, anche appoggiate dal parere dei medici, non gli permisero nemmeno di salire sulle terrazze dello stesso carcere, favore che, con qualche mancia, i custodi concedevano a quanti dei *comuni* piacesse. E fu così che, nel pomeriggio del 29 settembre del 1849, l'Epaminonda, fulminato d'apoplezia,¹⁷⁶ miseramente cadde: - *aria!...aria!...* - gorgogliando nella strozza; e fu quella la sua ultima parola. Spaventati lo sollevammo morto da terra, e lo adagiammo dapprima sopra una sedia, poi sulla sua cuccia. Implorato soccorso, lo svenarono, ma egli era morto: il sacrificio era già consumato. Non restava che dare un bacio al caro estinto e gliel demmo, e, fatto coraggio a noi stessi, gli togliemmo gli abiti indossati, lo rivestimmo di altri nuovi, lo profumammo con essenze, e lo sollevammo sopra una specie di catafalco

¹⁷³ Erba che cresce spontaneamente nei prati o nei terreni incolti.

¹⁷⁴ Patriota mazziniano. Originario di Napoli, si trasferì a Gallipoli per sposare Rosa De Pace, facendo della cittadina un centro di agitazione repubblicana.

¹⁷⁵ "Grosso".

¹⁷⁶ Rottura di un vaso con conseguente versamento di sangue all'interno di un organo e danneggiamento dei tessuti circostanti.

improvvisato con gli assiti dei nostri letti, dove stette tutta notte, da noi circondato e da pochi ceri accesi che si poterono ottenere. Modesti funerali gli furono permessi; e nel nuovo giorno vennero a toglierci i resti del caro estinto. E mentre che moltitudine di amici e di curiosi s'accalcava avanti al carcere a vederne il trasporto, noi pure dalle finestre gl'indirizzammo l'ultimo vale.¹⁷⁷ Qual giorno di tristezza fu quello! Epaminonda lasciava una giovane sposa direttissima, e due figlioletti che amava sino al delirio.

Se non che il mondo non è tutto perfidia, e tra i più acerbi patimenti spunta talora un sollievo. Valga a confermare la massima il saper che, giunti al sommo di nostre amarezze, di riscontro alle nostre, ci pervennero due lettere di due illustri ed affettuosi personaggi, dei quali è ben nota l'altezza d'animo, le virtù, il decoro, l'ingegno, e quanto contribuirono coi loro sacrifici e cogli scritti al risorgimento d'Italia: l'una era di Giuseppe Pisanelli¹⁷⁸ e l'altra di Pasquale Stanislao Mancini,¹⁷⁹ che a me piace qui riportare, a ciò non se ne perda la memoria.

Eccole:

1.^a *«Consolatevi, miei cari amici, che la Provvidenza vi abbia collocati tra gli oppressi. In tempi rei non è altro possibile, che raccorre¹⁸⁰ ingiurie e sopportarle, e non è meritevole del nome di uomo colui che antepone gli abietti godimenti alle severe gioie della virtù sconsolata. Addio, miei cari, ci rivedremo un giorno, e ci sarà giocondo il rammentarci i passati dolori. Tutto vostro, Pisanelli.»*

2.^a *«Miei carissimi amici. La costanza colla quale voi sopportate la sventura che vi aggrava è stata per noi argomento di letizia e al tempo stesso di profondo dolore.*

Certo è confortante spettacolo il vedere la virtù invitta in mezzo ai supplizi, ma è acerbissima cosa che gli uomini virtuosi non debbano incontrare nel nostro paese

¹⁷⁷ L'estremo saluto.

¹⁷⁸ Giuseppe Pisanelli (Tricase, 1812 – Napoli, 1879) giurista, uomo politico e patriota tra i più insigni. Fu deputato al Parlamento napoletano nel 1848 ma, perseguitato per i suoi sentimenti antiborbonici, fuggì a Civitavecchia e successivamente a Genova; fu condannato in contumacia alla pena di morte e alla confisca dei beni. Tornato a Napoli fu deputato Ministro di Grazia e Giustizia da Garibaldi ma solo per ventidue giorni. Successivamente deputato al Parlamento dell'Italia Unita, fu Ministro di Grazia e Giustizia e Culti durante il Ministero Farini e poi Minghetti. Si occupò della redazione del Codice civile e di quello di procedura civile.

¹⁷⁹ Pasquale Stanislao Mancini (Castel Baronia, 1817 – Roma, 1888) giurista e uomo politico. Fu deputato al Parlamento napoletano nel 1848 ma, coinvolto nei moti rivoluzionari, dovette rifugiarsi a Torino dove ebbe la prima cattedra di diritto internazionale. Durante il Regno d'Italia poi fu Ministro della Pubblica Istruzione, di Giustizia e degli Esteri.

¹⁸⁰ "Raccogliere".

che pene e travagli. Bene a ragione però vi confortate di buone speranze. Io non so né quando, né in qual modo si possano compiere: ma che duri eternamente la violenza e l'oppressione mi sembra impossibile.

Qui in Piemonte si gode d'una tranquillità che ai nostri governi sembra favolosa. La Camera ed il Ministero si occupano con rette intenzioni all'applicazione dello Statuto,¹⁸¹ e tra pochi anni questa parte d'Italia godrà gli immensi benefici delle nuove istituzioni.

Credo che costì le petizioni per l'abolizione dello Statuto abbiano fatto cattiva prova, perché tutta la stampa dell'Europa ha strepitato contro questo passo, nuovo misto di codardia e di ferocia.

Si dice che tra poco sarà pubblicata in Lombardia la costituzione che ora si lavora in Austria,¹⁸² onde pare che non possa togliersi costà. Del resto, se i ministri napoletani compiranno questo nuovo parricidio, non faranno altro che accrescere l'indignazione universale, ch'è già grandissima, e porgere nuova forza alla demagogia, a cui profitto tornano gli errori d'un governo sleale. Non sarebbe possibile tanta follia in essi, se vero non fosse. Perseguire gli uomini onesti, calpestare le riputazioni più illibate è fatto così esiziale per chi lo commette da giudicarlo assolutamente folle.

Tutti i giornale d'Italia s'occupano delle cose di Napoli, ed ho detto ieri che, in codesta Provincia, aveva il nuovo Intendente Sozi-Carafa di già fatto arrestare ottanta persone. Torino, 27 aprile 1850. Mancini».

Dei due grandi uomini il Mancini è ancor vivo,¹⁸³ e Dio lo conservi lunghi anni pel bene della patria, e in premio dei suoi meriti, acquistati per la sua elevatezza dell'animo e dell'ingegno, che ne fecero uno dei più illustri nostri contemporanei. Egli soccorse me in questi giorni della mia esistenza, giorni assai travagliati e pericolosi, soccorsemi, ripeto, più che fratello, contro chi tentava spogliarmi ingiustamente d'un ultimo straccio ereditato dagli avi miei, contro un persecutore di liberali del quarantotto.

Il Pisanelli è morto; e qual somma fosse stato pur'egli nessuno l'ignora. Mi amava del tenero amore di chi ama davvero. Noto tra i Salentini, dove io stesso

¹⁸¹ Nel Regno sabaudo lo Statuto fu concesso da Carlo Alberto l'8 febbraio 1848. Questo sarebbe poi diventato la legge fondamentale del Regno d'Italia.

¹⁸² Costituzione «moderata» concessa da Francesco Giuseppe, imperatore asburgico, nel 1849 ma mai realmente applicata.

¹⁸³ [1895] Il Duca Castromediano scriveva questo capitolo delle sue *Memorie* nel luglio del 1888, quando il Mancini viveva ancora.

nacqui, altro tributo di riverenza e d'affetto non potei rendere alla sua memoria che provocargli, a spese della Provincia, una lapide che ne ricordasse i fasti. La quale ora leggesi in uno dei corridoi del Palazzo di Giustizia in Lecce, e che io desiderava esterna, su pubblica facciata.

CAPITOLO V

UN RAPIDO SGUARDO IN TERRA D'OTRANTO

1° Un mio parere alla storia – 2° Ferdinando il sagace scopritore di chi sapeva ben intenderlo – Che cosa fossero gl'Intendenti della Provincia – 3° Quello di Terra d'Otranto, ossia Carlo Sozi-Carafa – Indole e carattere di lui – Sua prima frustrata – 4° Sparge la desolazione prima nella città e poi nella Provincia – Arresto di Giuseppe Libertini – Si circonda di pessimi – 5° È tanto villano quanto bestiale fin colle donne, così colla madre di un detenuto politico, così colla moglie dell'avvocato Luigi Falco, così con una delle mie amate sorelle – 6° Com'è che lo vidi e ci parlammo – Riordina le file della reazione – Spionaggio – 8° Quanti i perseguitati in Provincia – Smarrita la pubblica e la individuale sicurezza – Gli emigrati e i latitanti – Gli attendibili.

Usciamo un momento dal carcere, del quale, se pestifera l'aria che travaglia e consuma, non è men micidiale l'altra che circola fuori all'aperto. Ciò sarà confermato dallo sguardo che stenderemo tra i soli confini di quest'ultima provincia italiana, la quale appellasi il Leccese, o meglio Terra d'Otranto, ultima relativamente al sito, non certo per feracità¹⁸⁴ di suolo, per purezza di cielo, o per sagacia d'ingegni pronti e vivaci. Volgiamole uno sguardo adunque e contempiamone il triste aspetto, per facilmente dedurre se i Napoletani a ragione cacciavan via i loro dinasti. Fin qui non presentai che pochissimi esempi, dai quali pur s'intravede quanto strapotente e folle la reazione immantinente successa al quarantotto, la quale, con la spietatezza più sconfinata, intese vendicarsi d'una disfatta per poco d'ora subita. È necessario il mio divisamento,¹⁸⁵ avvegnaché, di consueto, gli scrittori di storie soglion fermarsi sui fatti più strepitosi delle capitali, e, quelli narrati, s'accontentano, come se la capitale soltanto costituisse il nerbo e la storia d'una nazione. È un errore da cui scaturiscono inesattezze e falsi giudizi. Nemmeno è vero che le sole capitali definiscano la fisionomia d'un popolo, n'esprimano i bisogni e ne compendino la vita. Per me la storia, se intende d'esser la narratrice esatta delle vicende umane e la interprete esatta dell'umana natura, è tenuta ad esplorare e penetrare fino negli anfratti dei monti, fino nella oscurità delle borgate, e alzare i veli degli stessi tuguri dispersi nelle campagne e nei boschi. È ivi che rinverrà non solo materiali

¹⁸⁴ "Fertilità".

¹⁸⁵ "Progetto".

nuovi, ma cognizioni e addentellati misteriosi, i quali trascurando o soffocando, non potrà mai ridirci quali le vere cagioni che spingono i popoli a ribellarsi.

Dal 15 maggio del quarantotto in qua tutto adunque precipitosamente cangiava, e, nel modo stesso con che le libere istituzioni andavan l'una dietro l'altra a fondo, nuovi impiegati e nuovi funzionari sostituivansi ovunque ai precedenti, sostegno di dispotismo e soffocatori di ogni spirito e di ogni conato liberale. Ferdinando II che istintivamente possedeva il fiuto di scovar segugi atti ai propri fini, e dove altri meno avrebbe saputo e potuto, ne trovò di tali che ne oltrepassavano le speranze, e li sguinzagliò feroci, qua e là da per tutto, in ogni paese, depositari assoluti e irremovibili esecutori, non solo dei suoi ordini palesi o segreti, ma dei ministri, della polizia, dell'esercito e della reazione, giacché allora non sapevasi chi più dominasse. Fu così che in Lecce, cacciato via da Intendente il buon Duca di Cerisano, quegli che a noi incarcerati politici aveva reso non più che qualche gentile favore, e nella Provincia aveva moderata in certo modo la piena della reazione, lo sostituirono con un altro, cieco strumento delle malvagità reazionarie, e sciente¹⁸⁶ delle proprie.

Gl'Intendenti d'allora, una qualche cosa di simile ai Prefetti attuali, purgati dall'arbitrio e dallo sconfinato potere, rappresentavano nelle provincie il Re in tutta la sua potenza e nel volere, e non n'erano i soli capi nell'amministrazione, ma s'immischiavano in tutto: da essi dipendono magistrati, milizie, sindaci, episcopato; e stendevan gli artigli, non solo in cose di ordine pubblico, ma fin nelle faccende private. Della polizia eran poi capi ed arbitri supremi. Dispotici, irresponsabili nell'ufficio e fuori ufficio, sotto-tiranni dei tiranni, impunemente calpestavano diritto e giustizia ed ogni cosa che loro piacesse: leggi, morale, convenienza, virtù ed onore. Ogni parola uscita dalla loro bocca, anzi ogni cenno degli occhi ed ogni muover di mano, doveva ritenersi per comando o precetto inconcusso. Al solo nome di un Intendente le popolazioni tremavano, e non v'era a quel nome chi non piegasse la cervice umiliata e silente.

Ed eccoci incontrati con un uomo del quale molte sono le perfidie conosciute, oltre le vociferate, e di cui vorrei tacere, ora che altro non divenne se non un triste ricordo; ma la natura del mio argomento vi si oppone. Il nome di quell'uomo dura

¹⁸⁶ "Consapevole".

esecrato¹⁸⁷ anche oggi in Terra d'Otranto: intendo di Carlo Sozi-Carafa, come conculcatore¹⁸⁸ d'ogni pensiero onesto e come escogitatore crudele di colpe di maestà non mai esistite, e per avere appagate coll'uso di ogni mezzo tutte le sue passioni. Anche oggi, ripeto, quel nome si pronunzia con orrore; e si che passarono quasi tre decine di anni, e quel nome rimase soltanto a significare arbitrio, prepotenza e luridezza di animo. Gli stessi suoi amici nel male si guardano di pronunziarlo. Con tutto ciò non è di quanto fece che dovrò intrattenermi, o di quel che comunemente narrasi aver egli fatto, ma di quanto basta a rilevare di lui l'indole ed il carattere. Che anzi narrerò il poco solamente udito da persone degnissime di fede e che fa ai miei scopi, tralasciando quant'altro la pubblica fama riferisce.

È a sapersi adunque che non giunse egli in Lecce, il Sozi-Carafa, coll'assoluto gradi d'Intendente, ma con l'incarico di funzionarvi come se il fosse; fu però ben presto, pei suoi nerissimi meriti, confermato Intendente. Vi pose piede ai 27 marzo del 1850, in uno di giorni della settimana santa, e nel primo apparire mostrò qual aspide¹⁸⁹ fosse piombato sopra una regione delle più miti e pacifiche. Appena sceso da carrozza, non volle salire le scale del magnifico Palazzo dell'Intendenza, oggi Prefettura, ed entrò difilato nella chiesa contigua,¹⁹⁰ dove, prostrato, si fece col Santissimo¹⁹¹ solennemente benedire. Ipocrisia irriverente e crudele, avvegnaché, non appena ascenso in sua dimora, cacciò fuori la lista dei proscritti consegnatagli dal suo *padrone*,¹⁹² ordinando che quanti in essa segnati fossero tosto carcerati. E perché le sue istruzioni fossero meglio comprese, e nell'eseguirle gli esecutori più zelanti, fecesi venire avanti i più feroci ed accreditati gendarmi. Correva già, come dissi, quella settimana che chiamano santa o maggiore, nella quale qui si è soliti onorare la memoria d'una grande e vera redenzione, con riti malinconici e di penitenza: settimana che tra i popoli meridionali dura ancora devota, presso a poco quanto nei tempi dei primitivi cristiani, e tanto che gli stessi gendarmi, di quei dì, serbavano l'usanza di non agguantare nemmeno i malfattori, se non in urgentissimi casi. Quelli chiamati dal

¹⁸⁷ "Detestato".

¹⁸⁸ "Oppressore".

¹⁸⁹ "Vipera".

¹⁹⁰ La chiesa di Santa Croce.

¹⁹¹ L'Eucaristia.

¹⁹² [1895] Così dal '48 in poi veniva denominato il Re, non solo dai dipendenti e fedeli, ma, pel quieto vivere, dal resto dei Napoletani; e tutti nel pronunziarlo toglievansi o facevan mostra di togliersi il cappello e d'inchinarsi.

Sozi-Carafa gliel dissero, ma egli ridendo rispose loro: «*Tanto meglio!...La mia prima frustrata piccherà più sentita sulle natiche del colpito, e riuscirà di grande effetto nel paese datomi a governare, ve ne accerto. Giunsi dunque a proposito. Il mio scudiscio*¹⁹³ *non batte invano, e chiamasi spavento*».

Ed ecco ad un tratto i misteri di chiesa e le gioie della stessa Pasqua cangiarsi in lutto di famiglie e dell'universale. Chi nacque nelle piccole città di provincia può solo comprendere la brutalità di simili atti in giorni somiglianti. A frotte la gente allora fu incarcerata; e sarei per dire che le prigioni non bastavano a contenere le vittime del nuovo proconsole.¹⁹⁴ Da più parti della Provincia giungevano catturati; ma il più grosso contingente davalo la stessa città di Lecce: e non si risparmiarono gradi, età e condizioni, gentiluomini, proprietari, professori, operai, negozianti, ricchi, sconci della persona, infermi, ignoranti, plebei, né chi dedito alle faccende, o buono a nulla; financo le donne addivennero preda dei suoi artigli: giovani o vecchie, maritate o no. Pareva rinnovarsi il secolo di Silla,¹⁹⁵ se alle catture avesse potuto accoppiare di quello le carneficine. Ed ecco che supremi dominavano da per ogni dove incertezza e spavento, s'udivano ovunque compianti; e chi credevasi in sospetto si nascondeva, o latitava, o espatriava. Quante le famiglie desolate! Case e persone non più sicure e tranquille, città e villaggi senza pace. Nemmeno la legge valeva a confronto del capriccio del despota.

Giuseppe Libertini,¹⁹⁶ latitante, aveva ottenuto dal Procuratore generale un salvacondotto¹⁹⁷ e liberi alcuni giorni, prima di presentarsi spontaneamente al carcere. Ciò non valse, e il Libertini fu fatto arrestare dal Sozi-Carafa prima del tempo nel salvacondotto assegnato, e fatto arrestare appunto quando venne a visitarci in *S. Francesco*. D'altra parte tutti i retri lo levavano al cielo, il nuovo

¹⁹³ "Frustino".

¹⁹⁴ Castromediano prende a prestito un termine romano per designare il governatore della Provincia.

¹⁹⁵ Primo dittatore a vita romano, noto per le liste di proscrizione che tendevano a colpire tutti i suoi oppositori politici.

¹⁹⁶ Giuseppe Libertini (Lecce, 1823 - 1874) patriota risorgimentale, seguace di Mazzini, partecipò ai moti rivoluzionari del 1848 e organizzò il comitato di Terra d'Otranto per la gestione degli eventi rivoluzionari assieme a Benvenuto Mazzearella. Dopo i fatti del 15 maggio, esiliò a Corfù e poi a Londra. Dovette accettare la soluzione monarchica in seguito all'unità d'Italia. Fu eletto al Parlamento nel 1861 ma si dimise nel 1866 dopo la Convenzione di Settembre. A partire dal 1864 diffuse le logge massoniche in tutta la provincia di Lecce. Dopo la morte di Mazzini, avendo ormai perso gran parte del suo vigore politico, si ritirò a vita privata.

¹⁹⁷ Documento rilasciato dal magistrato ad una persona sotto processo o esiliata per consentirle di presentarsi all'autorità giudiziaria senza venire arrestata.

Intendente, e lo eccitavano ad incarire, e lo incoraggiavano, colle più vigliacche adulazioni e i più schifosi consigli, a tener fermo sull'orma già stampata. Di lui tremavano gli stessi delatori, nonché i cagnotti. Oh quanti allora vedemmo disertare dalle file liberali e divenir ligi all'oppressore, sue spie, accusatori, adulatori e suoi visitatori!...Infami!...Noi, fin dal tempo della loro apostasia,¹⁹⁸ ne sapemmo i nomi; ed ora, se i contemporanei e la giovane generazione li ha dimenticati, noi, vittime della brutta genia, li abbiamo ancora nella mente; e se qui non li nomino, è perché la generosità di chi per essi ebbe tanto a soffrire, nol consente; e poi i nomi dei delatori e dei traditori meglio è cassarli dal libro dei viventi. E pure, chi lo crederebbe? Col rinnovamento d'Italia, dopo il 1860, molti di quei tristi, con fronte di granito e baldanza bordellesca, osarono mescolarsi tra i partiti più furibondi, e furono creduti. Si direbbe che le rivoluzioni cancellano il passato.

Ma torno al Sozi-Carafa. Dilettavalo tanto il mestiere di scherano, e godeva siffattamente degli strazi dispensati di sua mano, che spesso ordinava venissero in sua presenza le vittime designate, non solo per maltrattarle colle più obbrobriose indolenze, o con percosse, ma per intimare ad esse l'arresto con la sua bocca. Villano quanto brutale, non degnavo di sfogare queste sue ire contro le donne. Alla moglie d'un mio amico concattivo, la quale, seguita dai suoi figlioletti, gli si presentò chiedendo giustizia a favore del suo consorte, rispose: *«M'importunaste con molte lacrime e lamenti di donna; non sono che ciance. Finiscano le frascherie;¹⁹⁹ e credetemi, quando trattasi della sicurezza e del servizio del Re, non che tenere incatenato vostro marito, metterei ai ceppi²⁰⁰ la fanciulla che vi sta tra le braccia»*. E stese la mano sulla bambina e la scosse in modo che la innocente ne pianse. E a un'altra donna, madre di un detenuto per volontà della polizia, disse: *«Se intendete liberare il figlio, fate che nel carcere lo sostituisca il padre»*. Era la sorella dell'onorevole Gaetano Brunetti, moglie di Luigi Falco, il quale, come ho detto, era detenuto semplicemente per volere della polizia.

In una delle sue passeggiate sino a Caballino, attirato dall'antichità del castello di mia famiglia, piacque gli osservarne l'interno, e ne chiese il consenso a mia sorella Costanza e a mio fratello Chiliano, uomo di maniere semplici e di mite

¹⁹⁸ "Abiura", "Rinnegamento".

¹⁹⁹ "Futilità", "Ciance".

²⁰⁰ Blocchi di legno su cui veniva tagliata la testa ai condannati a morte per decapitazione.

carattere, che, riluttanti, ma con la maggiore cortesia che poterono, l'accolsero. Per l'amore che mi portavano gli chiesero se mai potessero dar luogo a speranza di rivedermi nuovamente nella casa che in quel momento egli stesso visitava. Allora m'avevan seppellito nelle galere. *«Oh no, - bruscamente rispose – vostro fratello è un ribelle, e i ribelli debbono rimanersene tutta la vita tra i ferri che li avvincono»*.

Oltre a ciò il Sozi aveva un altro mandato, quello di aprire la più larga e piena sottoscrizione per domandare al Re d'abolire legalmente, per decreto, lo Statuto costituzionale già concesso nel 48.²⁰¹ Andavasi ripetendo, ad alta voce, essere questo un desiderio di Ferdinando medesimo; ed era addivenuta l'aspirazione più cocente dei reazionari, dei falsi liberali e di quanti v'eran timidi che avevano mostrato, alcun tratto, di aderire alle novità recenti. Quante le minacce e le pressioni a raggiungere simile scopo, le lusinghe e gli occhi biechi, le promesse, le vigliaccherie e le defezioni ed ogni invereconda trovata, non so ridire. Come finì quest'altra ipocrita mascherata di Ferdinando II la storia ha narrato, né questo è luogo di ripeterlo. Le firme furono raccolte a migliaia; e se ad alcuno piacesse pubblicarne i nomi, quanti mai oggi arrossirebbero! Ma per rispetto alla razza umana, per amore della nostra infelice contrada, a nessuno sorga il pensiero di simile pubblicazione. A consolazione dei cuori ben formati meglio è ricordare come, in quel rincontro, non solo alcuni consigli comunali si negarono di sottoscrivere l'atto inverecondo, come ad esempio: Nardò, Galatone²⁰² ed altri, dei quali furono tosto destituiti i componenti; ma si negarono di farlo pur dei cittadini onorevoli, non esclusi alcuni impiegati, tra i quali valga per tutti citare Giuseppe Santo da Lecce, impiegato in quella stessa Intendenza dove il Sozi sedeva arbitro, sovrano e suo superiore. E proprio lui, il Santo, quando il suo capo d'ufficio presentavagli il foglio a segnare, senza esitare un momento, guardandolo in viso, gli disse: *«A voi sono note le strettezze di mia famiglia. Pur nondimeno il mio onore, il mio giuramento e la mia fede politica vietano a me di apporre il nome a questa scrittura. Conosco il destino che m'aspetta; ma prima che altri me l'ordini, eccoci la chiave di questa scrivania»*. Quindi si alzò risoluto dal posto ed uscì tranquillo per la porta da cui era entrato. Nel 1860 Giuseppe Santo

²⁰¹ Lo Statuto infatti non era stato abolito legalmente ma di fatto Ferdinando II aveva provveduto alla restaurazione del suo potere assoluto, non riconoscendo validità alla Carta costituzionale precedentemente emanata.

²⁰² Entrambi comuni oggi in provincia di Lecce.

altro non ebbe in premio che di ritornare al posto modestissimo innanzi abbandonato!

Pure a me fu dato di vedere una volta il famigerato Intendente e parlargli. Questa circostanza merita d'esser registrata.

La *corsia dei picciotti*,²⁰³ nel Carcere centrale dove io mi trovavo, in una notte d'inverno, fu scossa da fierissima tempesta e forse anche da terremoto, tanto che, a cagione di antichi e nuovi crepacci nelle volte, si giudicò non più sicura. E non offrendo l'*Udienza* altro pertugio dove ficcarci, ci rimenarono il 26 gennaio del 1850 nella stessa *corsia* di *S. Francesco*, da cui innanzi strappati.

Vi tornammo, ma quella *corsia* non era più l'Eldorado che accennai; i tempi peggiorati, i rigori accresciuti e le speranze impallidite non più per tale me la fecero ritenere. Il luogo non era adorno come prima, né più era concesso agli estranei, nemmeno se congiunti, di accedervi. Ora eravamo ridotti a soli tredici, quelli stessi della *corsia picciotti*, avendo lasciati gli altri nella *corsia del civile*, nell'*Udienza*. Chi non stette almeno un'ora in prigione non comprende quanto sia doloroso lo star diviso dai compagni: noi ci sentimmo desolati e quasi pentiti del trasferimento. Altri detenuti vennero a raggiungerci dopo non guari, e molti che a noi parvero come estranei, tuttoché per accuse politiche e per volere della polizia ivi confinati: tanto è vero che i primi legami di amicizia sono i più sentiti e i meno dissolubili. E il tempo passava lento più che il consueto, almeno così pareva a noi, perocché le ore del carcere, in confronto d'ogni altro stato della vita, sono sempre le più stentate. Nondimeno una volta, quasi a distoglierci dalla noia, ecco all'improvviso spalancarsi il nostro cancello e venirci incontro un uomo a passo lento, silenzioso e truce nell'aspetto, senza accompagnamento alcuno, nemmeno d'un secondino. Alto della persona, arcigno, tumide ma forzatamente strette l'una sull'altra le labbra, pupilla torbida, ganasce robuste, tendenti al biondo i capelli, e le braccia conserte, come di chi medita un profondo concetto. Bello lo avresti detto a prima giunta, se l'anima da quell'insieme non traspariva funesta e volgare. Chi costui? L'Intendente Sozi-Carafa. Non lo conoscevamo, ma lo supponemmo, lo indovinammo. Dignitosi quindi ci soffermammo tutti uniti in mezzo alla *corsia* e ivi l'attendemmo. Ci raggiunse, e, dopo averci guardato un per uno attentamente, ruppe il silenzio per domandarci:

²⁰³ [1895] Detta così perché destinata un tempo ad accogliere i fanciulli.

«Come vi trattano qui?».

«Come sempre in tutte le prigioni – presi a rispondere io – cioè bene; e, se i nostri casi venissero a soverchiarci²⁰⁴ di più, risponderei anche bene.».

«Fuori gli equivoci, non v'intendo – irruppe egli. – Bramo istruirmi, se i secondini si comportano malamente con voi, se eccedono nei rigori, e se specialmente vi estorcono denaro o mance, o sottraggono parte di ciò che dalle famiglie vi perviene».

«I secondini!... – ripresi con sdegno – i secondini non deviano punto dal loro mestiere. Da per tutto ce li dipingono uguali. Se ciò che domandate facciano o no, non è da noi frenarli: non sono essi gli arbitri nostri?».

Allora, allungata la persona, guardommi irato dal capo alle piante, e, volteci le spalle, senza più salutarci, andò via.

Giunto il Sozi in provincia, sua precipua cura e pensiero fu di rannodare salde le file della reazione, questa ricomponendo, riordinando, disciplinando allo scopo comune, a quello del governo, della polizia e del Re, addestrandola a soffocare ogni libero pensiero, ovunque e comunque manifestato, e, meglio ancora, flettendola pronta ad ogni suo volere e passione. Fin d'allora un grosso sciame di retri²⁰⁵ cercavano il proconsole, e, dei più pravi, il maggior numero correva a lui da tutti i paesi. Costoro, oscuri ed abbiotti finora, mostraronsi più superbi della fortuna raccolta. Così di slancio sollevati, eccoli all'opera del perseguitare e del divenire i prepotenti della situazione e ottenere posti ed impieghi, o almeno il pane di cui mancavano. Tutto pel proconsole addiveniva sospetto: i convegni e le allegrie, la gente che s'intratteneva nei caffè e nelle farmacie, i parlanti a bassa voce per le strade, i motti equivoci, le barbe, il taglio ed il colore degli abiti, la forma del cappello, il sorriso, gli sguardi. Quindi lo spionaggio insidioso e sfacciato propagavasi senza ritegno, le delazioni succedevansi infinite, ed ogni più lurida corruzione infiltravasi perfino nei segreti di famiglia. Queste spie, questi delatori sfacciati e provocanti vedevate gironzolare per ogni dove, nelle strade, nelle piazze, nelle campagne, nelle case, nei negozi, nelle chiese, nei palazzi e nei tuguri, tenendovi a vista, affiancandovi e fiutandovi, infingendosi vostri amici, e con ogni frode e malizia traendovi nella rete. Non bastava tenersi in guardia dai sospetti, che spesso il traditore nascondevasi, non

²⁰⁴ «Opprimerci».

²⁰⁵ «Reazionari».

solo sotto la veste dell'amico e del conoscente, ma fino del congiunto. Riprovevole età! l'aria stessa che vi circondava poteva raccogliere parole appena mormorate, o un sottile demone penetrava talora nella vostra mente a coglierne il pensiero. Vescovi, prelati, frati e begghine²⁰⁶ erano impegnati nel turpe mestiere; e si convertiva talvolta l'opera santa della confessione in delazione. Alla turba degli alti spioni accoppiavasi l'altra più estesa dei minori venuti su dalla canaglia e dal fango,²⁰⁷ la quale, se mancante di accuse, possedeva menzogne e calunnie, e baldanzosa menava vanto della propria ignominia; e ciò allo scopo di acquistare credito presso i volgari, o estorcer soldi dai sospettati liberali, intimidendoli. «A pervertirti mi costa un *et*»²⁰⁸ diceva un Franco Politi, il più basso facilitatore²⁰⁹ delle più basse voglie del Sozi, a un mio cognato, Gaetano Casetti, il quale gli richiedeva la restituzione di certo denaro prestatogli, e che non gli fu mai più restituito.

I perseguitati, i latitanti, i fuorusciti e i sostenuti in prigione nella Provincia, fino al luglio del 1850, oltre i sottoposti a sorveglianza di polizia o ad altre angherie, erano tanti che sarebbe difficile rinvenirne il numero. Ed era così che nella mia, come in tutte le provincie del regno, si moltiplicavano all'infinito dolori ed angosce, strappando alla cieca i padri alla gioia ed al sostegno delle famiglie, uomini savi ed illibati alla società, amici agli amici, alle fanciulle le speranze delle nozze, ai fanciulli la guida dell'educazione, ai vecchi il conforto degli ultimi anni. La sicurezza pubblica, pari all'individuale, era per tutti e ovunque sparita: non più ritrovi, perché ognuno volle rimanere isolato, chiuso in se stesso, malinconico, sospettoso, guardingo, diffidente, come se si trovasse tra cannibali. Espiante o designata ad spiare, ogni famiglia contava la sua vittima. Non valeva il tacere, il farsi dimenticare occultandosi nelle campagne e nei paesucoli: niuna salvezza vi difendeva.

Alcuni emigrarono, contenti piuttosto d'abbandonare il dolce cielo natio, che rimanervi in tortura. Ma coloro cui mancavano mezzi ed opportunità di emigrare, s'accontentavano di nascondersi in recessi inaccessibili, anziché rimanere, con la certezza d'esser catturati nella propria casa, da un momento all'altro. Ma la vita

²⁰⁶ Donne seguaci di movimenti spirituali e caritativi.

²⁰⁷ I delinquenti.

²⁰⁸ Molto probabilmente l'espressione allude al fatto che se Politi avesse voluto con una sola parola avrebbe potuto eliminare Casetti.

²⁰⁹ "Esecutore".

del latitante non era men penosa: palpiti e dubbiezze, sospetti e soprassalti, stento, rifiuti e fame! Ogni figura sconosciuta per lui era una spia, un persecutore; ogni rumore la forza che lo inseguiva; ogni ombra un gendarme; ogni stormire di foglia un agguato che bastava a determinarlo a scappare di questo in altro nascondiglio. Ed eccolo attraversar sentieri non calpesti o dirupati, eccolo stanco del cammino sostenuto, e di giorno e di notte, tra le intemperie, esposto a tutte le malevolenze di che non voleva riceverlo. Vegliava quando oppresso dal sonno; se assetato o affamato, mancavagli l'acqua e il pane; spesso suo rifugio eran la grotta, l'ombra o il cavo di un albero, o, a cielo scoperto, i cespugli e la spalla d'una parete. E pur felici coloro che s'imbattevano in tali nascondigli, che ad altri spettava i piano sole, la nebbia, i venti, le piogge, i geli, le nude steppe, le insalubri paludi, i fossi, i pantani e fino il fondo delle sepolture. Ed ecco perché i tanti fra essi ebbero morte prematura e desolata; ed ecco perché le infermità dei molti, dalle quali mai più furono liberati. Ad alcuno parve sì dura quell'esistenza, che reputò meglio l'andarsi a consegnare volontariamente in prigione.

Ma i tanti incarcerati, i tanti condannati, i tanti esuli o raminghi non bastavano alla rabbia persecutrice del governo e dei nemici della libertà; e fu inventata una nuova categoria di vittime, pronta a mettersi fuori, non altrimenti che le acciughe dalla tina, ogni qualvolta servisse a saziare le altrui vendette, a rinfrescare lo spavento nelle popolazioni.

La chiamavano degli *attendibili*, parola di nuovo significato ma che metteva brividi. Per *attendibile* intendevan colui che qual sospetto di liberalismo, tenevasi d'occhio, spiato dalla polizia, la quale poteva, quando le piacesse, agguantarlo e aggiungerlo ai sofferenti nella prigione, e senza renderne conto. I segnati nel libro fatale eran tutti i non appartenenti alla reazione e a *camarille*.²¹⁰ Ad esservi segnato bastavano le denunce anonime o verbali suggerimenti dei sindaci, dei parroci, dei capi urbani, o che tendeva a meritare od ottenere guiderdone, dei delatori, e dei nemici occulti o palesi. Colui sul capo del quale s'addensava la tempesta mai sapeva del pericolo. Era così che la falce della persecuzione, non altrimenti che la spada di Damocle,²¹¹ pendeva ferale²¹² sulla cervice di tutti.

²¹⁰ Gruppo di persone che esercitano una forte influenza sul potere politico approfittandone per interessi privati.

²¹¹ Espressione per indicare un pericolo imminente ed inevitabile.

²¹² "Funesta".

CAPITOLO VI

I GENDARMI E LE GUARDIE URBANE

1° Avvilimento generale del paese – Il clero e l'episcopato – 2° La gendarmeria – Come muoiono il Canonico Leone e i Capitano Patitari – 3° La Guardia urbana – 4° Aneddoto piacevole, ossia *Papa Giorgio Tarantini* – La commedia mutata in tragedia.

Tutto era cangiato, ripeto, dal 15 maggio in qua. Ogni classe di cittadini impaurita e sottoposta alle fatali conseguenze di quel dì tremendo; in trionfo i tristi soltanto, i retri, i voltafaccia e i trafficanti di mestiere, in busca di potenza, di onori e d'impieghi; in trionfo la corruzione, la denuncia, lo spergiuro. Sperduta la rettitudine, non rimase che miseria di virtù ed opulenza di vizio. L'autorità, i dignitari, gl'impiegati eran servi di gleba;²¹³ servi i sindaci, le rappresentanze provinciali e comunali, se pur degne di tal nome. Il basso clero poi, pochi da eccettuare, da vecchia data imbastardito, ignorante e nell'abiezione, non potendo colle sue rinvigorire le virtù del popolo, furbamente lo nutriva di pregiudizi e di superstizioni, e sedeva sicuro, arbitro talvolta, di fianco alla prepotenza degli oppressori e alla conculcazione²¹⁴ dei diritti altrui, sorreggendole e adulandole. I frati peggio, peggio ancora i gesuiti. L'episcopato poi s'era tutto consacrato all'esercizio dello spionaggio, vantandosi d'essere il fermo puntello del potere assoluto. E figurarsi che Terra d'Otranto conta tanti vescovi per quanti basterebbero a dirigere la coscienza d'un reame. I più tristi tra tutti furon quelli di Oria,²¹⁵ il Guido²¹⁶ e il Margherita,²¹⁷ che succedettero l'uno all'altro; il migliore Nicola Caputo²¹⁸ di Lecce.

Tra le piaghe di quei dì la più pestilenziale mi parve la gendarmeria,²¹⁹ strumento potentissimo di tirannide, specialmente d'una tirannide che non ebbe regola né confine. La istituzione ebbe origine tra noi dalla venuta dei Francesi che

²¹³ Espressione metaforica per indicare i seguaci della reazione.

²¹⁴ "Oppressione".

²¹⁵ Oggi comune in provincia di Brindisi.

²¹⁶ Giandomenico Guido, vescovo della diocesi di Oria dal 1833 al 1848.

²¹⁷ Luigi Margarita, vescovo della diocesi di Oria dal 1851 al 1887.

²¹⁸ Nicola Caputo de' Marchesi di Cerveto, vescovo dell'arcidiocesi di Lecce dal 1818 al 1862.

²¹⁹ Organizzazione militare con compiti di polizia, organizzata e mobilitata permanentemente.

occuparono il regno nel principiare del secolo presente.²²⁰ Cessato quel dominio e tornati i Borboni, costoro se la tennero cara come forza validissima dei loro voleri. Anzi, provatone il vantaggio, la preferirono ad ogni altro corpo d'armata; e i gendarmi, formando un assieme colla polizia, invasero tribunali, teatri, amministrazioni, feste, spettacoli; e la stessa casa del Re fu sottoposta alla loro vigilanza. L'Intonti,²²¹ infame ministro di Francesco I, concesse loro il privilegio «*di doversi ognora considerare, ed in ogni luogo, come sentinelle in attività di servizio, e i loro processi verbali da ottener piena fede*». A cui il Del Carretto,²²² ministro di

Ferdinando II e non meno famigerato dell'Intonti, aggiunse l'altro: «*d'esser ritenuti come se fossero magistrati armati, giannizzeri²²³ ammodernati*». Dipendeva da essi la pace e la sorte d'ogni cittadino.

Scelti tra i più scaltri, nel vestire, nel pasto e nella caserma, godevan degli altri soldati di miglior trattamento. Ed era così che, con divisa smagliante e con l'avere a capo un ministro di polizia, tenente generale, s'innestava nei loro petti tal tracotanza, da indurli a credersi i dominatori del popolo. Non faccia quindi meraviglia se su quell'arma pesava l'odio universale, che, latente per lo innanzi, scoppiò divampante dopo le novità del quarantotto: udivi di qua e di là gendarmi vilipesi, schiaffeggiati, disarmati e scacciati. Lo stesso governo, in omaggio della pubblica opinione, mutò loro l'antico nome nell'altro di *pubblica sicurezza*, modificando del pari la loro assisa.²²⁴ Improvvida mezza misura che inveleni quella canaglia²²⁵ e la preparò a più vituperose gesta nell'avvenire. Prudenza del governo sarebbe stata quella di scioglierla e con nuovi individui creare un nuovo corpo.

²²⁰ I francesi controllarono il Regno di Napoli durante il periodo napoleonico, dal 1802 al 1816, quando con la Restaurazione ritornarono i Borbone.

²²¹ Nicola Intonti (Ariano Irpino, 1775, Napoli, 1839) politico italiano. Fu Procuratore generale della Gran Corte criminale di Lucera sotto Gioacchino Murat. Con la Restaurazione lavorò nella pubblica amministrazione, prima di essere nominato Intendente della Capitanata. Nel 1821 diventò commissario generale di polizia e successivamente Ministro creando un vero e proprio Stato di polizia. In seguito ad una sua iniziativa interpretata come colpo di Stato, Intonti fu fatto allontanare nel 1831.

²²² Francesco Saverio Del Carretto (Barletta, 1777 circa – Napoli, 1861) politico italiano. Rimasto fedele ai Borboni durante il periodo napoleonico, in seguito alla Restaurazione, ottenne la nomina a colonnello dell'esercito borbonico e il comando militare della provincia di Basilicata. Nel 1827 fu nominato capo della gendarmeria del Regno delle due Sicilie e nel 1831 fu nominato Ministro della Polizia divenendo protagonista nella repressione di tutte le insurrezioni. Nel 1848, in seguito ai moti risorgimentali, fuggì in Francia e, ritornato a Napoli nel 1850, si ritirò a vita privata.

²²³ Soldati scelti di fanteria che costituivano le guardie del corpo del sultano ottomano.

²²⁴ "Uniforme".

²²⁵ Si riferisce alla gendarmeria.

Dalla caduta delle franchigie,²²⁶ dove era la presenza d'un gendarme, ivi lo sgomento, non altrimenti che tra lo stuolo di passare quella dello astore.²²⁷ Un solo apparentone, le vie e le piazze si spopolavano. Il timore di non essere il segno delle loro investigazioni, o d'un qualche improvviso arresto, consigliava a fuggire. Fiutavano, rovistavano, assalivano, a guisa di masnadieri,²²⁸ le abitazioni dei loro perseguitati, le porte delle quali, se tosto non spalancavansi, o sfondavano, o scalavan finestre e tetti; anzi talvolta piaceva loro di penetrar dentro piuttosto dai tetti e senza aver prevenuto con altro segno. Penetrativi, in men che dico, mettevano in rumore e in disordine ogni cosa, scassando moblie, arnesi e stoviglie, specialmente se la preda di cui andavano in cerca era loro sfuggita. A mo' di esempio, ricordo ciò che avvenne in Lecce, nelle abitazioni dell'avv. Nicola Brunetti e di Giuseppe Libertini, dove infransero fin le pentole, gli specchi e i quadri pendenti dalle pareti. E se sospettosi di carte, libri, documenti, o di persone nascostevi, profanavano i templi, e dei templi i sepolcri e le cose più sacre. Oria sel sa, che, mercè²²⁹ le ire del suo vescovo, fu delle più travagliate città di Terra d'Otranto. A non farsi sfuggire i morenti, loro preda indicata, eccoli ritti a vigilarli intorno al letto dell'agonia. Se davan quelli l'ultimo spiro, ben dato, se no erano trascinati nel carcere. A Lecce, per esempio, avvenne così al canonico Giosuè Leone,²³⁰ uomo integro e addottrinato, e che fin dal *Comitato di pubblica sicurezza* nel quarantotto, come per lo innanzi, era stato oratore nelle radunanze carbonare; a Gallipoli al capitano Francesco Patitari,²³¹ già valoroso ufficiale degli eserciti del primo Napoleone, e poi dai Borboni fatto condannare alle galere. Liberatosene, morì in patria il 9 di gennaio del 1854. I gendarmi adunque, ebbi di loro potenza, parevano ed erano il cattivo genio del tempo.

Sciolte a mano a mano le guardie nazionali,²³² e tutto dovendo tornare all'antico, riapparvero le *guardie urbane*, un'altra istituzione investigata a

²²⁶ "Libertà".

²²⁷ Uccello rapace diurno.

²²⁸ "Briganti".

²²⁹ "A causa di".

²³⁰ Capo del Comitato di pubblica sicurezza (cfr. nota 86).

²³¹ Francesco Patitari (Gallipoli, 1787 - 1854) patriota risorgimentale. Si arruolò a diciannove anni nell'esercito napoleonico dei "Cacciatori d'Otranto", rimanendovi anche in seguito alla restaurazione borbonica. Partecipò ai moti risorgimentali ma venne arrestato dall'esercito borbonico e condannato a diciannove anni di ferri e alle spese. In seguito alla grazia concessa dal Re, ritornò in patria dove visse il resto dei giorni.

²³² Le guardie nazionali furono sciolte dopo i fatti del 15 maggio 1848.

sostegno di dispotismo. Le città e le terricciole tutte ne avevano una, e queste più di quelle ne risentivano il peso. A ricomporle sceglievano i più in voga che, davanti alle libere istituzioni, eran rimasti attaccati all'assolutismo. E la scelta facevasi da una commissione che si componeva del comandante, chiamato il *capo urbano*, del sindaco e del curato locale, nonché del giudice regio del circondario,²³³ o, come oggi s'intitola, pretore di mandamento. «*Io sono immacolato*» (parola sacramentale che significa retrogrado puro, spia e delatore) solevan ripetere gli *urbani*, in tono di rimprovero e di minaccia, a chi fosse sospetto di liberalismo «*e posso schiaffeggiarti senza paura*». E lo schiaffeggiavan di fatto. Zappattori nei villaggi, o ultimi nelle città, zotici ed ignoranti, non indossavano assisa, e vestivano i propri panni con attaccata al berretto o cappello la rosa rossa, contrassegno borbonico. A ciascuno di essi davasi uno schioppo²³⁴ arrugginito, guasto, serbante di schioppo la sola apparenza. Però ognuno potevalo supplire con uno proprio, quando fosse utile, e siccome nessuno aveva facoltà di possederne uno in casa, o di portarlo fuori, quegli senz'altro permesso andava libero a caccia, ciò che era privilegio sufficiente a mantenerlo in fedeltà e renderlo tracotante. Ausiliari sottomessi dei gendarmi, dovevano secondarli e ubbidirli ogni qualvolta richiesti, e n'eran pure, non solo le spie, ma i cani da spicco. Coi gendarmi alla perlustrazione, alle molestie contro i cittadini, a incarcerarli, ad assalirne il domicilio, a trasportarli dall'una all'altra prigione, e, se fosse d'uopo, a sollevarli fino al patibolo. Dal proprio capo, di nomina regia, come dal sindaco e dal parroco, dipendeva la polizia del paesello; ed egli conferiva o corrispondeva coll'Intendente e col giudice regio. Il capo urbano era sempre il più accanito reazionario tra i suoi concittadini, il più prepotente e il più pronto ai malefici, invisibile e temuto. La sua carica durava a vita e ne abusava con eccesso. Da lui dipendeva il non cadere tra i sospetti e le unghie della polizia. Un suo rapporto valeva una sentenza; e chi da lui accusato imprigionavan tosto e senz'altre ricerche; a lui la polizia affidava l'incarico di sorvegliare gli *attendibili*, e della sua angaria, delle sue manomissioni e profitti non rendeva conto ad anima

²³³ Il giudice di circondario esercitava funzioni di giudice in materia civile e penale nonché di ufficiale di polizia giudiziaria, sotto la dipendenza del Giudice istruttore e del Regio procuratore presso la Gran Corte criminale. La sua giurisdizione si svolgeva su un territorio che poteva comprendere più comuni, un comune o una parte di esso in base all'importanza. La sua carica aveva una durata riconfermabile di tre anni e il suo stipendio era pagato dai comuni appartenenti al circondario.

²³⁴ Antica arma da fuoco.

nata. Peggio poi se qualcuno di lui si dolesse: dei villaggi era proprio il despota. Guai a chi non gli si mostrava ligio e devoto, a chi non si prestava a servirlo gratuitamente, a chi spesso non recava nelle bettole a offrirgli il bicchiere e a chi, fattogli un prestito, gli ridomandasse il suo.

Ma se i gendarmi gavazzavano spesso, e spesso trionfavano delle loro vili vittorie ottenute colle sorprese, le insidie e le altre loro molteplici corruttele, non è poi da rimanere sorpresi, se alcuna volta s'udiva ch'essi stessi cadevan nel laccio dell'altrui accorgimento e dell'altrui svegliatezza. Si raccontavano allora di questo genere molti aneddoti, dei quali, solo a sollevarci un po' di spirito, mi sia concesso riportarne un solo, ed aggiungerne in seguito qualche altro, se il proposito mel consentirà.

Papa Giorgio Tarantini (in Terra d'Otranto la parola *papa* qualifica il prete, reminescenza di quando gran parte della provincia conservava rito ed usanze greche) papa Giorgio adunque, tuttoché di messa, era un diavoletto che sapeva sfuggire ad ogni richiesta dei gendarmi. Una delle volte però, giacché «*la brocca cala e risale il pozzo, finché non vi lascia le anse*»,²³⁵ come sentenzia un nostro proverbio volgare, a caso fu incontrato per via da un gendarme. Ed eccoli a correre entrambi, uno per salvarsi, l'altro per chiapparlo; e corsero per campi, per vigneti, per dove folte erano le macchie e le siepi e dirupati i sentieri. I rigiri, gli andirivieni e le agilità ginnastiche dei due corridori parevan proprio movenze da guerra. Però lo scherano valse di più, e il povero *papa* finì coll'arrendersi. Stanco e trafelato, chiese in grazia d'esser condotto nel vicino Torchiarolo sua patria, a mutarvisi la camicia per non infermare. Acconsentì lo scherano, tanto più che la proposta venne confortata da buona mancia e dal bisogno da lui stesso sentito di ristorarsi. Aggiustato il patto, la casa che li accolse fu quella dei signori d'Arpe, dove il prete Tarantini ritirossi in certa cameretta a compiere la faccenda della camicia. Intanto, invitate dal caso, e chi con una scusa e chi con l'altra, buon numero di comari, pian pianino, invasero l'abitazione dei d'Arpe, e con moine e vezzi donneschi tenevano a bada il gendarme. La vanità del bertuccione,²³⁶ rimanendo eccitata, costringevalo a ridere e a motteggiare di rimando. Le distrazioni offerte dalle donne divengono più gagliarde appunto quando tendono

²³⁵ Modo di dire per intendere di come gli ingannatori a volte possono diventare ingannati.

²³⁶ Detto di uomo grosso, brutto e goffo.

ad ingannare. Tra i loro lacci non ci accorgiamo del tempo che vola: e molto n'era passato a favore del *papa* che mutava la camicia.

«E che – in un momento di sbadata resipiscenza esclamò il gendarme – Don Giorgio ancora non si sbriga?».

«Son pronto» rispose una voce dalla camera.

Però, mentre così udiva, parevagli meglio di stringere tra le sue la mano della più vispa delle comari, colla mira di scoccarle un bacio; ma costei che ne comprese l'intenzione, fattasi rossa e divenuta una vipera, gli assestò tra baffi e denti una buona percossa a nocche chiuse.

«E to' codesto, barbagianni – gli aggiunse – cinguetti quanto voglia la lingua, ma tieniti a posto le mani: le donne sono vespe».

E la brigata a ridere ed egli stesso a riderne insieme; ma poi, fregandosi la fronte come alla ricerca di qualche idea già naufragata, esclamò repentino:

«E Don Giorgio?».

«Son pronto» ripetette la voce dalla camera.

«Uh, quanta fretta!...» interruppe con molta civetteria colei che l'aveva picchiato; e, dopo, a punta di piedi, s'avvicinò all'uscio dove era Don Giorgio, vi guardò dentro e, tornatane, con grazia stupendamente civettuola, posate le mani sulla spalla dello sgherro, mormorò gli all'orecchio: «Il poveraccio col capo sul letto s'è addormentato. Buon sacerdote colui!...mi ci son confessata, e vedi mo! ²³⁷... e, facendosi scappare qualche lacrima dagli occhi, proseguì: chi mai l'avrebbe detto?...Incarcerato!...Lasciamolo riposare un pochetto, che diamine!...Vorrei chiedervi un'altra cosa..., ma me ne manca l'animo».

«Via, dite su».

«Stasera, mio caro – e stringeva la voce, come di chi chiedesse grazia all'innamorato – se restassi con noi, ci sarebbe un po' di ballo. Oh sì, si ballerebbe! Compar Giacomo suonerebbe la chitarra, Menica toccherebbe il tamburello, la Rita canterebbe. Non è vero Menica, non è vero Rita? Basta, ti prometto che te ne troverai contento.».

«Sì, sì» a coro le altre. E stringevano attorno il gendarme e gli toccavano le mani e lo fissavano negli occhi, come per incantarlo.²³⁸

²³⁷ “Vedi ora”. Il monosillabo “mo” in alcune zone dell'Italia meridionale è utilizzato come avverbio temporale nel significato di “ora”, “adesso”.

²³⁸ Le donne stanno sfruttando tutte le loro armi di seduzione per incantare il gendarme e aiutare Don Giorgio a fuggire.

«No, no – rispondeva – ragazze mie; voi avete delle attrattive; ma il mio dovere..., ho pure io i miei doveri».

«Ve' mo!...Un soldato avere degli scrupoli, un valoroso, un bel giovine!».

E il gendarme a farsi alto un'altra spanna, e ad accostarsi un poco di più alla seduttrice, proprio a quella da cui poco innanzi aveva ricevuto il colpo, la quale, presa per la mano, ringraziò. E colei: «Grazie mo!»; e la sua voce fecesi piccina e come arricciata: «Ecco i militari! Inchiodano un cuore, e poi chi più li pesca?...Come affidarmi al tuo grazie, alla tua stretta di mano?».

E lui a prometterle che sarebbe di ritorno, e lei a fingere di non crederlo, e le comari ad aumentare il cinguettio e a farla lunga lunga...Un'ora era già trascorsa.

- E Don Giorgio?...

Don Giorgio quatto quatto se l'era già svignata, e chi sa quanto lontano. – Oh!...Oh!... – gridava sempre il gendarme. E le donne a sganasciarsi dalle risa e dargli la baia. E il gabbato²³⁹ a scoppiar in furore, a bestemmiare e a sfogare coi pugni sopra di esse, finché non si sparpagliaron tutte, lasciandolo in preda della mala ventura.

Ma la commedia si muta in tragedia. Il gabbato, lasciati i d'Arpe, drizza il piè verso la caserma, in altro paese, e non volendo riapparirvi beffato, per via graffia a sangue il proprio viso e le mani, e lacera le vesti, e narra ai suoi a suo modo il caso, dipingendo a neri colori il tradimento per cui la vittima ebbe agio di svincolarsi.

«Vendetta!» gridarono i camerati; e la vendetta non mancò, quando, dopo non guari, furono a mettere terrore a quei di Torchiarolo, trascinando seco la veneranda signora Francesca d'Arpe, sorella del Dottor Raffaele, e con lei Errico, un ventenne suo figliolo, e Stella Vetrana domestica, vecchia presso i sessanta. Sarebbe succeduto lo stesso a due altri figli della signora Francesca, se non se la fossero svignata, nonché ad una sua figlia, se non fosse stata riconosciuta necessaria ad assistere il padre rattappito e quasi morente nel letto. Ivi stesso, nel piccolo villaggio, arrestarono pure la signora Anna Forleo, le sue due figlie, Clementina Tarantini, nubile, e Teresa Tarantini, maritata ed incinta, tutte come cooperanti alla fuga di papa Giorgio. Condotti al *S. Francesco* di Lecce, v'ebbero a

²³⁹ «Ingannato».

soffrire lunga prigionia. Sottoposti a giudizio, condannarono la Clementina, la Teresa e l'Errico a dieci anni di reclusione.

CAPITOLO VII

LA MAGISTRATURA

1° L'antica magistratura napoletana, e la magistratura posteriore al 15 maggio – 2° I ministri Giustino Fortunato, di grazia e di giustizia, o Gaetano Peccheneda, della polizia – Il presidente Libetta – 3° Il presidente Cocchia – 4° I Giudici di circondario – 5° Il mio interrogatorio – 6° Impinguare i processi – 7° Le Grandi Corti speciali – 8° Dissensi tra i giudicanti – L'atto di accusa – *L'empara*.

Ho accennato a parecchi elementi dello Stato, i quali dilagavano in Terra d'Otranto, e dei quali governo e reazione disponevano a schiacciare un intero popolo e di questo spegnere ogni generoso sentimento, solo perché reo di avere desiderato un sollievo a' propri mali, o di avere gioito pochissimi istanti di un bene che aveva ottenuto e non voleva lasciarsi sfuggire. Col potere militare, ecco il governo infuriare contro le persone e le istituzioni; eccolo unirsi strettamente alla reazione e calpestare il giusto e l'onesto, e, per mantener questa ligia e pronta alle sua voglie, ecco accordarle confidenza, onori e il privilegio, d'accordo con i gendarmi e la polizia, di sbizzarrire nelle private vendette. Ora siamo per incontrarci col potere giudiziario, non più indipendente e libero nella sua volontà, nei suoi criteri, nelle sue decisioni e nel suo sacro ministero, ma servo abietto delle insinuazioni, dei voleri, delle minacce e della paura degli altri poteri; che anzi, geloso dei trionfi di costoro, affrettossi a superarli di perfidia e di sfrontatezza, ingiustamente a pene atroci condannando.

La magistratura napoletana godè fama di sapiente e d'integra, e spesso i suoi responsi s'accettarono qual norma ammirata presso altri popoli. Illustri e venerandi uomini la costituivano, severi nel giudicare, impassibili alle influenze; e molti e frequenti sono i nomi i quali anche oggi si ricordano, in Italia e fuori, sia per opere insigni dettate, sia per intemerata coscienza, e sia per vita proba e non mai venuta meno al proprio dovere. Ho udito più volte raccontare come, fino al quarantotto, liberamente evitò la servilità e le passioni fatali; ma, dopo, la magistratura aspirò più al superbo vanto? No e sempre no! Fu scossa e cangiata, anzi depravata. A quella prima vedremo subentrarne una seconda, non dissimile

dalla magistratura del 1799, cioè abietta e servile, creata dallo spirito di parte,²⁴⁰ a questo subordinata, da questo diretta, diretta dagli ordini ministeriali e dalle voglie poliziesche, sempre sgomenta dell'essere balzata giù dal posto, se non agisse a seconda dell'altrui talento. La dissi simile a quella del novantanove, e fu peggiore, poiché nei Vanni, negli Speciali, nei Guidobaldi,²⁴¹ e in quanti allora composero Commissioni²⁴² e Giunte di stato,²⁴³ v'era odio e ferocia, ma odio e ferocia provenienti da indole naturale e da intimo sentimento. Nella presente invece odio e ferocia fittizi; essa era ordigno e macchina mossa da altro vapore; e se non intinse la mano nel sangue, fu per i tempi, forse per necessità a tutti sovrastante, financo ai re. Modo a depravarla fu questo: purgarla di quanti sinceramente avevano accettato le nuove istituzioni²⁴⁴ e di esse eransi dichiarati seguaci e difensori, e, più che di costoro, dei promossi dopo proclamata la costituzione; rinsanguarla di freschi e non pochi magistrati, per lo più scovati non so da quali immondizie. Insomma furono destituiti i renitenti, sgomentati i titubanti, lusingati i docili e premiati. Chi ami averne degli esempi, consulti la storia.

Acciocchè non fallisse la vendetta, furono affidate le sorti del regno a Giustino Fortunato²⁴⁵ e a Gaetano Peccheneda,²⁴⁶ arbitri precipui del ministero, nomi di cauterizzata²⁴⁷ coscienza. Il primo giacobino del novantanove e fiero nemico dei Borboni, sotto il dominio francese, ai principi del secolo; il secondo prete spretato, antico frammassone,²⁴⁸ falsificatore di lettere attribuite alla regina

²⁴⁰ Lo spirito del 1799 fu quello anti-giacobino. Dalla Francia l'ondata rivoluzionaria si propagò in tutta Europa, anche nel Regno di Napoli, dove si tentava di eliminare tutti i giacobini con arresti e condanne feroci.

²⁴¹ Carlo Vanni, Vincenzo Speciale e Giuseppe Guidobaldi furono tra i più feroci componenti della Giunta di Stato prima della rivoluzione napoletana del 1799.

²⁴² Le commissioni avevano lo scopo di disporre inchieste sui rei sospetti.

²⁴³ Organi con il compito di giudicare i rei di Stato.

²⁴⁴ Si riferisce alle istituzioni repubblicane che sorsero in varie parti d'Europa con i moti rivoluzionari del 1848.

²⁴⁵ Giustino Fortunato (Rionero in Vulture, 1777 – Napoli, 1862) politico italiano. In gioventù aderì alla Repubblica napoletana, ricoprendo importanti cariche sotto Gioacchino Murat. Dopo la Restaurazione fece parte della burocrazia borbonica prima di essere epurato per aver partecipato ai moti carbonari del 1820. Riassunto nuovamente, nel 1849 fu nominato da Ferdinando II Primo Ministro del Regno delle due Sicilie ma nel 1852 nuovamente licenziato per non aver saputo impedire la pubblicazione della requisitoria di Gladstone sulle violazioni delle libertà nel Regno borbonico.

²⁴⁶ Gaetano Peccheneda fu Ministro di Stato della polizia generale dal 1849 al 1852, durante i Ministeri Fortunato.

²⁴⁷ "Distrutta".

²⁴⁸ "Massone", affiliato alla massoneria.

di Napoli, Maria Carolina,²⁴⁹ e, quel ch'è più, causa che il Marchese Palmieri²⁵⁰ fosse impiccato. Il Re conosceva a meraviglia i due birbanti; ma perché ne conosceva pure l'ambizione e la malvagità, li prescelse esecutori dei suoi intendimenti.

Sitibondi²⁵¹ di potere, per mostrarsi grati del beneficio sovrano, precipitaronsi alla cieca nel metter mano all'opera che riuscì improvvida, impolitica e disastrosa per colui del quale avevan compreso ed accettato il pensiero. Due o tre anni d'incertezza eran trascorsi dai fatti politici incriminati; da due o tre anni, coloro che ne venivano accusati autori o complici gemevano nelle carceri, senza certezza di loro sorte: qual partito più savio e fruttifero del proclamare un «*basta*» largo e sincero? L'assolutismo nel regno erasi assicurato, la reazione in Europa aveva stravinto; ma i due ministri cominciarono appunto allora ad inculcare presso i tribunali di riprendere i processi quasi già sepolti. Ed è a ricordare come al Fortunato non bastava lo sprone delle sue ministeriali ad essere obbedito, ma stimolava a voce i magistrati, chiamandoli alla sua presenza; anzi, contro taluno il quale appare vagli ripugnante, non esitò ad adirarsi e lanciargli in faccia il crudelissimo motto: «Ma che, neppure il boia imparaste a fare?...». Non sono io che ciò ripeto, ma Giacinto de Sivo,²⁵² uno storico dei Borboni affettuosissimo, il quale, continuando del ministero, aggiunge: «Cotesto

²⁴⁹ Maria Carolina d'Austria (Vienna, 1752 - 1814) fu consorte di Ferdinando IV di Napoli, che dopo la Restaurazione divenne Ferdinando I Re delle due Sicilie. Dopo il matrimonio la Regina entrò a far parte del Consiglio di Stato e divenne favorevole alle idee illuministe, tanto da promulgare il primo Statuto ideato da una donna a favore delle donne, il «San Leucio». Successivamente alla decapitazione di sua sorella Maria Antonietta, però, si impegnò in una spietata persecuzione dei giacobini e, dopo l'esperienza della Repubblica napoletana, dei repubblicani. Nel 1806 perse nuovamente il Regno, passato nelle mani di Giuseppe Bonaparte ed andò in esilio in Sicilia. Con il crollo della potenza francese e con la Restaurazione, Maria Carolina, ritornata dall'esilio, si trasferì a Vienna, dove morì.

²⁵⁰ Giuseppe Palmieri (Martignano, 1721 – Napoli, 1793). Lasciata la carriera militare, Palmieri divenne un convinto promotore del progresso agricolo salentino, divulgatore delle scienze economiche nonché direttore nel 1791 del Supremo Consiglio delle Finanze del Regno. Diede avvio, inoltre, all'abbattimento del sistema feudale, propose leggi annonarie e riforme di codici e di istituti.

²⁵¹ «Assetati».

²⁵² Giacinto de Sivo (Maddaloni, 1814 – Roma, 1867) storico e pubblicista italiano legato alla dinastia borbonica. Iniziò la sua attività letteraria con un volume in versi per poi proseguirla con la stesura di tragedie e di opere storiografiche. Nel 1848 divenne consigliere d'Intendenza nella provincia di Terra di Lavoro e l'anno seguente capitano della Guardia Nazionale di Maddaloni. Alla caduta dei Borboni si rifiutò di rendere omaggio a Garibaldi e poi alla dinastia sabauda e per questo fu dapprima arrestato e poi esiliato a Roma. Qui continuò la sua attività di pubblicista e storico di parte borbonica fino alla morte. Nel 1863 pubblica *Storia delle due Sicilie, dal 1847 al 1861*.

re liberale, che a disegno sceglieva ufficiali inscienti,²⁵³ voleva sapessero solo impiccare».²⁵⁴

A compiere suoi disegni, Giustino Fortunato inviò in Terra d'Otranto, Presidente della Corte criminale,²⁵⁵ un Libetta,²⁵⁶ altra volta ascritto tra le sette carbonare, ma che, a tempo debito, aveva tradito con disinvoltura, e di recente, in Calabria, era stato autore di lunghe liste di proscrizione, per le quali molte oneste persone ebbero a patire. Ma il Libetta, non so bene se oriundo²⁵⁷ di Lecce, vi contava relazioni e parentele, la influenza delle quali lo moderarono nei consigli e lo arrestarono. Delle sue mollezze il governo s'accorse, e tosto lo rimosse da noi, inviando, nuovo presidente, Giuseppe Cocchia, creatura del Peccheneda.

E venne il Cocchia tutto sorrisi e moine, ma con anima fuligginosa. Nel verde della vita, piacevagli caracollare²⁵⁸ per le vie della città, sopra cavallo brioso, e salutar con lezzi le fanciulle al verone.²⁵⁹ Chi ben lo mirasse però, ne scopriva tosto l'indole volpina. Nato nell'Avellinese, trovavasi giudice in Sicilia, quando ivi la rivoluzione lo colse, e dove ebbe a provare l'amaro d'un popolo che, in un momento d'estasi sublime, rivendicava i suoi diritti. Giunto appena in Lecce, non trascurò di venire a visitarci nel carcere, e ci disse: «avere buone e miti le intenzioni, non essendo il governo cui serviva quel feroce che vociavano, e la clemenza del Re rimanere ancora ampia e generosa. Che se a noi piacesse svincolarci dai patimenti, lungi dall'ostare e temporeggiare, dovremmo seco lui cooperarci nell'affrettare i giudizi, lieti aspettandone i risultati». Quel discorso non mancò d'un certo effetto, specialmente su coloro, tra i nostri comprigionieri, che erano colti dall'impazienza di più soffrire e dalla lusinga di rimanere immuni nella lotta. Il furbo sapeva di tali discrepanze, e dell'effetto del suo discorso ben s'avvide. Ma non bastavagli; sentiva brama d'estendere la sua rete, acciocché tra i nostri renitenti pur s'appigliasse fiducia. Ed eccolo, non solo coi retrogradi mostrarsi inclinato a larghezze, ma, bazzicando ad arte cogli stessi liberali, loro insinuare: «La causa vostra è quasi un nonnulla, e solo a qualcuno degli accusati

²⁵³ "Ignari".

²⁵⁴ Entrambe le citazioni sono di GIACINTO DE SIVO, *Storia delle due Sicilie, dal 1847 al 1861*, Tipografia Salviucci, Roma, 1864, vol. I, libro XIII.

²⁵⁵ Tribunale penale di prima istanza con competenze territoriali giudiziarie. Era composta da un presidente, sei giudici, un procuratore generale e un cancelliere.

²⁵⁶ In precedenza Libetta era stato procuratore della Gran Corte di Calabria Ultra.

²⁵⁷ "Nativo".

²⁵⁸ "Saltellare".

²⁵⁹ "Balcone".

è necessaria una paterna ammonizione». ²⁶⁰ E a questo fine il Cocchia imprese, come per diletto, un viaggio per la Provincia, fermando in quei paesi dove più v'eran congiunti o aderenti ²⁶¹ degl'imprigionati, usando da per tutto le sue astuzie, e ripetendo fino alla noia esser follia il non affrontare i giudizi dov'era salvezza. A Manduria poi non schivò d'intrattenersi colla famiglia dello Schiavoni, indicato allora tra i più compromessi, e che fu con me dei più ostili all'esperimento. Fiaccò e disperse egli così, nell'universale, ogni dubbio, e ridestò più sicure le speranze nei creduli nostri compagni i quali, sperimentandoci saldi ancora nella nostra idea, cominciarono a mormorarne; e noi, per non essere accusati d'egoismo, cedemmo finalmente, e il giudizio ebbe luogo.

Altro sciame di vespe pungentissime tra i magistrati minori erano i regi giudici di circondario, oggi pretori di mandamento, i quali non solo decidevano delle cause minime, sia civili che penali, ma tenevan posto di sorvegliatori e capi della pubblica sicurezza, nella propria giurisdizione; quindi arbitri della pace dei cittadini. Istruttori dei processi e dipendenti dei procuratori generali, non solo corrispondevano con costoro, ma, come primo anello d'impulsi polizieschi, e godenti d'autorità e poteri straordinari, carteggiavano anche cogli Intendenti, ai quali riferivano notizie e dati sullo spirito pubblico, sulla condotta di ciascun individuo, contandone minutamente le relazioni, gli andamenti, i passi, i discorsi, le parole e il più intimo pensiero dell'anima. Dai loro cenni, già lo dissi, dipendevano i sindaci, i parroci e i capi-urbani, spie principali e le più efficaci dei singoli comuni. Sostegno d'ogni repressione, eseguivan rigorosi gli ordini ingiunti, e di frequente v'aggiungevano asprezze del proprio: potevansi riguardare come i tirannelli del territorio cui soprastavano. Dal giudice regio partivano liste di *attendibili*, ordini di persecuzioni e sollecitazioni a reprimere e imprigionare. Iniziato nei ministeri di polizia, costui sapeva lusingare e corrompere, sorprendere ed ingannare. Suoi dipendenti e referendari eran le spie, i delatori, i traditori, gl'impauriti, e, più d'ogni altro, i gendarmi e le guardie urbane. Nessuno osava opporsi ai suoi soprusi, alle prepotenze, alle mangerie, ai capricci. Il suo sguardo s'allungava su ciascuno e su tutti, e sino nei penetrati più profondi della famiglia:

²⁶⁰ Il giudice Cocchia vuole convincere i detenuti a ricorrere a giudizio, dando loro la speranza della libertà. In realtà Cocchia, Presidente della Corte speciale, durante il processo li condannerà definitivamente.

²⁶¹ "Vicini", "amici".

guai dove fermava l'occhio! D'altra parte sosteneva validamente i pravi,²⁶² purché sottomessi e fedeli. Quante lacrime non ebbero a spargersi per le iniquità di cotali magistratuzzi corrotti e da strapazzo! Di frequente, giunti nella sede assegnata, compensati da meschinissimo soldo, con moglie e lunga serqua²⁶³ di figli, ed anche se figli e moglie non avessero, eccoli pronti a sporchi guadagni per soddisfare ai loro bisogni ed ai loro vizi; conferivano, compiacendosi, sulle sventure altrui, delle quali erano stati gli autori. Alla testa dei retri e dei sanfedisti²⁶⁴ locali, legavansi insieme in intime relazioni; quindi con essi a mostrarsi in pubblico ed in privato, a divertirsi, a gozzovigliare, ed in cerca di nuove vittime da sacrificare alle loro ingordigie, ai loro odi e alle loro vendette. Codesti giudici insomma potevano considerarsi come il più saldo puntello della feroce tirannide d'allora, forse oggi la meno studiata e la meno conosciuta.

Quel di Lecce, e proprio un Pasquale Iorio Perrella, aveva già messo mano ad inquisire contro di me, e nello stesso modo aveva osato per gli altri. Egli avrebbe dovuto interrogarmi ventiquattr'ore dopo ch'ebbi a cadere in prigione; ma siccome le leggi di nuovo erano tornate ad essere un vano nome,²⁶⁵ così lo fece otto giorni dopo che avevo varcato le soglie di *S. Francesco*; quindi per otto giorni altro non fui che un imprigionato illegalmente.²⁶⁶ Venne infine e mi aspettò in una stanza prossima alla mia *corsia*. Vi fui condotto, e lo trovai insieme col suo cancelliere²⁶⁷ ed un gendarme che pur vi rimase contro ogni prescritto. Il suo mi apparve il volto del tradimento: sì del tradimento, perché, in grazia della libertà di recente proclamata, eragli stata concessa quella toga che oggi conculcava. Il cancelliere intanto intendeva a volgere e rivolgere un zibaldone di carte tutte in bianco, meno la rubrica, la mia fede di nascita, il mio mandato di cattura e certe carte stampate ch'erano il mio processo, o meglio, gli otto o nove processi che mi avevano accollati. Era il sistema d'allora: s'appiccavano più processi contro un odiato

²⁶² "Malvagi".

²⁶³ "Grande quantità".

²⁶⁴ Componenti del movimento reazionario e clericale; il Sanfedismo nacque nel 1798-9 sotto la guida del cardinale Fabrizio Ruffo, che organizzò le masse contadine e gli esponenti principali del brigantaggio in bande armate per difendere la "santa fede" e le vecchie istituzioni e tradizioni contro la Repubblica partenopea e i suoi esponenti repubblicani e filofrancesi. Qui il termine è utilizzato per indicare i reazionari vicini ai Borboni.

²⁶⁵ Era stato ripristinato il potere assoluto di Ferdinando II e di conseguenza le leggi non venivano più rispettate.

²⁶⁶ Dal 30 ottobre 1848, giorno del suo arresto, al 7 novembre 1848, giorno del suo interrogatorio.

²⁶⁷ Ogni giudice circondariale era assistito da un cancelliere.

politico, certi che uno dovesse attecchire, se gli altri fallissero. Quando giunsi alla presenza dell'istruttore, questi assunse un'aria severa che per nulla si confaceva coll'insieme della persona e molto meno coi meschinissimi abiti che indossava. E qui non giova occuparmi delle domande che mi dicesse, né delle risposte, son cose che si trovano scritte negli archivi, e del resto valgon poco. Giova a me solo di rammentare come, avendomi egli posta sott'occhi una mia firma, e interrogatomi se fosse mia, risposi affermando senza esitanza. Era la firma da cui presero motivo per condannarmi, la stessa che il mio avvocato consigliavami a non mai accettare, ma che non negai, parendomi ciò disonesto in qualunque caso. Vie maggiormente m'indussi a tal partito, perché, con me, firmavan pure Bonaventura Mazzearella, nella qualità di presidente del *Circolo salentino*, Oronzo di Donno, Luigi Pino e Annibale D'Ambrosio, con me segretari della stessa riunione. Se disdico la mia, pensavo, mai più sarà dato di salvare gli amici. La mia prima menzogna avrebbe potuto forse far tenere per vero quanto affermai, quando il giudice domandommi ripetutamente se riconoscessi le firme che mi mostrava: gli risposi, ripetutamente, di non saperlo e di non conoscerne punto la scrittura. Ciò, dopo tempo, divenne la loro salvezza, e vado lieto della mia benefica menzogna.

Processure politiche s'erano iniziate moltissime, al pari che nell'intero reame, da per ogni dove nella Provincia, e tutte colla sola terribile rubrica:²⁶⁸ «*allo scopo di rovesciare l'ordine del governo attuale*». Ed era appunto il contrario, che quei processi colpivano, non i rovesciatori del governo, ma quelli ch'eran decisi a mantenerlo. Quanta sfacciataggine in quelle rubriche! Quanta perfidia! Furono iniziati processi alla cieca, e tanti che, per troppa foga, avvolsero talvolta anche i fedeli. Soggetti da inquirere furono i più noti liberali, i meno fervidi, i sospetti, o peggio, gl'indiziati delle private vendette. E processi vedemmo e molti, ripeto, fino a toccare il ridicolo, come quello contro un giocatore nella bettola, per aver bestemmiato il *re di coppe*, carta a lui avversa. In tanta ressa gl'istruttori, già l'accennai, non avevan d'uopo di prove convincenti e piene prima d'imprigionare; bastava loro vergare sopra un certo numero di fogli incomposti la rubrica ricordata, per riempire all'impazzata le carceri. Poi, per le stesse perplessità da cui era tormentato il governo, e per le incertezze politiche d'Europa, lasciaron le

²⁶⁸ "Accusa".

cose a dormire. Ma quel sonno a lungo non piacque alla reazione, e venne tempo in cui, meglio assicuratasi, l'arpia devastatrice del Napoletano decise di godere della sua vittoria; e il ministero, e più d'ogni altro il Fortunato e il Peccheneda, i quali erano scienti del modo come i processi giacevano, cioè a nulla approdanti, ordinarono che s'*impinguassero*. *Impinguare i processi* significava che ad ogni costo gl'istruttori si procacciassero prove vere o false, o almeno apparenti; e costoro, aiutati dall'arbitrio e dalla prepotenza, ne *impinguarono* a rompicollo.

Impinguare non sarebbe bastato senza un altro efficacissimo provvedimento, pel quale ogni speranza di salvezza veniva meno ai processati: intendo l'aver fatto risorgere le *Grandi Corti speciali*, dalla Gran Corte di giustizia già dichiarate nulle e incompatibili colle franchigie ottenute, nonché accanitamente opposte alla libertà, sostegno saldissimo del dispotismo ed arma immorale impugnata da dispotici governi. Che cosa fossero codeste *Corti speciali* vale la pena sapere. Un tribunale di eccezione, figlio primogenito e poco dissimile dalle Commissioni o Giunte di Stato o dai Consigli di guerra,²⁶⁹ che colpiva i detestati a volontà del despota. Inserendole e istituendole nel codice penale, il legislatore le aveva coperte d'una certa maschera simulante legalità; ma l'artificio riuscì vano, svelando senza riguardi il mostro che sotto si nascondeva. Il loro ufficio era abbreviato nella procedura e nel rito, e, sotto finzione di pubblica utilità, s'arrogavano il privilegio di rifiutare la udizione dei testimoni che non piacevano, di toglier loro la parola ed arbitrio, ed eziandio di toglierla agli avvocati, soffocando, inesorabili, ogni guarentigia sostenitrice del diritto e dell'innocenza. E perché le loro decisioni non erano soggette ad appello, addivenivano esecutive non appena pronunziate. Vero è che l'accusato, avanti di comparire al loro cospetto, poteva ricorrere alla Suprema Corte di giustizia per la *competenza speciale*;²⁷⁰ ma ciò per i politici accusati del quarantotto non valse; non vi fu caso che uno dei loro ricorsi venisse accolto. È inutile dirlo: nemmeno noi riuscimmo alla prova.

Con tutto ciò pur le cose andavano a rilento. Bisbigliavasi, rarissimo esempio, forse unico, che vi fosse dissenso tra il Cocchia e alcuni giudici i quali,

²⁶⁹ I consigli di guerra giudicavano i capitani di qualunque corpo militare, i loro complici, i militari non appartenenti a corpi militari o appartenenti a corpi non formati in battaglioni, o a battaglioni di riserva e alle compagnie di deposito.

²⁷⁰ Contro le sentenze delle Gran Corti criminali, si poteva ricorrere alla Corte Suprema di Giustizia.

in grazia dei tempi e delle colpe di troppo esagerate, non accettavano il patto di condanne gravi. Ma finalmente, non so dietro quali spinte irresistibili, la Corte, adunatasi in Camera di Consiglio, dietro i suggerimenti del Pubblico Ministero, emesse il suo atto d'accusa che tosto venneci intimato dall'usciera. In esso leggemmo scritte non meno di cinque vite consacrate alla morte sul patibolo, cioè quelle dello Schiavoni, di Tuzzo, di Pontari, di Valzani e la mia. Indicava altri alla pena dell'ergastolo,²⁷¹ dei ferri,²⁷² della reclusione,²⁷³ ecc.; e liberava soltanto sei dalla presente prigionia, per insufficienza di prove. Ma nemmeno costoro furono rimandati alle loro case, anche costoro fu giocoforza rimanessero in prigione con noi; e ciò in virtù d'un altro ferocissimo trovato, e tanto barbaro, quanto barbara la parola con cui fu denominato. Lo chiamarono l'*empara*, e dava facoltà sterminata alla polizia di poter mantenere nel carcere, e a piacimento, anche gli assoluti dai tribunali. Non è difficile comprendere come dell'arma terribile usarono ed abusarono contro i liberali. Lo stesso Ferdinando non si vergognò di rammentare al generale Ribera d'avere l'*empara* in suo potere, se ne servisse. E gliel segnò in margine di un rapporto da colui inviatogli dalle Calabrie.²⁷⁴

²⁷¹ Pena che consisteva nella reclusione del condannato per tutta la vita nel forte di un'isola.

²⁷² Pena che sottoponeva il condannato a fatiche penose a profitto dello Stato. Comprende quattro gradi, ciascuno da scontare per sei anni. Tale pena può essere espiata o nei bagni o nei presidi.

²⁷³ I condannati alla reclusione venivano chiusi in una casa di forza e addetti a lavori, i cui prodotti potevano essere in parte impiegati per i loro profitti. La durata della pena non poteva essere minore di sei anni né maggiore di dieci.

²⁷⁴ Calabria Ulteriore prima e Calabria Ulteriore seconda.

CAPITOLO VIII

IL GIUDIZIO

1° I trentasei affermati giudicabili dall'accusa – Il dì nel quale il pubblico giudizio fu iniziato – 2° Ci conducono al tribunale – Fierezza del cieco Giuseppe De Simone – 3° Il palazzo di giustizia e la sala delle discussioni – 4° I giudici – 5° Relazione della causa letta dal presidente Cocchia – Quanti gli andirivieni dal carcere al tribunale e da questo a quello – L'oliandolo – 7° I testimoni – 8° Il Chieco, Procuratore generale del Re e la sua requisitoria – Il terzo grado di pubblico esempio – 9° Fra gli avvocati – Pasquale Ruggieri –
10° È data la parola agli accusati

Dunque restammo trentasei i sottoposti a giudizio, dei quali, ad eterna memoria di pubblica riconoscenza, sento il dovere di riportare i nomi. Fummo: di Lecce, Salvatore Stampacchia, avvocato; Domenico Corallo, medico-chirurgo, e Giuseppe Corallo, avvocato, fratelli; Michelangelo Verri, armiere; Giuseppe Amato, gestore di negozio; Giovanni De Micheli, studente; Pasquale Persico, architetto; il Barone Bernardino Mancarella; il cieco Giuseppe De Simone, gentiluomo; Achille dell'Antoglietta, dei Marchesi di Fracagnano; Achille Bortone, avvocato; l'ottuagenario Fortunato de Giorgi, parrucchiere; Ferdinando Mancarella, gentiluomo; Giuseppe Gallucci, calzolaio; il cavaliere Salvatore Pontari; Leone Tuzzo, studente; Gaetano Madaro, sarto; Tommaso de Vincenzis, avvocato; Salvatore Brunetti, poeta estemporaneo. Di Manduria, Nicola Schiavoni-Carissimo, gentiluomo; il canonico Salvatore Filotico; Giambattista Tarantini, medico; Raffaele Bodini, proprietario; il vecchio podagroso Agostino Caputo, ripostiere; Maurizio Casaburi, commerciante; Francesco Erario ed Arcangelo Erario, fratelli, pellai; l'ex gendarme Nicola Donadio, mercaiuolo; Nicola D'Autilio, cancelliere di regio giudicato. Di Sava, Arcangelo Marinaro, tintore. Di San Piervernotico, Giovannimaria Spagnolo, proprietario; Nicola Valzani, sacerdote. Di Otranto il caporale d'artiglieria Luigi Cosentini, gentiluomo. Di Caballino, lo scrittore di queste memorie.

I liberati poi dall'atto di accusa furono: Gioacchino Stampacchia, fratello del nominato Salvatore; Raffaele Albanese; Giulio Cosma; Francesco Buia; Gabriele Verri, fratello del già segnato Michelangelo, tutti di Lecce, i quali, in virtù della poliziesca *empara*, ben altro tempo rimasero dove trovavansi, senza respirare il cielo desiderato.

I trentasei testé numerati sarebbero stati accresciuti di altri cinque: Bonaventura Mazzarella di Gallipoli, Oronzo De Donno di Maglie, Alessandro Pino di Monteroni, Annibale d'Ambrosio di Copertino e Giovanni Circolone di Poggiardo, se non avessero opportunamente esulato, o non si fossero cautamente nascosti.

Niuno immagini che quei trentasei fossero colpiti da un solo processo, o da processi logicamente l'uno all'altro concatenati per un fatto, o per fatti insieme compiuti: niente affatto, e il perché lo accennai toccando del mio atto d'accusa.

Lo stratagemma nascondeva due fini: quello che nessuno trovasse scampo, e l'altro di spaventare l'universo colla molteplicità delle vittime.

Dicevano: «Quanto più grosso è il numero dei minacciati dal patibolo e dalle catene, tanto più pronto ed efficace sarà lo spegnere la mania delle novità politiche». L'esempio era già stato offerto colla spettacolosa causa dei quarantotto illustri compagni di Poerio; e così doveva ripetersi in Lecce. Ad aprire lo spettacolo fu destinato il 28 agosto 1850, giorno susseguente ad una festa religiosa nella città,²⁷⁵ per la quale più numerosi sarebbero stati gli spettatori della festa della tirannide.

Alle ore otto del mattino di quel dì, una fitta schiera di gendarmi venne a rilevarci dalle carceri, per farci transitare la via del nostro Calvario.²⁷⁶

A maggior pompa di potenza e di rigore, e a meglio incutere paura a chi ci guardasse, non solo coppia a coppia ci strinsero con ferri ai polsi, ma le coppie, messe in fila l'una dietro l'altra, a maggior sicurezza, legarono insieme con grosse canape. Mentre ci ammanettavano e legavano, i gendarmi dicevano: «*Signori, il nostro ufficio è carità e cautela*». E così simulando pietà ci schernivano di nostre sciagure; e, mentre pronunziavano quelle parole, sorridevansi in viso e con più accanimento stringevano ferri e fune. Fra tutti, il solo cieco Giuseppe De Simone lasciaron libero di manette e di corde.

«E perché ciò?» domandò egli con alterezza agli sgherri.

«A rispettar la disgrazia dei vostri occhi» gli fu risposto.

«Oh la brava, la pietosa gente! Ma non sapete che ho per onta un tal favore? Su, su - gridò - le manette!» E protese le mani offrendole ai legami. «Su, su, ch'io

²⁷⁵ La festa di Sant'Oronzo, San Giusto e San Fortunato, patroni di Lecce.

²⁷⁶ La via che conduce dal carcere di San Francesco al Palazzo di giustizia.

non intendo cotal privilegio». E perché esitavano, proseguì a dire: «Se non volete annodare anche me, sciogliete tosto i miei amici. Su via! Essi non tenteranno di fuggire dalle vostre unghie: siamo gente onesta noi, e di propositi fermi. Chi ama la patria non teme il martirio».

«Ma, signore, lasciatevi guidare. Tali sono gli ordini per non richiamare su noi il pubblico biasimo».

«Oh la brava gente! Qui v'aspettavo. Non è dunque la mia sventura che vi desta pietà, è la vergogna. Breve: o qui i legami, o vi scapperò oggi dalle mani. Avvenga che può, sono uomo da mantenere la parola».

Una minaccia così recisa spaventò i gendarmi che senz'altro dovettero secondare la volontà del cieco. Così procedemmo avanti.

Intanto la polizia cautamente s'affacciava, acciò nessun inconveniente avvenisse nelle strade da noi transitate, e molto meno alcuna dimostrazione di simpatia verso noi. Invece scorgemmo ovunque gran quantità di popolazione affollata, che, senza rumore ed entusiasmo apparente, seria, silente, commossa, come se la nostra fosse loro domestica sventura, guardavanci e salutavanci col segno del dito al cappello, o scoprendosene per intero. Le donne poi, dalle soglie e dai veroni delle loro case, mostravan d'asciugarsi le lacrime. Ogni classe di popolo vi prese parte. Così, a dispetto di chi non lo voleva, la dimostrazione avvenne senz'altro. Onore ai Leccesi. I nostri nemici fremettero, ma nulla opposero pel momento; se non che altri *attendibili* accrebbero il libro nero delle vittime future.

Finalmente giungemmo al Palazzo di giustizia,²⁷⁷ vasto edificio appartenuto ai Gesuiti una volta, poscia ai Benedettini. Aveva una facciata, se non architettonicamente castigata,²⁷⁸ sontuosa a bell'ornamento della città, oggi rifatta con apparenza di magazzino per deposito di merci.²⁷⁹ Ne ascendemmo le scale, ne attraversammo i corridoi e, dopo breve sosta in una stanza recondita, eccoci guidati finalmente sullo sgabello dei rei, dove, forse ieri, erano stati condannati i ladroni di una vedova o gli uccisori di un viandante; ed oggi, da un mucchio di trasgredenti al sacro ministero, si faceva lo stesso e peggio contro

²⁷⁷ L'ex palazzo di giustizia in via F. Rubichi, ricostruito nel 1865.

²⁷⁸ Di stile sobrio.

²⁷⁹ Qui come in diversi punti delle *Memorie* Sigismondo Castromediano rivela una capacità critica velata di ironia.

uomini generosi i quali, nel pericolo più spaventoso della patria, avevano tentato di salvarla: non era altro il nostro delitto.

La sala in cui ci trovammo era delle più vaste, e scelta appunto col fine di accogliere il maggior numero di uditori. Capriccio di fortuna! Era la stessa che, ornata a festa con tende e fiori, illuminata da doppieri, folta di dame leggiadre e di cavalieri eleganti, in una sera del maggio 1833, io stesso avevo veduto accogliere a danza Ferdinando II, giovane allora di recente asceso al trono²⁸⁰ e ornato il capo di speranze per un suo programma abbagliante, ben presto lacerato.²⁸¹ Or quella sala invece trovai tutta bianca e illuminata da ampie finestre e ripartita in due spazi da una ringhiera, il fondo servendo ai giudici, ad udire i testimoni, agli avvocati della difesa, ai giudicabili; al pubblico il davanti. Aveva nella volta dipinta la giustizia, e sulla porta principale d'ingresso un quadro rappresentante Cristo beffeggiato, che ottenni dopo e a memoria appesi nella parrocchiale della mia Caballino.²⁸² Di rincontro poi, dove erano seduti i magistrati, il ritratto del Re e il Dio-Uomo pendente dalla croce. Povera religione derisa!... e non lo fu mai tanto, quanto sotto la ipocrisia di re Ferdinando. Lo sgabello dei rei ci accolse tutti, e tuttoché presaghi della sorte che ci aspettava, non pertanto ci sedemmo dignitosi e calmi. Io presi posto nella panca più bassa, in sito più presso all'uditorio, il quale già fitto rigurgitava nello spazio assegnatogli. Componevasi quell'uditorio di congiunti, di amici e di curiosi d'ogni classe e d'ogni sorta d'opinione. Pur essi mantennero compostezza e dignità, e se ci guardavano, era per compiangerci o per infonderci coraggio. Quante lacrime vidi sgorgare da quegli occhi! Quanti sospiri corsero da quei cuori! I giudici al contrario sedevano in soffici poltrone, poggiati coi gomiti al tappeto del banco semicircolare di legno, che loro stava davanti ingombro di carte, calamai, codici e di un messale, sopra i cui evangeli raccoglievano i giuramenti dei testimoni. In mezzo ai suoi sette colleghi minori padroneggiava il Cocchia. A destra di detto banco sedeva isolato sopra uno sgabello il Pubblico Ministero e a sinistra il cancelliere coi suoi scrivani. Una fitta schiera di gendarmi pettoruti ed arcigni era a guardia della ringhiera disgiungente l'accennato spazio dall'altro, con carabina al braccio e in

²⁸⁰ Ferdinando II era salito al trono del Regno delle due Sicilie nel 1830.

²⁸¹ Il programma di Ferdinando II comprendeva la riorganizzazione dello Stato e la pacificazione delle parti politiche contrapposte, programma lacerato con la Restaurazione del potere assoluto dopo i moti rivoluzionari del 1848 e la persecuzione dei suoi oppositori politici.

²⁸² La chiesa madre di Maria SS. Assunta.

divisa di gala; altri ne vedevi frammisti col pubblico, altri accorti agl'ingressi, da per ogni dove, nell'interno e fuori dell'edificio, pronti tutti ai possibili eventi.

E gendarmi ritti ecco pure piantati dietro le spalle dei giudicanti coi quali spesso scambiavano parolette e sorrisi assai familiarmente: ma già, in quei giorni, tra giudici e gendarmi non notavasi differenza.

Prima di procedere oltre parmi necessario far breve cenno dei giudici arbitri di nostra sorte. La mia penna trasvolerà rapida, come quella di chi vuol segnare solo le linee caratteristiche. Del presidente Cocchia ho detto, e seguirò a dirne; gli altri nominavansi Vincenzo De Marinis, Domenico Antonio Siconolfi, Agostino Mariconda, Raffaele Fabrocini, Matteo Ciccone, Giuseppe Burali d'Arezzo e Annibale Giordano, il penultimo Presidente e l'ultimo Procuratore regio del tribunale Civile, e, a volere del codice che li disegnava, aggiunti ai giudici di corte ordinaria, nei casi di corte speciale.

Vedevi il De Marinis sostenersi il capo col gomito e farsi benda colla mano agli occhi. Credevi meditasse. No: egli beatamente dormiva, forse perché vecchio, forse perché infermo, e non svegliavasi se non quando il vicino collega destramente lo scoteva per lasciarlo addormentare poco dopo di nuovo. Non udii testimoni, né difese, né profferì mai verbo. Il Siconolfi, di natura e di ingegno volgare, usava a quando a quando, nelle ore serotine, accedere nel nostro carcere, e, dopo brevi parlari e crasse risate coi secondini e col boia, ne toglieva alcuno a braccetto per sfilarsela insieme per le bettole fuori di città e ubriacarvisi. Egli ripeteva spesso ai suoi amici: «Per gli accusati politici condanne e condanne a morte, senza di che la Maestà del Re non dorme sicura». Il Mariconda, di troppo inoltrato negli anni, bigotto più di beghina,²⁸³ aveva aspetto e tendenze da frate, che anzi coi frati conviveva e dimorava a S. ^a Maria del Tempio. Fu lui che, nel dì medesimo in cui doveva pronunziare sul nostro destino, scorgendoci fra i gendarmi, rispettosamente fermossi,²⁸⁴ e scoprendosi il capo ci disse, con unzione d'accollito:²⁸⁵ «Dio vi aiuti!..» Poche ore dopo, con la stessa unzione, non si peritò col suo voto di spedirci alla galera. Il Burali di Arezzo si aveva per mite, ma pur freddamente con gli altri votò le nostre condanne. Tuttavia debbo confessare

²⁸³ Donna seguace di un movimento spirituale e caritativo sorto nel XII secolo e tuttora esistente in Belgio e in Olanda, organizzato in comunità. Per estensione la parola indica una donna bigotta.

²⁸⁴ «Ci fermò».

²⁸⁵ Con un tono sacro.

schiettamente che dopo fu meco condiscendente in certi miei interessi domestici. Già poco innanzi notai come nella città sussurravasi essere nella Corte speciale tre giudici avversi a condanne severe e viepiù a quelle di morte: erano Ciccone, Giordano e Fabrocini. Ahimè! Che pur costoro cedero alle pressioni del Cocchia, quando finalmente impose loro: «*o con me, o consegnatemi la vostra toga*». Ignoro quanto in ciò sia di vero, affermo invece che io, strappato dalle galere, dopo il plebiscito per l'Italia Una e Vittorio Emanuele, interrogato in Napoli dal Garibaldi e dal Pisanelli,²⁸⁶ per pronunciare loro i nomi di chi mi aveva condannato, risposi d'essermeli scordati.

Tutto era all'ordine nella sala delle udienze, il campanello presidenziale aveva tintinnato, e il silenzio regnava profondo come in un sepolcro. Davasi principio al giudizio. Il Cocchia, che aveva assunto a sé la relazione della causa, s'alzò dalla poltrona e, starnazzata alquanto la toga, allungato il collo a guisa di gallo e tolto in mano un fascicolo di carte, a somiglianza di chierichetto che recita il suo panegirico a prestanza, cominciò a leggere.

Lesse della Fata Morgana,²⁸⁷ seguendo il Pindemonte, poi d'un astro foriero di gravi danni, spinto da smoderatezze liberali; poi narrò di re e d'imperatori nati ed educati in Lecce, che tanta affinità avevano coi casi del giorno e con le condizioni dei condannabili, quanto i cavoli a merenda. Poi, con voce che manifestava paura, specie al pronunciare di certe parole, disse aver egli pure giurato, in omaggio alla volontà sovrana; poi s'irritò contro la guardia nazionale che, lungi dall'essersi mostrata sostenitrice dell'ordine pubblico, divenne sostegno d'anarchia.²⁸⁸ Non dimenticò di rammentare le commozioni popolari successe da per tutto dopo il 15 maggio, esagerandone il carattere e calunniandole, senza punto darsi carico della violata libertà che ne fu la cagione. E finalmente, esponendo i fatti e le accuse a nostro carico, non alterò le tinte, e in tutto li falsò. Ve n'erano degli inventati di pianta, perché solo supposti dall'odio di parte. Noi che li sentivamo, in quelli non riconoscevamo noi stessi. Egli intanto li sciorinava con tale scioltezza di mala fede, da farne accorgere ognuno che l'udiva. Ogni sua

²⁸⁶ Durante il periodo in cui Pisanelli era Ministro di Grazia e Giustizia a Napoli.

²⁸⁷ *La fata Morgana* è un poemetto di Ippolito Pindemonte, composto nel 1782, in cui si racconta la leggenda dei prodigi compiuti dalla Fata Morgana a Reggio Calabria durante le invasioni barbariche.

²⁸⁸ Riferimento ai fatti napoletani del 15 maggio 1848, quando la guardia nazionale si unì alla rivolta popolare contro le truppe borboniche.

parola, ogni sua frase pareva freccia che ferisse a morte. Vorrei ripetere intero quel discorso, ma riuscirei assai prolisso. D'altra parte il suo non differiva punto dagli altri discorsi che i presidenti di Corti speciali, in quel tempo, ripetevano, ovunque trattavasi di cause politiche.

Dato fine alla diceria, fu chiusa questa prima tornata riconducendoci al carcere, dove ci lasciarono per altri due giorni in pace. Intanto, con fine accorgimento, facevasi per la città circolare la voce che, essendosi il Cocchia astenuto moderatamente, fin dall'inizio, dalle invettive e dalle ingiurie contro gl'imputati, le sue parole erano augurio di risultati miti. Con tali detti si sperava di attutire le ansie e le paure di amici e di famiglie travagliate, e si dava agio di fare tranquillamente a chi doveva fare: i risultati daranno ragione a ciò che affermo.

Ai 31 di agosto ci ricondussero con lo stesso apparato allo sgabello del tribunale, e ci costrinsero a tornarvi ben molte volte. Per non annoiare coloro che vorranno seguirmi, piacemi riassumere in due o tre linee le date dei nostri andirivieni. Oltre le due già segnate del 28 e del 31, s'aggiungan le posteriori del 3, 5, 6, 7, 10, 12, 16, 17, 20, 21, 23, 24, 25, 26, 27, 28 settembre, del 5, 6, 7, 8, 9, 11, e 16 ottobre, del 19, 20, 22, e 23 novembre, e finalmente del 2 dicembre 1851, nel quale giorno fu tirato il sipario alla tragedia rappresentata.²⁸⁹

E qui, a conforto degli animi gentili, siami accordato il piacere di raccontare un aneddoto.

In tutti quei trenta giorni in cui andavanci trascinando, non mancarono i nostri concittadini d'aspettarci per via e salutarci almeno con lo sguardo, e con mesto volto, se altro non poterono. Così fu che un certo popolano, eludendo la vigilanza dei gendarmi, riuscì ad affiancarmi siffattamente da presso, da ficcare nella larga saccoccia del mio pastrano²⁹⁰ un cartoccetto di zuccherini. Piacemi registrarne il nome. E perché no? Fra i tanti turpi già segnati e che continuerò a segnare vale la pena di frammentare quello di un onesto. Chiamavasi Salvatore Barbaresco, oliandolo, il quale, se di goffi lineamenti e vestito di fustagno turchino, non mancò poi di accedere quotidianamente nella sala di giustizia, per guardarmi fiso come innamorato.

²⁸⁹ Giorno in cui venne pronunciata la sentenza.

²⁹⁰ La tasca del cappotto.

Molti e vari furono i casi e gl'incidenti degni di memoria, in tutta la presente discussione; ma mi restringo a pochissimi e ai più caratteristici, per mostrare quanti furono gli arbitrii, le offese al vero, alla morale e le infrazioni alla legge. E giacché molta copia²⁹¹ di testimoni venne interrogata, comincio da essi.

Bisogna dividerli in due grandi schiere principali: i partigiani, i venduti alla menzogna, al governo trionfante, alla reazione, i vili dubbiosi di non essere implicati nella nostra stessa iattura; i sostenitori del vero e del giusto. I primi dai magistrati accolti ed uditi con blandizie e carezze, difesi e garantiti, e messi in carreggiata se mai si smarrissero o cadessero in contraddizione; i secondi guardati con viso arcigno e di sprezzo, spinti con arte sullo sdrucciolo²⁹² della contraddizione, interrotti spesso e dichiarati mendaci, e minacciati del carcere e peggio, se fermi nelle loro primitive testimonianze a favore degli accusati. È da aggiungere che la interpretazione dei detti, sia degli uni che degli altri, era sempre a voglia dei giudicanti. Il sistema era stato già speculato fin da quando l'istruttore napoletano, nella causa Poerio e compagni, *impinguando* quel processo per i principali attori, v'introdusse gli Iervolino, i Pomano ed altri mostri di simil conio.²⁹³ L'Istruttore leccese, non volendo esser da meno di colui, trovò pure i suoi uomini venderecci e codardi. Li scavò dai lupanari, dalle immondizie delle piazze, tra i disperati per fame e fin tra i gendarmi testé licenziati dal servizio, e tra le spie scacciate dall'aurora della libertà. Le persone oneste non piegaron d'un capello alle voglie del brutale inquisitore, fossero lusinghe o promesse, fossero inganni o paure. Ricordevoli rimangono i virtuosi esempi, specialmente di Gabriele Cota, negoziante, di Michele Albani, avvocato, di Onofrio Matteucci, antico direttore della fabbrica dei tabacchi, di Domenico Mantovano, fabbricatore e di De Martino, costui tanto più degno d'ammirazione in quanto che regio ufficiale telegrafico, e vecchio fedele borbonico, che il re prescelse dopo a capo del telegrafo di sua reggia. Se io m'inganno, leggasi il seguente documento:

«Ufficio del Procuratore generale – All'Istruttore di Lecce – 19 ottobre 1848.

Mi giunge ufficio del Comandante le Armi, con data 18 volgente, del tenore seguente:

²⁹¹ "Abbondanza".

²⁹² "Sentiero".

²⁹³ L'accusa contro Carlo Poerio era ingiusta e infondata ma si volle mantenere presentando prove e testimonianze false, per inserire nel processo la più alta personalità di stampo liberale e in questo modo alimentare le paure dell'opinione pubblica.

Il signor Ufficiale di dettaglio del Regio Corpo dei telegrafi mi scrive quanto segue:

Cotesto Ufficiale De Martino, in data 20 p. p., mi fa sapere che, chiamato dal Regio Giudice Perrella per deporre sull'aggressione dei rivoltosi a cotesto telegrafo,²⁹⁴ nel 19 maggio, per aver voluto narrare il vero, non dichiarando tra quelli il parroco greco, il detto giudice inveì contro di lui con parole indecenti, che disonoravano più la dignità del magistrato, che la persona a cui arrogantemente erano dirette, senza portare alcun rispetto al grado. Il signor de Martino, avendo chiesta la debita soddisfazione per l'insulto, e perché gli si fece firmare una deposizione contraria al vero, nello scompiglio delle intese invettive, il Comandante del Corpo, in data del 27 p. p. mese, mi ordina di rivolgermi a Lei, a fine di sapere il vero: perciò sono in attenzione di riscontro. Nel darmi l'onore di tanto trascriverle la prego di manifestare le sue occorrenze sul proposito. Il Procuratore Generale – Schiavoni Barci.».

A spargere polvere agli occhi dell'esercito, l'istruttore Perrella fu trovato traslocato, però con promozione pei già resi servigi; e il *parroco greco*, Camillo de Rada, giacché in Lecce c'è una parrocchia di rito greco,²⁹⁵ se fu liberato da esperimenti giudiziari, fu ritenuto in carcere, non so per quanto altro tempo, dalla polizia. Durante la disamina avanti la Corte speciale, vedemmo di coloro che contro di noi inveivano recitando filatesse²⁹⁶ a memoria, non altrimenti che i bimbi la lezione al pedagogo. Nulla valeva se perdessero il filo, che a rintracciarlo soccorrevano pronti giudici e presidente, al pari che si mostravano pronti a mettere in impaccio i testimoni della difesa. Infatti, mentre che un di costoro, spinto da soverchio zelo per salvare il canonico Filotico, affermava di non averlo mai conosciuto per liberale, il presidente tosto lo interruppe dicendo:

«Ma voi dite cosa che lo stesso accusato non accetta».

«E di certo non accetto – fu pronto il Filotico a rispondere. – Anarchico no, repubblicano nemmeno, ma liberale costituzionale sì, lo fui e continuerò ad esserlo per tutta la vita. Sono un liberale fedele allo Statuto concesso dal Re, e giurato anche da voi che dovete pronunziare su di me una sentenza».

Il rimbecco fu duro, e il Cocchia, irato sino agli occhi, lo redarguì in tal modo:

²⁹⁴ Dopo i fatti del 15 maggio, si occuparono gli uffici telegrafici per rompere ogni comunicazione con Napoli.

²⁹⁵ La chiesa greca o San Nicolò dei Greci.

²⁹⁶ "Filastrocche".

«Silenzio! Anarchico, repubblicano o liberale valgon lo stesso». E poi, volgendosi ai colleghi e indicando il canonico, proseguì: «l'udiste? Egli stesso s'accusa per liberale».

Di agevolazioni accordate ai testimoni nostri avversari, se ne contano moltissime. Infatti consuetudine di legge parmi esser quella che i testimoni, prima d'essere ascoltati in pubblica udienza, stiano appartati e chiusi rigorosamente, per non conferire con alcuno, per non istruirsi della discussione e nulla udire dei loro compagni. Invece, di confabulare coi testimoni a noi avversi non s'impediva a nessuno. Per essi la porta di loro custodia vedevi ognora socchiusa, dove era sempre qualcuno a bisbigliare o a tendere l'orecchio, per udire ciò che si diceva nella sala del giudizio. Né gendarmi, né uscieri v'erano a redarguire o impedire lo scandalo; che anzi li avvertivano pur essi, e li consigliavano sul modo di contenersi nel tacere o ribattere le opposizioni. Ad altri, l'accennai, gli stessi giudici spianavano il terreno.

Eccone un caso:

Un di coloro, che tanto pesava sul destino di Michelangelo Verri, non aveva veduto mai coi propri occhi l'accusato, quindi sarebbe riuscita vana ogni accusa, se, con prontezza, i giudici non lo avessero saputo indicare di propria mano, sullo sgabello dove quegli sedeva. Quando, a richiesta dell'avvocato, fu fatto venire avanti il testimone, per mostrare chi fra noi dello sgabello fosse il Verri, fu per smarrirsi, ignorando qual fosse la sua vittima; ed avrebbe di certo errato, senza il soccorso del Procuratore generale il quale, accorgendosi del pericolo, usò l'astuzia di chiamare per nome il povero Verri: e questi, sorpreso, alzasse ritto sul posto. Fu solo allora che il suo persecutore poté sicuramente accennarlo. Ma fatto notare, tanto dal difensore come da noi stessi, lo strano modo del riconoscimento, il Presidente impose silenzio esclamando: «*Mai causa al mondo fu trattata con tanta religiosa imparzialità quanto la presente!*». E pur sta scritto nel fondo di mia coscienza, che non vi fu mai causa a mondo tanto ispirata dal fine di nuocere agli imputati. Non s'ebbe mai a calcolo da che fossero mossi i testimoni ad assalirci, se dall'amore di verità, se da sentimento, se da depravazione, seduzione e subornazione, e se da odio di parte o personale: i magistrati, tuttoché avvertiti da noi di quelle turpitudini, di frenarle giammai si curarono. I più accaniti si mostrarono quelli di Manduria, contro Nicola Schiavoni. Nell'udirli ognuno s'accorgeva facilmente dell'odio loro, d'un odio ingenerato da bizze private o di

campanile. Di coloro non intendo qui registrare alcun nome. I tempi cangiarono e con essi le opinioni; ed ora lo Schiavoni, tra i suoi concittadini, soggiorna nella sua patria ed è tenuto nel conto meritato. La tempesta passò, e non è da patriota ridestarla. Non corre però la stessa ragione per un certo Giovanni Abati, che, non essendo di colà, vi dimorava nella qualità di esattore fondiario. Incredibile! A suo carico pesava una fede di perquisizione lorda di centosette condanne, tra concussioni, estorsioni, ruberie ed abusi perpetrati nell'esercizio delle sue funzioni; in vero però tutte amnistrate dalla clemenza del Re, perennemente inclinato al perdono di siffatta gente; che anzi, a meglio distinguerlo, avevalo pur decorato di non so quale medaglia. Lo dicevano figlio di un cameriere di corte. Egli dunque con tal distinzione al petto, gongolante ed altero, nonché con tutti i marchi impressigli dai turpi vizi che ne avevano folgorata la salute, osò presentarsi in quella pubblica discussione e vi fu bene accolto. Intanto lo Schiavoni, preventivamente, non aveva mancato d'informare il tribunale con documenti irrefragabili,²⁹⁷ sulla onorabilità di quel ribaldo,²⁹⁸ inserendoli nel suo processo medesimo; come non mancò a viva voce di ricordare, dallo sgabello, chi fosse veramente colui, citandone la fede di perquisizione. Ma il Presidente l'oppugno col seguente trovato: «*Là dove il Re concorse colla sua clemenza, ivi non è più neo che adombri*». E giacché sono coi Mandurini, si oda pure quest'altra: Francesco De Giorgio non era che un meschino cancelliere comunale, povero e disperato, il quale, senza che alcuno lo sollecitasse, da per se stesso si volse al Ministero, supplicando di volere essere inteso nei giudizi politici. La grazia gli fu tosto accordata, e fu chiamato dall'istruttore, innanzi a cui, sciorinata tutta la sua infamia, finì così: «*Non sono che un affamato con moglie e figli, uno dei quali in servizio del Re fra i soldati; or, dopo questo, mi si conceda almeno qualche largizione*».

V'era di peggio ancora: nella coscienza dei giudici era già stato soffocato il valore del numero; per essi valeva più uno che accusasse, che dieci i quali lo smentissero. Un testimone, il cui nome taccio in omaggio alla sua onorata ed esemplare famiglia, disse di tutti e contro tutti; per la qual cosa, interpellato dagli avvocati del come serbasse sì chiara memoria e del come avesse fatto per trovarsi presente in ogni luogo ed in ogni fatto, anche in quelli accaduti simultaneamente

²⁹⁷ "Attendibili".

²⁹⁸ "Furfante".

nelle diverse e lontane contrade della città, colla più stramba sfrontatezza, rispose che «quando non aveva potuto vederli coi propri occhi e udirli colle proprie orecchie, ne raccoglieva i particolari, facendoseli narrare da altri, e poi li notava in certe sue carte per ripeterli pronto, se il destro²⁹⁹ venisse, avanti alla giustizia, certo che il quarantotto avesse a finire col trionfo sovrano e colla punizione dei liberali». E perché Salvatore Stampacchia, ironicamente redarguendolo, disse che *Lecce aveva trovato il suo Dino Compagni*,³⁰⁰ il Presidente, fattosi brusco, lo interruppe e gl'intimò: «non dovrete così insultare i testimoni».

Finisco presentando un solo esempio di quei testimoni che, guidati dal retto sentire, ritrattavansi, o da detti imprudenti loro strappati con astuzia, o da prove aggiunte in modo scomposto e di propria mente dall'istruttore, nei primitivi processi. Luigi Corona, maniscalco di professione, un ricercatore attivissimo di anticaglie fra gli avanzi di Rudiae³⁰¹ distrutta, un ignorante, ma faceto e di svelto cervello, come i tanti operai leccesi, che a prima giunta vi sembrano perfino gente colta e di conto, fieramente e costantemente si disdisse di quanto l'inquisitore opponevagli. I giudici dapprima li richiamarono con modi allettanti, poi presero a garrirlo,³⁰² a bistrattarlo, a minacciarlo; e da ultimo lo spedirono nella più rigorosa segreta della prigione.

Ivi isolato, privo di luce e d'aria, steso sulla nuda terra, senza muoversi altrimenti, nutrito di pane e d'acqua soltanto, debole di animo, non resistette e chiese di essere udito. Fu ricondotto innanzi alla Corte dopo parecchi giorni; e lo rivedemmo cadavere. Ripeté tutto ciò che vollero, e lo giurò. Rimandato in casa impazzì, affermando d'essere stato ingannato e d'avere ingannato; spezzò in

²⁹⁹ "L'occasione".

³⁰⁰ Dino Compagni (Firenze, 1246-47 circa - 1324) politico, scrittore e storico italiano. Nacque da una famiglia guelfa fiorentina che faceva parte del popolo grasso (la ricca borghesia). Fu dirigente dell'Arte della seta e gonfaloniere di giustizia. Dopo un allontanamento di qualche anno dalla vita politica, vi ritornò appoggiando i Bianchi e la famiglia dei Cerchi, in lotta contro i Neri e la famiglia Donati. Mantenne comunque una posizione equilibrata e promosse l'esilio dei capi delle due parti per ottenere una pacificazione della città. Con l'arrivo a Firenze di Carlo di Valois e la sconfitta dei Bianchi, fu costretto a ritirarsi definitivamente dalla vita politica. Fu entusiasta per l'arrivo di Enrico VII in Italia, vedendovi una rivincita dei Bianchi. Iniziò allora la stesura tra il 1310 e il 1312 della *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, rimasta incompleta.

Salvatore Stampacchia nel testo fa riferimento al fatto che Compagni nella *Cronica* afferma di testimoniare solo «il vero delle cose certe», riportando quanto ha visto o sentito o quanto gli è stato riferito da persona degna di fede, nonostante però non esiti a dichiarare le sue posizioni e a descrivere gli avversari politici con tinte fosche e drammatiche, non indagando perciò i fatti nell'oggettività delle loro cause.

³⁰¹ Antica città messapica, nell'area d'influenza della colonia dorica di Taranto. Viene oggi identificata con i resti archeologici situati nel comune di San Pietro in Lama (località Ruge) presso Lecce.

³⁰² "Rimproverarlo".

frantumi, colla sua mazza di ferro, le antichità che teneva esposte nella sua officina, convulsivamente esclamando: «*Gesuiti, gesuiti!... voi mi faceste dannar l'anima... anche voi dunque con me in inferno...*». E rompeva e rompeva, sin che tutto distrusse.

Ed ora al pubblico accusatore Francesco Paolo Chieco³⁰³ ed alla sua requisitoria. Di costui menzionai soltanto la intimità con lo *Scortica*, l'insaziabile carceriere. Anche il Chieco era un *carbonaro*, traditore del 1820 e spergiuro contro la setta e i suoi affiliati, per cui aveva riacquistato grazia presso il governo. Egli, mollemente assiso e accoccolato tra i braccioli d'una poltrona, a guisa di biscia, scagliava fiamme e veleni contro testimoni, contro accusati, contro difensori, quando non gli andavano a verso, ed anche contro i giudici, se talvolta, e solo talvolta, si mostrassero inclinati ad apparente mitezza.

Non fu né facondo né terso dicitore, nemmeno contegnoso e sobrio. Avanti di favellare, con occhio d'antropofago, davaci ad intendere che dalle sue mani non saremmo sfuggiti. Perorando altero, guastò fatti e circostanze, interpretandoli a suo modo e assai diversamente dalle intenzioni dei testimoni, e fin da come segnati nelle processure. Non s'astenne d'insultarci, talvolta, e mefistofelicamente³⁰⁴ deriderci.

A udire quel fiscale, in noi s'annidava siffatta potenza da rovesciare, a nostra voglia, ordine pubblico e monarchico. Ci chiamò ribelli, settari, anarchici, ambiziosi, assassini del giusto e dell'onesto, sovvertitori della società, nemici di Dio; ed avrebbe aggiunto petrolieri,³⁰⁵ se fosse stata inventata codesta parola. E cospiratore e complice di cospirazione definì me pure; e, ad acciacciare³⁰⁶ un lieve complimento direttomi dal presidente nella sua arringa, osò affermare, «*che, se nel passato le mie apparenze potevano sembrare lodevoli, non erano altro che apparenze. Ed in vero – soggiunse – chi mai può penetrare nei recessi del cuore umano? Chi poteva assicurare che nel mio cuore non si covasse il corrucchio d'ambizione non soddisfatta?*».

«No, - preso da convulso sdegno, lo interruppi dal mio seggio – non è vero!».

³⁰³ Francesco Paolo Chieco era Procuratore generale.

³⁰⁴ "Cinicamente".

³⁰⁵ Da *pétroleur*, con riferimento ai rivoluzionari della comune di Parigi che usavano il petrolio come materiale incendiario.

³⁰⁶ "Indebolire".

Ed egli, voltosi al Presidente, gli accennò di farmi tacere, e questi m'impose silenzio; ma l'uditorio con lieve sussurro manifestò da qual parte stesse la ragione.

La requisitoria ebbe termine finalmente, invocando per i più condanne di ergastoli, di ferri e di lavori forzati, dai trenta a minor numero di anni; per lo Schiavoni, Castromediano, Valzani e Tuzzo il supplizio del laccio e della forca, aggiunto *il terzo grado di pubblico esempio*.³⁰⁷ E giacché, per grazia di Dio, dalla civiltà e dai codici novelli un tal selvaggio rito delle leggi borboniche sparì per sempre, non riuscirà discaro³⁰⁸ udire qual fosse. L'infelice destinatovi doveva adunque esser trascinato sino al luogo del sacrificio a piedi nudi, coperto di tunica nera, e coperti gli occhi e il volto da un velo nero: una tabella poi, scrittagli alle spalle, lo dichiarava infame.

Espresso così il voto disumano del Procuratore generale, altra salvezza non ci sorresse, se non la valentia dei nostri avvocati. Perorarono essi per noi, perorarono più giorni in continuazione; ma che valevano lor detti contro giudici prevenuti non solo, ma già concordi a condannarci? Ognuno di quei difensori sarebbe stato buono a trionfare, se si fosse trattato di ladri o di assassini; ma per imputati politici ogni loro detto, ogni loro argomentazione riuscivano vani. Sin da principio era stato loro interdetto di potersi valere del diritto costituzionale, dei diritti conceduti dal già cessato Statuto. La nostra difesa era stata circoscritta dai limiti di quelle dei comuni delinquenti. Era inibito toccare la moralità dei testimoni, inibito metter dubbio sulla veracità delle loro deposizioni, i loro detti dovevano rimanere saldi ed inconcussi.

Riuscirei lungo se riportassi tutti i nomi della bella schiera, ma per debito di gratitudine cito solo quello del mio difensore, Pasquale Ruggieri, morto non ha guari. Fra noi v'eran legami d'amicizia sin da fanciullezza, sin da quando ci educavano insieme in collegio. Egli volentieri accettò l'ufficio di patrocinarci; e trascriverei il suo discorso, se fosse opportuno, tanto impressionò la mia mente, il mio cuore. Non ho il coraggio di tralasciare il passo seguente: «*Chi mai* – esclamò egli – *fra la gioia e la spensieratezza del fanciullo, quella del Duca e la mia; chi mai,*

³⁰⁷ La legge nel Codice penale indicava quattro modalità speciali di pubblico esempio con cui applicare la pena di morte. Il terzo grado di pubblico esempio è spiegato subito dopo da Castromediano.

³⁰⁸ "Non gradito".

tra i casti fiori dell'innocenza, in mezzo a un mondo non badato; chi mai, ripeto, avrebbe osato profetare che oggi, in questo giorno doloroso, io mi fossi presentato difensore di lui? Egli mio difeso?». Queste ed altre parole aggiunse, ma sempre commosso, sempre lacrimando, ciò che inteneriva me pure e mi teneva commosso. Finì col dire: «Il mio raccomandato non ha altra colpa, se non quella di avere amato fortemente, sinceramente la patria. Sia lungi da quest'aula sacra alla Giustizia ogni funesta prevenzione:³⁰⁹ l'avvenire potrebbe suscitarci dei rimorsi da non purgarli giammai».

La parola patria fu finalmente pronunciata una sola volta in quella sala da più giorni echeggiante di menzogne e di minacce. Fu il Ruggeri il solo che osò proferirla, e con tanta solennità di voce e di gesto, che nel pubblico udissi un mormorio soffocato di approvazione, e i giudici non ardirono rimproverarlo, uscendo quelle parole di bocca da chi allora godeva fama di essere attaccato al vecchio sistema.

Cessato l'inefficace arringare degli avvocati, fu concessuta la parola dal Presidente a ciascuno dei trentasei, in favore di loro medesimi. Ad usarne fu primo lo Stampacchia il quale, con dottrina e nitidezza di eloquio provvide alla propria innocenza.

Venne secondo lo Schiavoni. D'indole scoperta e disdegnosa, affermò sé stesso coll'impeto della voce, colle frasi incisive, col robusto argomentare, tale da apparire spada che ferisce. I giudici talvolta lo interruppero, ma al pubblico piacquero i suoi detti.

Alla mia volta risposi: «Non sono abituato a favellare in pubblico. D'altra parte, se le ragioni son ragioni, dovranno parere sufficienti quelle addotte dal mio difensore».

Eccomi a Salvatore Brunetti, un cuore tutto cuore, mi si permetta la frase, di scarsa coltura, ma poeta nato ed improvvisatore fluentissimo, splendido se poi trattava di patrio argomento. Aveva moglie e figli e buscava pane da un piccolo impiego. Durante lo svolgimento del fatto di cui lo imputavano, egli si trovava per via, reduce dalle barricate di Napoli: era di ciò che, indirettamente, intendevano punirlo. Complicato in quel fatto era pure il Bortone, assai giovane, ma pure unico sostegno di vecchi genitori e nubili sorelle. Di più è da premettere che nella

³⁰⁹ "Pregiudizio".

sala di udienza, dal momento che si spalancavan gli usci, rimpetto al nostro sgabello, sorretto dal muro, immobile o venerando, scorgevasi un uomo accasciato dal peso degli anni, dal dolore o dalla miseria, quasi presso a spirare. Spettacolo desolante! Era il padre del Bortone che dal figlio non torceva mai la semispenta pupilla. La perorazione del Brunetti può definirsi un lampo poetico, che rischiarò la verità e trafisse gli accusatori. Quando tacque di sé, fermossi un istante, e poi, con tenerezza somma, prendendo fra la sua la mano del Bortone che sedevagli al fianco, e con l'altra indicando il Bortone padre che si sosteneva appoggiato alle pareti della sala, proruppe: *«Signori, credo d'aver distrutta ogni calunnia da cui sono ferito. Però non ignoro che l'inesorabile destino reclama una vittima; ma prima d'elevare il braccio su di essa, o giudici, volgetevi verso quel padre impietrato, guardatelo, e vi muova a pietà. Restituitegli questo suo caro figliuolo, vi prego, e se di vittime è d'uopo, offro me volontario, me solo; restituite, vi esorto, il suo solo sostegno a colui che morrà d'angoscia in questo momento medesimo, se non lo farete»*.

Scossi come da scintilla elettrica, a tali detti gli uditori unanimi scoppiarono in esclamazioni di evviva! Gli stessi giudicanti stupefatti non ardirono di soffocarle.

Il vecchio svenne, ed il suo figlio s'aggrappò agli omeri di quell'eroe, baciandolo.

CAPITOLO IX

CONDANNA

1° Incidente che scompiglia i calcoli della reazione, calmato dal tirannico potere – 2° Il 2 dicembre 1850 – Funesti annunzi – La Gran Corte si ritira a compilare la sua decisione – Mi seggo sulla poltrona d'un giudice – 3° Son preso dal sonno – Mie parole ad un gendarme dopo svegliato – 4° Ci fu rivelata la decisione che si compilava – Riappaiono i giudici e pubblicano la decisione – I condannati e i messi in libertà – 5° I trent'anni!... Ci riconducono in prigione – 6° Pubblicazione della condanna – 7° Ipocrita e non richiesta giustificazione dei magistrati – Perché, a detta del Presidente, fui condannato – Fine lacrimevole di lui – 8° Gli assoluti, a piacere della polizia, rimangono in carcere – 9° Un prezioso documento ufficiale.

Frattanto avvenne un fatto serio, impreveduto, che, contro l'aspettativa, scombuiò i calcoli del presidente Cocchia e di quanti a noi erano avversari e nemici. La Corte di Reggio Calabria aveva rimandati liberi nella loro casa gl'incolpati politici ad essa affidati. Quindi gl'intervalli e i ritardi accennati nel corso dei nostri giudizi servirono ad attendere l'esito di ciò che colà era avvenuto. Quell'esitanza fu ben notata e commentata, come furono notati ancora i convegni segreti e notturni fra il presidente Cocchia e l'intendente Sozi-Carafa, fra costoro e i capi della reazione: le lettere riserbate fioccavano, e gendarmi e polizia non avevano tregua. Ma quando, per traboccante dispotismo ministeriale, l'intero personale della Corte giudicante di Reggio, a sconto del suo operato, fu cangiato e sostituito con nuove persone, e nuovo giudizio fu intimato contro i suoi assoluti, i nostri giudicanti si rasserenarono e sfacciatamente palesarono intero l'animo loro e la loro ferocia. E non più speranze come per lo innanzi circolarono per la città, né miti intenzioni, ma nuvole fitte, vaticinanti condanne ai ferri molte, e probabilmente anche condanne a morte. A maggiormente atterrirci, la turba dei nostri offensori spacciava voce: «essere giunti ordini dalla capitale, manifestanti la volontà del Re, che, laddove risultassero più condanne al supplizio, una dovesse eseguirsi fra le ventiquattr'ore, in persona del più compromesso scelto dalla Gran Corte speciale; per gli altri s'attendesse la volontà sovrana».

E apparve l'alba del 2 dicembre 1850: giorno memorabile, in cui custodi e soldati vennero a risvegliarci più presto del consueto e ad annunziarci essere ogni cosa pronta a ricalcar la via del tribunale. Aperti gli occhi, ci trovammo stanchi di

forze, e, se non fosse stato per l'animo di ferro che mai ci venne meno, difficilmente in quel giorno ci saremmo sostenuti. Usciti dal carcere, trovammo l'aria chiarita appena dai raggi del sole ancor sotto l'orizzonte. Gendarmi e poliziotti questa volta più numerosi e vigilanti che nel passato: tutto intorno era un silenzio da far tremare. Contro il consueto, ci strinsero più stretti i polsi colle manette e colle funi, che anzi, prima di muovere, ci frugarono gli abiti in cerca di armi, di veleni, di carte. Per via incontrammo pattuglie che s'intrecciavan dopo colla nostra scorta, sbucando improvvisamente dai vichi laterali. Ciò facevano per promuovere l'altrui spavento e per evitare che il popolo in qualche punto s'addentasse; ma il popolo li aveva prevenuti alzandosi di buon mattino, e da ogni parte accorreva a salutarci, raccolto e compassionevole.

Giunti al Palazzo di giustizia, sulle scale, pei corridoi, e avanti ad ogni soglia, scorgemmo sentinelle, laddove per lo innanzi non ve n'erano state; e nessuno, fra i molti che ivi ci attendevano, vollero che a noi si avvicinasse, meno qualche avvocato il quale, con destrezza e a bassa voce, seppe dirci come, fino dalle prime ore della sera innanzi, notavansi delle speranze, ma che poi s'era parlato di già stabilite condanne, e di gravi condanne. Sapemmo del pari come, nella stessa sera, l'intendente Sozi-Carafa ed altri dei più alti funzionari governativi fossero stati insieme coi giudici in casa del Cocchia, dove, tra rinfreschi e biscottini, avevan concertato di dar fine alla nostra tragedia.

Giunta l'ora dell'udienza e dell'ultima discussione, spalancarono le porte da cui accedemmo nella sala consueta, e sedemmo sul solito sgabello, vestiti di nero e più che mai dignitosi e rassegnati. Un torrente di popolo ci seguì, muto, ansante, esterefatto, pendente dai nostri sguardi, come se non ci dovesse vedere più oltre, pendente dalle labbra dei giudici, come se allora dovessero pronunziare la sanguinosa sentenza. Dopo che la Corte ebbe preso posto nei propri seggi e dopo brevi formalità, giacché per sola formalità trattavansi allora i giudizi politici, il Presidente, amante degli usi accademici, volle che uno degli avvocati riassumesse in un solo discorso i discorsi antecedenti dei suoi colleghi. Il Cocchia teneva a queste forme da seminaristi. Fu prescelto Pasquale Santovito, lo stesso compagno che, già dissi, era stato con noi in prigione, e poscia, liberato e tornato alla sua professione di avvocato, volle difendere alcun di noi nel presente giudizio. Non preparato, colto all'improvviso, compì meravigliosamente il suo dovere, come qual animo afflitto e turbato ognuno intenda. Gaio, arguto motteggiatore per

natura, questa volta il Santovito addivenne austero e sublime, quasi colui che stende la mano a fratelli in pericolo di affogare. Dietro l'ultimo suo accento, il pubblico fu invitato a ritirarsi, e la Corte entrò nella camera di consiglio a deliberare. Le porte della sala furon di nuovo chiuse a chiave, guardate da gendarmi, e a noi, in quel punto, fu concesso di scendere dagli stalli e attendere così il responso finale.

Frattanto gli amici e i congiunti nostri avevano ottenuto di farci giungere qualche rinfresco che io non volli toccare, ed invece andai a sedere, occupando la sedia a braccioli di uno dei miei giudici. Ivi, concentrato in me stesso, pensai che tra poco era per addivenire irremissibilmente o un galeotto o arnese da patibolo: di tornare libero, nella mia mente nemmeno un lampo. Pensai a Dio; pensai al futuro coperto da profondo mistero; pensai a mio padre e ai miei fratelli lontani e alle ambasce delle sorelle; pensai... e pregai... Pregai pel mio paese, per l'anima della madre mia, (cara mestizia in quell'istante!) ma sopraffatto dalla stanchezza m'addormentai. Il giudice della sedia su cui posai, nel mio caso, non avrebbe fatto lo stesso.

Risvegliatomi, mi accorsi che i miei compagni eransi ritirati lontani per non svegliarmi, e che un gendarme d'assai giovane aspetto, entrato nell'arma da soli tre mesi, mi stava ritto al fianco. Evidentemente aveva pianto, ed io che lo compresi, tolsi la sua fra le mie mani, e gli dissi:

«Mio buon custode, sta calmo; semmai domani dovrò salire il patibolo, potrai dire al mondo che oggi assistesti a un sonno di buona coscienza».

Mentre io dormiva, un certo Viguapiana, caporale perfidissimo tra i gendarmi, e, perché tale, il confidente più gradito alle autorità, alla magistratura, alla polizia e alla reazione, comunicava allo Schiavoni, cinicamente e senza metter sillaba in fallo, la qualità e la densità della pena che fra non guari ciascun di noi doveva colpire. E perché dal mio amico non otteneva fede, provocollo³¹⁰ a scommessa. Insisto su tale particolare, acciò più non si dubiti degli accordi presi già molto tempo innanzi, sopra una decisione che non ancora dovevasi regolarmente convenire e legalmente pronunziare. Ed ecco che, appena dopo tre ore da che i giudici da noi s'erano appartati, riapparvero: tre ore appena e avevano già deciso della sorte di trentasei individui. Le porte tutte della sala

³¹⁰ "Lo provocò".

d'udienza si riaprirono, e la gente pallida e tremebonda vi affluì di nuovo, e con essa i cagnotti di polizia e i soliti armati. I giudici ripresero lor posto e noi il nostro, tutti ritti a udire. E udimmo il cancelliere Giuseppe Barletti leggere così:

«La Gran Corte speciale di Terra d'Otranto... Condanna:

don Nicola Schiavoni di Manduria e don Sigismondo Castromediano di Caballino alla pena di *anni trenta di ferri*, e alla malleveria³¹¹ di ducati 1000 ciascuno, per tre anni dopo la espiata pena;³¹²

il Sacerdote Don Nicola Valzani di San Piervernotico ad *anni ventiquattro* ed alla malleveria di ducati 500, per tre anni dopo la espiata pena;

Michelangelo Verri di Lecce ad *anni venti di ferri* e alla malleveria di ducati 400, per quattro anni dopo espiata la pena;

il Canonico Don Salvatore Filotico di Manduria ad *anni diciannove di ferri* e alla malleveria di ducati 300, per tre anni dopo scontata la pena;

don Leone Tuzzo di Sicilia; Nicola Donatio, Maurizio Casaburi, Francesco Erario, di Manduria; don Carlo d'Arpe e don Pasquale Persico di Lecce, ad *anni nove di ferri* e alla malleveria di ducati 300 per ciascuno, per tre anni dopo espiata la pena;

don Giuseppe De Simone di Lecce, don Luigi Cosentini di Otranto e don Giuseppe Amati di Lecce, ad *anni otto di relegazione*³¹³ e alla malleveria di ducati 200 per ciascuno, per tre anni dopo espiata la pena;

don Achille dell'Antoglietta di Lecce e Gaetano Madaro di Monteroni, ad *anni quattro di prigionia*³¹⁴ e alla malleveria di ducati 200 per ciascuno, per quattro anni dopo espiata la pena;

³¹¹ Obbligazione assunta dall'imputato di assolvere al pagamento della somma stabilita dal giudice. Tale somma non poteva essere mai minore di cento ducati né maggiore di cinquemila e la sua durata non era minore di tre anni né maggiore di dieci. La *malleveria* veniva aggiunta a ogni condanna alla reclusione o ai *ferri* per misfatti o delitti contro la Stato.

³¹² La Gran Corte Speciale attenua la richiesta del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, Francesco Paolo Chieco, di condannare Schiavoni, Castromediano, Valzani e Tuzzo «alla pena dell'ultimo supplizio, col *terzo grado di pubblico esempio*» (vedi *Memorie* cit., vol. I, cap. VIII della presente edizione).

³¹³ La *relegazione* consisteva nel trasportare il condannato in un'isola, designata dal decreto di Governo, e lasciarlo libero su di essa per tutto il corso della condanna. La durata della *relegazione* non poteva essere minore di sei anni né maggiore di dieci.

³¹⁴ La pena della *prigionia* si scontava in una casa di correzione, dove i condannati venivano chiusi e costretti ad occuparsi, a loro scelta, di uno dei lavori presenti in tale struttura. I prodotti di tali lavori venivano destinati a ripagare i danni causati dal misfatto del condannato, alle spese comuni della casa di correzione e in parte a procurare al condannato, se l'avesse meritato, qualche sollievo, o la formazione di un fondo a cui avrebbe avuto accesso una volta espiata la pena.

don Salvatore Stampacchia di Lecce ad *anni due di prigionia* e alla malleveria di ducati 100, per tre anni dopo espiata la pena;

don Achille Bortone di Lecce a *un anno di prigionia* e alla malleveria di ducati 100 per tre anni dopo espiata la pena.

Condanna poi tutti solidalmente alle spese del giudizio, anticipate dal Real Tesoro, secondo i correlativi processi, e pei reati pei quali sono rimasti dichiarati rispettivamente colpevoli.

Ordina poi che siano messi in stato di libertà assoluta:

Fortunato De Giorgio, don Ferdinando Mancarella, Giuseppe Gallucci di Lecce.

E siano messi in stato di libertà provvisoria:

don Domenico Corallo, don Berardino Mancarella, don Giuseppe Corallo, don Salvatore Pontari, don Salvatore Brunetti di Lecce; don Agostino Caputo di Manduria; Giovanni Maria Spagnolo di Sava; Arcangelo Erario di Manduria; Luigi Cirillo di Sava; Arcangelo Marinaro e don Giovanbattista Tarentini di Manduria; don Nicola d'Autilia di Chieti; don Raffaele Bodini di Manduria; don Tommaso de Vincenzis di Taranto.

La decisione è divenuta esecutoria nello stesso giorno».

Trent'anni!... Chi mai non fu fulminato dall'irrevocabile parola, la quale scaglia di botto incatenato un uomo nel gorgo di una galera, non può assaporarne l'orrore e il terrore. Trent'anni! Addio sorrisi di mia vita nel pieno del suo vigore! Addio bei giorni, addio speranze, addio affetti ad avvenire!... Il mio nome da ora consideratelo come tra i defunti; non potrò mai più ergermi a capo di una famiglia; e pure v'era chi fortemente mi amava, una bella, nobile, e assai rara fanciulla...³¹⁵ Oh a che più rammentarla!... Trent'anni, per aver aspirato a libertà! V'occorse mai d'attraversare ieri un giardino dolcemente profumato e adorno di aiuole, smaltato di verde e di mille altri colori? Vi passò la bufera, ed oggi non ha più che rami sveltati, steli e foglie disperse: uno scompiglio! Le farfalle non sanno più dove posare; un cimitero... così il mio cuore!...

Oh che i vecchi Napoletani eran creduli vantando il loro codice pel migliore d'Europa! Trent'anni! È il freddo veleno dello scorpione che inquina il sangue. E si, che anche la leccese decisione, fra le mille emanate dai tribunali, rimarrà

³¹⁵ La cugina Maria Domenica.

documento anch'essa di perfidia congiurata dalla setta degli oppressori! Fu vendetta di governo che altro non aveva di cristiano, se non l'essere fra i cristiani; fu vendetta di reazione, fu ingordigia di chi intende stravincere e vigliaccheria di animi schiavi, di traditori, di versipelle.³¹⁶

Ma già ogni rivolta ha le sue vittime e i suoi tiranni, i bestemmiatori del sole che tramonta e gli adoratori del sole che sorge: è fato della storia!

Trent'anni! E pure ad udire la cruda parola, a sostenerne il grave peso faceva d'uopo di coraggio, e tanto ne raccolsi da non mostrarmi schiacciato; anzi, dopo che quella parola fu pronunciata, accorgendomi delle lacrime di alcuni parenti ed amici frammisti nella folla, mi sollevai ritto della persona e, fissando un fermo sguardo su di essi, imposi loro cessassero se non mi volevan perduto. Il pubblico aveva udito leggere la sentenza con spaventosa esitanza, ascoltatane poscia l'ultima sillaba, non poté reprimere un fremito d'orrore; orrore che, dopo avere echeggiato sotto la volta da cui eravamo coperti, uscì fuori a ripetersi triste tra le vie e le case della città.

La sera ci colse nella stessa sala dov'era stato pronunciato il giudizio. Gli sgherri d'ogni sorta, e via di urti, di sgarberie e di violenze, spazzarono l'intero edificio di quanti vi rimanevano; e dopo essersi accertati che nessun estraneo era presente, s'accinsero a restituirci in prigione. Numerosi e circospetti, dopo averci ammanettati e legati vigorosamente, peggio di assassini disposti a fuggire, fra loro baionette ci condussero via di corsa. Trovammo le strade deserte e più che nel mattino moltiplicate le precauzioni; e se non fosse per taluni nostri congiunti o amici che facevano capolino dagli sbocchi dei vichi, dai veroni e dalle finestre socchiuse, Lecce pareva, in quell'istante, un deserto da noi soli, pellegrini del Gulgota,³¹⁷ attraversato. Il cielo era scuro, i pubblici fanali languivano; piovigginava, e l'acqua ci bagnò dal capo alle piante. Finalmente, giunti a S. *Francesco*, dopo avere abbracciato lo Schiavoni, volli coricarmi, Dio sa con quante ambasce! I concattivi non venuti con noi al tribunale furono tutti a radunarsi intorno al mio letto, pietosamente assistendomi: il loro affetto mi ristorò le forze, e l'alba del dì vegnente trovommi in tutto rassegnato. Intanto il 3 dicembre fu pubblicato il riassunto della decisione del giorno innanzi. La notte lo avevan fatto

³¹⁶ Chi simula con abilità.

³¹⁷ "Calvario".

stampare, in grossi caratteri, sopra lunghi e larghi fogli di carta, e, con insolita pompa e in pieno giorno, lo affissero in ogni angolo della città. Compivano l'opera piccole schiere di gendarmi e di uomini di polizia, i quali mostravansi più del consueto baldanzosi ed insolenti; che anzi, a maggiore insulto della sventura, quattro o cinque di quelle carte furono accollate, l'una a fianco dell'altra, proprio di rincontro alle finestre della nostra prigione, in modo che da noi stessi furono vedute e lette. Poi ne sparsero le copie nei caffè, nei negozi e nelle officine; ne dettero a chi ne volle e a chi no; e moltissime altre furono spedite ai comuni della Provincia, ad essere ivi pure distribuite e pubblicate. Poscia pubblicarono anche in stampa la decisione, coi tipi di del Vecchio, con data del 1851, decisione che, volere o non volere, specialmente i sospetti, dovevano comprare a prezzo.

La ipocrisia è la più schifosa delle umane turpitudini. I nostri giudicanti, dopo averci condannati, accorgendosi colpiti della pubblica esecrazione, facevano spargere voce che, in forza di antecedenti ed autorevoli insinuazioni, avrebbero dovuto profferire anche qualche pena di morte, il che evitarono a stento e fatica, e ora trovavansi nel pericolo d'essersi giocato il posto. Miserabili!³¹⁸ Con ciò affermavano pienamente il rimorso che li rodeva. Ma più di tutti sollecito a scolparsi mostravasi il presidente Cocchia, il quale, a pagare il fio di sua mala condotta, fin dall'ora della decisione da lui emessa, sentivasi irrequieto nell'anima e nella coscienza, talché cercò di calmarsi col girandolare, in fretta e di frequente, per i paeselli circonvicini. E un giorno, giunto fino al mio Caballino, quelle donne, mosse dall'affetto che hanno sempre avuto verso di me, lo circondarono e ingenuamente domandarono, perché contro di me tanta crudeltà. Ed egli a rispondere: *«Fu condannato perché lo doveva. Aveva un nome tale, che, se fosse stato assoluto, la condanna degli altri suoi compagni pochissimo effetto avrebbe procurato nell'universale»*.³¹⁹

Ora parmi utile di narrare qui la fine di quell'uomo, non già per compiacermene, ma perché rimanga ad esempio a chi si rende schiavo della tirannide. Ho detto come autore principale di nostra deplorevol sorte fosse stato il Cocchia; ma pure egli, più degli altri, ne risentì le conseguenze. Colse il trionfo, è

³¹⁸ Quello che ancor più umilia i patrioti è sapere che sul loro sacrificio venivano diffuse voci e sospetti di colpe commesse e di atti turpi, allo scopo di seminare discredito e vergogna nonché di accaparrarsi il favore del popolo.

³¹⁹ È questa perciò la vera causa per la quale Castromediano fu condannato: attaccare l'idea di libertà che il Duca rappresentava.

vero, ma gli riuscì fatale. Era ancor giovane, e compiuto dal rimorso della compiuta ignominia, non ebbe più né pace né tregua. La sua ragione, martellata, ne rimase offesa profondamente, fantasmi paurosi gli ottenebrarono il senno, e da gioviale divenne cupo e sospettoso. Dava segni di pazzia; ma quel che più lo rattristava era di saper che diveniva pazzo. Della sua follia ragionava come se fosse incontra stabilmente avvenuta. La pazzia!... Terribile punizione. Al Cocchia, quando rimaneva solo in sua camera, pareva che quanto lo circondasse, sedie, quadri, mobilia, assumessero forme strane e paurose, movimento e vita per avventarglisi contro. Allora strideva, invocando aiuto a *Fittifio*, specie di servo confidente, che correva tosto a calmarlo.

Il *Fittifio*, lo dico come in parentesi, era un uomo conosciuto da tutti i miei contemporanei; era quegli che mettevasi a comodo do ogni magistrato nuovo venuto, insomma il basso faccendiere del Tribunale, lo stesso che, nella medesima città, più tardi, fu destinato dall'Intendente Sozi-Carafa a cangiar le lenzuola a Ferdinando II, infermo della schifosa infermità che dopo non guari lo ridusse al sepolcro.³²⁰

Il faccendiere del quale favello non era però un cattivo uomo, viveva di quel mestiere. Io li conoscevo, e rimpatriato volli ascoltarlo più volte intorno ai casi accennati; ed egli mi ripeteva sempre con le stesse parole, coi gesti medesimi e col medesimo tono di voce, la storia del Cocchia il quale, dopo averlo chiamato per assisterlo, appena lo vedeva, quasi pentito, dicevagli:

«Nulla... nulla: mi pareva uscir di mente; ma no... non son pazzo. Oh lo sciocco! Bimbo, proprio bimbo! Non è questo uno specchio, quella una cortina?... dite su! Pur talvolta veggo mutati in bisce, gatti... e che so io. Perché mi manca il coraggio di respingerli? Li udisti tu, li vedesti? Avevano occhi di fornace e braccia di tarantole, che muovevan lente lente per venirmi contro. Ho paura che la volta non mi schiacci e che il suolo non m'ingoi. Non mi lasciare, tienimi d'occhio e sorreggimi».

Né lo calmò neppure, mi aggiungeva, un viaggio consigliatogli dai medici, che egli fece sino a Torino, dove premurosamente diedesi ad avvicinare gli esuli napoletani che vi si trovavano, coi quali dichiaravasi di fede liberale, e giustificavasi della decisione da lui emessa il 2 dicembre in Lecce.

³²⁰ Si diceva che il Re Ferdinando II fosse morto a causa dell'aggravarsi di un ascesso femorale inguinale, pieno di materia grigia purulenta.

Quanto fu creduto, e come da lui si guardavano quegli esuli, si pensi da ognuno.

La condanna, non dispiaccia rammentarlo, rendevasi esecutiva dal momento in cui era pronunciata; ma credereste che, a norma della legge, pur divenisse esecutiva a beneficio dei ridonati a libertà? No, recisamente no, dacché leggi non v'eran più né codici, né regole di governo e nemmeno sentimenti di onestà e di giustizia, ma tutto era arbitrio: fin la religione ed ogni cosa santa veniva calpestata e sacrificata ai capricci del momento. Ogni cosa era sottoposta alla efferatezza di una polizia che non si saziava mai d'imperare e di tormentare. Capi della stessa, ricordiamolo, sedevano gl'intendenti, i quali acquistavan merito, quanto più feroci e conculcatori si mostravano. E l'Intendente Sozi-Carafa non essendo da meno d'ogni altro, forse anche il più accanito ed impetuoso, questa volta s'avvalse dell'empia facoltà *dell'empara* e costrinse così gli assoluti a rimanere nel carcere a sua voglia. E a proposito di lui piacemi qui pubblicare un suo documento preziosissimo, il quale non ha uopo di commenti, inoppugnabile prova del governo che allora ci schiacciava. È una prima bozza dettata, e poi da lui corretta e sottoscritta di proprio pugno, e che, a testimonianza dei posteri, ho voluto originalmente depositare fra le carte del Museo provinciale di Lecce. Riesce un po' lungo trascriverla, ma gioverà di molto alla storia. Quel documento rivela la voglia smodata d'aver vittime ad ogni costo, rivela fin dove la polizia sapeva giungere, e quanto pesava sulla coscienza dei magistrati. Molti altri misteri pur esso rivela, che i nostri nipoti potrebbero supporre favolosi.

«Al Signor Direttore del Ministero dell'Interno – Ramo di polizia – Napoli – A detto di adempimento.

Lecce 3 maggio 1850 – Signor Direttore.

Nel giorno 29 dello scorso aprile questo Procuratore generale del Re³²¹ presso la Gran Corte criminale mi partecipava che la detta Gran Corte, con decisione di pari data, deliberava di mettersi in libertà provvisoria i sette detenuti al margine segnati (in vero mancano i sette nomi nel margine indicato, ma incontransi nel contesto) imputati, i primi cinque per l'infrangimento dei quadri rappresentanti Le

³²¹ Francesco Paolo Chieco.

Loro Maestà e per la lacerazione delle liste degli elettori e degli eleggibili,³²² e gli ultimi due per la deformazione del Telegrafo di Lecce.

Il suddetto Procuratore generale contemporaneamente aggiungeva che in pari tempo andava a mettere don Francesco Brunetti a disposizione del Comandante della Provincia, come facente parte dei Reali Eserciti, e per gli altri sei andava a disporre la scarcerazione.

Sebbene io non avessi dovuto aspettare una tale decisione dalla Gran Corte, attesi gli antecedenti più o meno aggravanti sul conto dei sei accennati individui, e sebbene avessi avuto sott'occhio la di lei venerata ministeriale del 13 febbraio ora scorso, pel 3° Ripartimento, 2° Carico, N. 134, colla quale è detto che, ogni qualvolta la polizia troverà degna di repressione la condotta degli imputati politici messi in libertà, potrà adottare tutti i provvedimenti che crederà consigliati dalle circostanze in linea di previsione, pure non esitai un momento che non fossero restituiti in libertà, e ciò per misure di prevenzione.

Procuratimi posteriormente, e con destrezza, alcuni particolari sull'anzidetta decisione, sono a rassegnarle quanto appresso.

L'ottimo Presidente Cocchia, Commissario della causa, con quell'accuratezza ed accorgimento indispensabili al capo del Collegio, avendo cominciato a trattare la cosa in Camera di Consiglio, e, fin dal 27 scorso aprile, essendosi accorto delle non buone disposizioni di una parte dei componenti della Corte, fece in modo che questa non avesse deliberato né in quel giorno, né il dì seguente, ma nell'anzidetto giorno 29, dopo lunga ed accanita discussione, scopo della quale, e ciò fa più meraviglia, non era il condannare, ma semplicemente il dichiarare in legittimo stato d'accusa gl'imputati suddetti.

La Gran Corte, a maggioranza di quattro voti sopra uno per don Nicola Brunetti, ed a maggioranza per tre voti sopra due per don Camillo De Rada, non ammise l'accusa ed ordinò che i medesimi fossero messi in libertà provvisoria, e si fossero passati gli atti al Pubblico Ministero, perché avesse posto in opera i mezzi d'investigazione che gli dà la legge, per meglio rischiarare la cosa. Ed alla stessa maggioranza di tre voti sopra due, la Corte non ammise l'accusa per Paolo Tuzzo, Pasquale Letizia, Domenico De Matteis, Matteo Persico e Francesco Brunetti,

³²² Il 22 giugno 1848 sulla casa comunale a Lecce furono lacerate le immagini di Ferdinando I e II, nonché le liste degli elettori.

ordinando, come per gli altri due, che fossero messi in libertà provvisoria, e si fossero passati gli atti al Pubblico Ministero.

Pel solo D. Nicola Brunetti, il voto del Presidente Commissario è che si debba escludere l'accusa; inoltre, dai particolari che ho potuto conoscere, risulta per lui, se non una specchiata prova d'innocenza, certamente un'assoluta deficienza dei bastevoli elementi di reità, non che quella delle tracce per acquistarli, e perciò, a prescindere dalle qualità personali del Brunetti, sembra giusto che egli sia stato messo fuori accusa.

Per gli altri sei; Tuzzo, Letizia, De Matteis, Persico, Brunetti e De Rada, Parroco di rito greco, il voto del Presidente e del Giudice de Marinis è stato di sottoposizione all'accusa, imperocché, sebbene avessero presentati testimoni a discarico, per dimostrare che nel momento della infrazione dei quadri essi si trovavano in altri luoghi, pure esiste un testimone a carico, che afferma aver visto cinque di loro fra quelli che si recavano ad infrangere i quadri ed a lacerare le liste della Casa Comunale, ed il resto fra coloro che distrussero il telegrafo.

Io non saprei a che attribuire l'opinione della maggioranza che, evitando una pubblica discussione e la imponenza della santità del giuramento, ha così distrutto l'equilibrio tra le prove a carico e quelle a discarico. E poi in un affare così dispiacevole di pubblico scandalo, che ricorda il più infame avvenimento consumato nei tristi giorni d'una sfrenata anarchia, il rinunciare ai già tanto sperimentati effetti d'una pubblica discussione fa sorgere il sospetto, contro chi ha votato per la maggioranza, di avere questa quasi certezza, che quei testimoni, i quali nel far deposizioni scritte pure e semplici erano stati negativi e discordi, sarebbero stati, sotto la santità del giuramento ed a cospetto della pubblica discussione, per riuscire a carico degl'imputati, perché è certa cosa che il testimone alla pubblica discussione è ben diverso del testimone alla semplice istruzione.

E non tralascio di fare osservare che, nella Camera di Consiglio, sono cinque i giudici, compreso il Presidente, laddove se gl'imputati fossero stati dichiarati in legittimo stato d'accusa, allora avrebbe proceduto la Gran Corte Criminale come Corte speciale, e però otto giudici e non cinque avrebbero disanimata e discussa la materia; e sia pel numero maggiore dei giudici, sia pei salutari effetti della pubblica discussione, l'esito della causa non avrebbe potuto evocarsi in dubbio, e la giustizia avrebbe avuto il suo corso.

Invece è dovuta intervenire la polizia e, per quanto i buoni abbiano plaudito all'adottata misura, non si può negare che una decisione della Gran Corte è poggiata sulla legge scritta, ed una misura di Polizia richiama sempre l'attenzione del pubblico, come cosa straordinaria ed economica, e però più soggetta ai commenti degli indifferenti ed alle censure degli oppositori all'ordine.

Insomma io, per adempiere ad un obbligo che sento gravare sulla mia coscienza, reputo necessaria cosa che i giudici di questa Gran Corte Criminale signor don Giovambattista de Tomasi, signor don Raffaele Fabrocini, signor don Matteo Ciccone siano da questa in meno importante Provincia tramutati, e che qui siano mandati Magistrati i quali giudichino con coscienza, perché questa è la volontà del Re nostro Signore, e non rinunzino a niuno di quei benefici che dalla legge vengono loro accordati, e come mezzo per giungere allo scoprimento della verità e come elemento giustificativo verso il governo e verso il pubblico; Magistrati infine i quali, convinti come ognuno dei nostri contemporanei che la rivoluzione si è fatta per abbattere i troni, per distruggere la Religione e per correre al comunismo, siano sempre decisi a far pesare il braccio della legge su coloro che hanno la scaltrezza di sottrarsi alle prove legali d'un processo. Non si può certamente cancellare una biografia di tendenze sovversive, di fatti anarchici e di propositi scandalosi, dei quali non fa mestieri che parlino pochi testimoni, quando tutta una società si eleva ad accusatrice, e quando si vede chiaramente che la resistenza dei testimoni è figlia di una male intesa pietà, d'un panico timore, o ciò che è più facile, della forza del partito.

Finalmente, signor Direttore, quanto ai sette individui messi dalla Gran Corte in libertà provvisoria, e dei quali uno, don Francesco Brunetti, perché militare, è stato messo alla dipendenza del Comandante di questa Provincia, io le propongo le seguenti misure:

Per gl'imputati dell'abbattimento del Telegrafo:

1°. don Nicola Brunetti metterlo in libertà, assoggettandolo alla vigilanza della Polizia.

2°. don Camillo de Rada, Parroco greco, ritenersi in prigione per misure di Polizia, attesa la di lui pessima biografia ed avuto riguardo a tutti gli antecedenti che sono stati già in corrispondenza con codesto Real Ministero.

Per gl'imputati dell'infrangimento dei quadri delle loro Maestà:

1°. A don Paolo Tuzzo dare un passo obbligatorio per Scilla, in Calabria, sua patria. Quanto al padre di lui, che ha nome don Vincenzo, ed ha un magazzino di negozia tura qui in Lecce, poiché non è meno rivoltoso del figlio, fargli ordine di ritirarsi in patria, a Scilla, dandogli quattro mesi di tempo per mettersi in regola le sue faccende. E credo doversi adottare tale misura, perché egli, don Vincenzo, è stato sempre tendente alla sovversione, perché il suo magazzino era luogo di convegno dei più tristi del paese, e, finalmente, perché anche nei tempi antecedenti al 1848 richiamava l'attenzione della Polizia;

don Pasquale Letizia, Domenico De Matteis e Matteo Persico ritenersi in prigione per misure di Polizia, mentre procurerò di ammannire³²³ altri elementi onde passarli al potere giudiziario, e così vedere punito determinatamente il più orribile dei misfatti.

L'Intendente Carlo Sozi-Carafa».

³²³ "Preparare".

CAPITOLO X

I CONDANNATI

1° Nicola Schiavoni – 2° Sigismondo Castromediano – 3° Nicola Valzani – 4° Michelangelo Verri – 5° Salvatore Filotico – 6° Leone Tuzzo – 7° Carlo D'Arpe – Enrico D'Arpe, il dottore Raffaele D'Arpe, Francesco D'Arpe e Stella Vetrana – 8° Luigi Cosentini – 9° Giuseppe Amati – 10° Pasquale Persico – 11° Gaetano Madaro – 12° Salvatore Stampacchia – 13° Nicola Donadio, Maurizio Casaburi, Francesco Erario, Achille Bortone, Giuseppe De Simone, Achille dell'Antoglietta e Giovanni De Michele – 14° Bonaventura Mazzarella – 13° Oronzo De Donno – 16° Gennaro Simini.

E qui, nel presente capitolo, prima d'andar oltre, parmi opportuno spendere qualche parola, la quale serva a far meglio conoscere i compagni miei con i quali fui condannato. Mio scopo non è offrire di essi un ritratto intero, o farne la biografia, ma indicare soltanto qualche loro virtù o valore. D'alcuni di essi gli splendidi fatti per altre penne sono già noti.

NICOLA SCHIAVONI-CARISSIMO fu, sino alla fine, mio compagno di carcere e di prigionia. Nacque da Tommaso e da Carmela Carissono, in Manduria,³²⁴ una graziosa cittadina, già stata fortezza dei Messapi, antichissimo popolo di queste contrade, della quale non restano che alcuni ruderi di muraglia e *il fonte che mai cresce né decresce*, rammentato da Plinio.³²⁵ Sua madre fu donna di grande animo, e tale si rivelò soprattutto nelle lettere che diresse nel carcere, al figlio, esortandolo a soffrire nobilmente per una nobile idea, e nel coraggio con cui seppe sostenere le ingiurie che alcuni vili recarono alla sua famiglia, dal quarantotto al sessanta.

I genitori diedero dapprima Nicola ad educare al dotto Marco Gatti, fratello di Serafino,³²⁶ il quale seppe istillargli nell'animo i più fervidi ardori che fecero di lui un uomo onesto e un cittadino. Di giusta altezza, spesso taciturno, e loquace solo

³²⁴ Comune in provincia di Taranto, denominata anche "città dei Messapi" in quanto fu roccaforte di tale popolo.

³²⁵ Il fonte pliniano. Si tratta di una grotta naturale all'interno della quale vi è una vasca in cui scorre l'acqua proveniente da una sorgente sotterranea. Plinio il Vecchio descrisse con stupore, in *Naturalis Historia*, libro II, paragrafo 232 come l'acqua si mantenesse costante anche quando veniva utilizzata dai manduriani per tutti i loro usi.

³²⁶ Abate Serafino Gatti (Manduria, 1771 - ?). Fu professore di filosofia a Benevento, poi a Foggia dove fu eletto segretario perpetuo della Società di Agricoltura e incaricato di redigere la Statistica della Provincia della Capitanata, opera che gli meritò la decorazione dell'ordine delle due Sicilie. Dopo dodici anni di insegnamento, Gatti fu costretto a lasciare la Congregazione per motivi di salute. In seguito ricevette l'incarico dal Governo di Napoli di dirigere il liceo reale e successivamente fu eletto membro della società Pontaniana, Ercolense e d'Incoraggiamento. Fu uno dei compilatori del *Nuovo Dizionario della lingua italiana*.

quando era in vena, gli occhi suoi, affondati nelle orbite più dell'usato, potrebbero essere indizio della sua bella attitudine nello apprendere lingue straniere. D'esser tenace nei propositi dimostrò fin dal metter piede nel carcere, quando disse di voler imparare da sé il tedesco; e il fece, con niun altro soccorso fuorché quello d'una grammatica, d'un dizionario tedesco e della *Storia dei Tedeschi* di Menzel.³²⁷ Già conosceva il francese e l'inglese. Lo ricordo bene, da mane a sera, avanti a quei suoi libri, dai quali non si staccava se non per impellenti necessità; e quando, in nome dei suoi occhi e della sua salute, io lo esortavo a sospendere lo studio, rispondevamo che *solo in tal modo soffocava i dolori della prigione*. Pei disagi sofferti perdette l'udito di un orecchio. Addivenne poscia sì dotto nell'idioma tedesco, che ho inteso dire dagli stessi tedeschi che ne sapeva egli quanto essi medesimi.

Chi è uso alle solite moine sociali nessuna ostentazione di modi può rinvenire in lui; ma chi sa disaminare più dentro, ben s'appaga della sua schiettezza e franchezza d'animo. Noto con piacere, e per la verità, che fu sempre largo di aiuti coi nostri compagni bisognosi, per quanto gli concedevano le strettezze in cui era. Nervoso e stizzito dall'asprezza della catena, irritavasi facilmente nel carcere, ma, con la stessa facilità, rientrava in calma e sapeva darsi torto, se mai questo fosse da sua parte. Egli, a chi non era ben noto, a chi non ebbe intrinseca dimestichezza con lui, poteva parere burbero e brusco; però chi ben sapeva valutarlo, ben presto s'accorgeva quanto tesoro d'affetti era nascosto in quel petto. Costante nel soffrire per la patria, non smentì mai se stesso, fosse nei ceppi,³²⁸ nell'esilio,³²⁹ nei trionfi d'Italia,³³⁰ o sedente nell'aula dei Deputati, come oggi in quella dei Senatori.³³¹ Quanto fiero il suo carattere potrà rilevarsi dall'interrogatorio da lui stesso pronunziato innanzi all'istruttore Iorio Perrella, che a me piace trascrivere per intero:

«Il 14 settembre 1848 io fui arrestato in mia patria, e il domani condotto in Lecce e serrato nella fetida bolgia chiamata *Prigione centrale*. Ivi, per lungo tempo, non fui interrogato sui miei fatti; con ciò non si sono violate le leggi, la cui obbedienza si predica tanto? Ma di ciò avanderò reclamo alla Camera legislativa.

³²⁷ WOLFGANG MENZEL, *Storia dei Tedeschi: dalla caduta dell'impero fino ad oggi*, edizione Corona e Caimi, Milano 1867.

³²⁸ Nella schiavitù.

³²⁹ La via dell'esilio in America sulla nave poi dirottata in Irlanda.

³³⁰ L'Unità d'Italia.

³³¹ Senatore del Regno d'Italia durante la XVI legislatura.

Ai 4 d'ottobre finì trasportato a *S. Francesco*. Un potere militare gravava (e piacque a Dio che fosse cessato)³³² su questa in felicissima provincia nostra, e quel potere che aveva fatto già suoi due dei miei compagni,³³³ adocchiò anche me e altri quattro.

Era il 7 di novembre 1848, suonavano cinque ore di notte italiane, quando si aprirono i chiavistelli del carcere, e nella corsia, coi secondini, si versò dentro una schiera di gendarmi parte dei quali vestivano mentite spoglie. Ne imposero di seguirli. Noi comandammo ad un secondino donde venivano gli ordini, ed ei: «Dal Procuratore Generale» rispose. Quando fummo tra le mani di quella forza brutale, non è a parlare delle manette colle quali si strinsero i polsi, non d'esserci stato negato alcun ristoro lungo la via che percorremmo durante la notte, non d'esserci stato vietato (orribile a dirsi!) di soddisfare alle stesse necessità del corpo. Le carni mie e quelle dei miei compagni sapevano ben resistere quest'insulti, ma l'anima fu quasi per ribellarsi alle villanie che ci si dicevano in faccia. All'alba mi vidi gettato su quell'inospite scoglio del *forte* di Brindisi, e quando fui in quel carcere illegale, compresi che anch'io ero caduto, per dono fattomi dal Procuratore Generale Schiavoni-Barci, nelle insaziabili unghie del generale Colonna. Ciò ho voluto dire, perché non rimanessero i fatti coperti da silenzio; e però fo qui una protesta, prima di querelarmi al Re e al Parlamento legislativo».³³⁴

SIGISMONDO CASTROMEDIANO, lo scrittore di queste memorie, forse ultimo discendente di una grande famiglia, andata giù negli averi fin dal primo apparire del presente secolo, e per sciagure non a lui imputabili, vive ora modestissimamente fra le memorie del passato, e, potrebbe aggiungere, anche fra i bisogni del presente, e non se ne lamenta. Nacque in Caballino da Domenico Duca di Marciano e Marchese di Caballino, e da Teresa dei Marchesi Balsamo, donna distinta per mente e per cuore, per cui suoi figlio ebbe sempre ad adorarla e la rimpiange ancora. Nato ai 20 gennaio 1811, oggi 3 luglio 1889,³³⁵ Sigismondo, Sigismondo conta la grave età di anni 78, cinque mesi e tredici

³³² La colonna mobile capeggiata da Marcoantonio Colonna.

³³³ L'avvocato Salvatore Stampacchia e il cavaliere Salvatore Pontari. Vedi *Memorie* cit., vol. I, cap. I della presente edizione.

³³⁴ [1895] Vecchio, a 77 anni, specie dopo la sventura, l'illustre uomo vive ancora oggi, in Manduria, vita modesta e ritirata, specie dopo la sventura, poco addietro toccatagli, della morte dell'unico suo figlio, erito miseramente nel fondo di un precipizio, dove lo trascinò una cavalla che gli aveva guadagnato la mano.

³³⁵ [1895] Epoca in cui il Duca scriveva le sue memorie.

giorni... Ma sono le 12 meridiane e tuona; e siccome lo scoppio del fulmine mi spaventa, lascio di scrivere; e di me non aggiungo più nulla.

NICOLA VALZANI, sacerdote, nacque in San Pier Vernotico, paese fra noi già noto per patriottismo, tanto nel 1799 quanto nel 1820. Suo padre, nel novantanove, accusato di *giacobinismo* dai sanfedisti di quel tempo, tratto in Lecce, venne frustato per le vie della città a ridosso di un asino, e poi sepolto nei sotterranei del *forte a mare* di Brindisi, insieme con altri patrioti; sicché Nicola, negli esempi domestici, bevve a larghi sorsi, sin da fanciullo, quei principi che il sostennero poscia nel santo amore di patria. Di questo amore conosceva sin da fanciullo le conseguenze, pur tuttavia non se ne sgomentò. Un marchese Ferdinando Cito,³³⁶ che, non meno cattivo del Sozi-Carafa, era stato l'Intendente di Terra d'Otranto dopo gli abortiti fatti del 1820,³³⁷ ebbe a perseguitarlo intorno al 1830; e la polizia, che mai gli tolse l'occhio di dosso, lo aveva cacciato via da Napoli ai primi fatti preannunzianti il quarantotto. Ma egli tornò in Provincia, dove contava largo numero di amici e bella fama di liberale illibato, e vi rinfocolò l'ardore della libertà. Condannato ai ferri, gli assegnarono la carriera di Nisida, dove, tra i maltrattamenti più rei, seppe soffrire la sua pena con dignità ed animo grande. Di censo non scarso, di cuore largo e generoso, divise volentieri il suo, non solo coi compagni bisognosi del luogo, ma pur con altri di altre galere, quando ne conobbe i bisogni. Colà, fra quelle nere muraglie, il giorno del suo maggior dolore fu quello in cui gli morì tra le braccia l'amico Filotico, di cui dirò fra poco. Modesto e sobrio, virtuoso e moderato, uscito dalla prigione, fu colto da fatale malinconia, quando vide l'Italia divenuta mira d'indegni ambiziosi, e ne morì.

MICHELANGELO VERRI di Lecce, detto volgarmente il Masaniello, per la sua popolarità, un operaio liberale, veramente alla buona, largo di cuore e spoglio delle boriose pretensioni di certi odierni operai, contento dello stato in cui fortuna avevalo collocato, ebbe convincimento profondo di migliore avvenire. Egli, colla fede dei veri neofiti dell'antico cristianesimo, andava ripetendo: «*non sempre sarà*

³³⁶ Ferdinando Cito, marchese di Torrecurso, era succeduto all'Intendente di Terra d'Otranto Paolo Camerota nel 1823. Utilizzò metodi repressivi contro i carbonari, ampliando la lista dei sospetti e inserendo invece nell'amministrazione gente facinorosa. Non esitò inoltre a imbastire processi contro i liberali anche basandosi su prove false.

³³⁷ I moti rivoluzionari del 1820-1821 risoltisi in un fallimento.

così». Liberato dalle catene, per vecchie aderenze coi mazziniani e massoni, addivenne mazziniano e massone, senza aver mai compreso nulla di loro dottrine, non essendo il suo intelletto capace a comprenderle. Quando i giudici finirono di leggere la sentenza che lo aveva condannato a vent'anni di ferri, disse loro: «*Miei cari giudici, quel tanto degli anni che potrò fare io, lo farò io, il resto lo lascio a voi*». ³³⁸ Uscito dalla galera visse povero sino alla fine, e forse oggi, fra tanto impudico vanto di liberalismo, non v'è alcuno che più lo ricordi.

SALVATORE FILOTICO di Manduria, era canonico di quella collegiata. ³³⁹ A valutarne il coraggio e lo spirito, basta narrare il seguente aneddoto:

Sfuggito più volte alle ricerche dei gendarmi, furono rinforzati costoro, una volta, da buona mano di truppe regolari, e, guidati da un ufficiale, attraversando Manduria, diedero a intendere che ivi sarebbero rimasti solo a riposarvi un tantino; così si dispersero, e l'ufficiale fece siesta in una casa assegnatagli dal sindaco, la quale combaciava appunto con quella del nostro canonico. Ma questi, non credendosi al sicuro ed avendo già, di accordo con un vicino, provveduto ad ogni evento, aveva aperto un foro che dalla sua camera lo menava diritto a fuggire nella camera dell'altro. Sospettoso adunque del mal tiro, a un certo insolito calpestio avanti alla porta di sua casa, varcò il foro e da quello cade di peso sopra un letto dove alcuno dormiva.

«Chi mi assassina?» esclamò una voce di chi ratto, per soprassalto, si sveglia.

«Non io che lo voglia».

«Chi siete?».

«Un latitante politico in cerca di salvezza».

«Un politico!... Perdio! Siete preso» e si alzava con impeto per afferrarlo.

«Perdio! – rispose Filotico – non sarà mai»; ed accortosi d'una spada la brandì, dirigendone la punta fra le costole di colui.

«Non vi muovete d'un passo o siete morto».

E così, indietreggiando, trovò modo di scappargli di tra le gambe. Quel dormiente era appunto l'ufficiale giunto a Manduria per catturarlo.

³³⁸ In riferimento all'Unità d'Italia che Verri voleva pensare fosse imminente.

³³⁹ La Chiesa Madre dedicata alla SS. Trinità.

LEONE TUZZO, nato a Scilla di Calabria,³⁴⁰ ma da fanciullo dimorante il Lecce, dove il padre esercitava la mercatura, insieme con Enrico Lupinacci, Bartolomeo De Rinaldis ed altri giovani ingegnosi, scrisse nel *Troppo tardi*,³⁴¹ giornaleto alquanto vivace e frizzante, non spudorato e calunniatore come i tanti che oggi infestano le piccole città di provincia. Non perdette mai il sentimento politico per scendere nel brago³⁴² della personalità e servire a ree ed immodeste passioni, delle quali desidererei ardentemente che la mia Lecce smettesse il brutto andazzo, poiché ne guadagnerebbe in onore. Condannato, il Tuzzo fu menato nella galera d'Ischia e poscia in quella di Montefusco e di Montesarchio, dove ci rivedemmo e convivemmo insieme. Ma proprio colà la sua gracile costituzione deteriorò di molto, ed egli divenne emottoico. Così presso al sepolcro e in qualche bisogno, dacché i fratelli non più il provvedevano nel modo di prima,³⁴³ fummo noi suoi compagni, decisi a non chiedere mai grazia al Re, fummo noi stessi che lo consigliamo a chiederla, per non vederlo morire. La chiese e l'ottenne a patto di vivere sotto la più rigorosa vigilanza del Sozi-Carafa.

Tornato in patria, oh quale continuazione di condanna fu la sua! Dopo morì, ma giunse a vedere l'Italia risorta e goderne!³⁴⁴

CARLO D'ARPE di Lecce. Più d'uno di sua estesa famiglia, dopo il quarantotto, fu fatto segno della insaziabile polizia. *Enrico D'Arpe*, suo cugino, fu condannato a dieci anni di reclusione, e la veneranda *Francesca D'Arpe* di Torchiariolo, sua zia, strappata dai gendarmi alla propria casa, ove il marito giaceva infermo a morte, fu confusa nella corsia delle ladre e delle meretrici. E con lei, come ho antecedentemente accennato,³⁴⁵ subirono la stessa sorte le parenti *Anna Forleo*, *Clementina* e *Teresa Tarantini*. E lo stesso *Achille Bortone*, del quale più innanzi discorsi, era anch'egli cugino di Carlo. Con noi guardava pure il carcere il Dottor

³⁴⁰ Oggi comune in provincia di Reggio Calabria. Nel Regno delle due Sicilie faceva parte della provincia di Calabria Ulteriore prima.

³⁴¹ Dopo i fatti napoletani del 15 maggio 1848, si pubblicarono alcuni giornali di protesta contro i soprusi del Re. Uno di questi fu il *Troppo tardi* animato da Leone Tuzzo, Francesco Pisacane, Bartolomeo De Rinaldis, Enrico Lupinacci e Sigismondo Castromediano.

³⁴² "Fango".

³⁴³ [1895] Volevano in questo modo indurlo a domandar la grazia sovrana cui egli si rifiutava recisamente, per essere solidale coi compagni.

³⁴⁴ [1895] Dopo il 60 fu nominato segretario delle Opere Pie, presso la Deputazione Provinciale, ufficio che occupò sino al 1878. In quell'anno morì, non ancora cinquantenne, lasciando due volumetti di eleganti poesie giovanili, ed alcuni scritti inediti sulla sua prigionia, che la famiglia conserva.

³⁴⁵ Cfr. *Memorie* cit., vol. I, cap. VI della presente edizione.

Raffaele D'Arpe suo zio, nelle scienze mediche reputatissimo maestro. Questi, nei principi liberali saldissimo, anche oggi, nell'età sua di ottantaquattro anni, muove energico e ardito, e siede nelle radunanze, dove coll'autorevole parola fa valere la sua opinione.³⁴⁶

Il giovinetto Carlo, d'accorto e versatile ingegno, fra i miei compagni di prigionia fu sempre amabile, allegro, simpatico, intrepidamente paziente, imperturbato sempre.³⁴⁷ Andò a scontar la sua pena nella galera del forte di terra, a Brindisi, insieme con Luigi Cosentini.

LUIGI COSENTINI, di Otranto, era nell'esercito borbonico, quando, inorridito del contegno dei suoi commilitoni, nelle stragi del 15 maggio, e della loro viltà sulla riva del Po, compiuto appena il servizio, se ne allontanò, tuttoché gli offrissero avanzamento di grado. Altro suo merito è quello di essersi associato, non appena restituito in Otranto sua patria, alla molto esigua schiera di patrioti che ivi allora contavansi.³⁴⁸

GIUSEPPE AMATI, di Lecce, era contabile di negozio, e mi piace nominarlo, anche perché mi dà occasione di ricordare le virtù di una nobile famiglia leccese. Epilettico, gravemente epilettico, fu sovente a noi cagione di commiserazione e di paure. Un giorno che insieme legati e ammanettati ci conducevano al tribunale, assalito egli dal suo malumore, cadde a piombo per via, proprio avanti al bel palazzo dei signori Personè, vicino alla prefettura. Quei signori scesero a pregare i gendarmi acciò lasciassero, sotto la loro più stretta responsabilità, quel disgraziato, finché non rinvenisse; ma i gendarmi, come non avevan dato retta a lui stesso, poco innanzi, quando diceva di sentirsi come assalito dal morbo e li pregava di lasciarlo in prigione, così dal pari rifiutaronsi alla richiesta umana e

³⁴⁶ [1895] Tra il compianto di quei che lo conoscevano, e non eran pochi, morì il Dottor D'Arpe nel dicembre del 1892, e fu onorato con splendidi funerali dai suoi concittadini.

³⁴⁷ [1895] Oggi è professore di Scienze Naturali nel Liceo Palmieri della nostra città, e conserva ancora l'umore allegro e disinvolto, che fu caratteristica principale della sua prima giovinezza. Chi voglia conoscere maggiori particolari sulla parte che i nostri personaggi ebbero nei fatti del '48, riscontri gli atti del processo, depositati nell'Archivio generale di Terra d'Otranto, e la «*decisione della G. Corte speciale*» edita per i tipi di Francesco Del Vecchio, nel 1851.

³⁴⁸ [1895] Più tardi fece anche parte dell'esercito garibaldino: e i nostri concittadini lo avran visto certamente più volte, con la sua brava camicia rossa, prender parte a tutte le cerimonie patriottiche, in Lecce. Ora vive modestamente in Otranto, insegnante elementare del comune; e a chi lo avvicina manifesta a prima giunta la sua indole franca, leale ed entusiasta che è stata, ed è tuttora, caratteristica di casa Cosentini.

gentile di quei signori. Giunto avanti alla Corte, questa lo rimandò nel carcere, donde era uscito proprio allora. L'Amati è già morto da gran tempo.

PASQUALE PERSICO, agrimensore, di Lecce, fu implicato nel processo per avere, insieme con Carlo D'arpe ed altri, diffuso nella città e fuori, il 12 giugno '48, una protesta violenta dei *Popoli delle Due Sicilie*, che invitava a dichiarare decaduto Ferdinando II, e a sottoporlo a giudizio, per avere, non dissimile dall'avo³⁴⁹ e dal padre,³⁵⁰ violato il giuramento, distruggendo i benefici della costituzione.

Condannato a nove anni di ferri, andò a scontar la pena nel *forte* di Brindisi. Ne uscì prima del tempo stabilito, ma non giunse che a godere dei primi bagliori di libertà, per le vittorie del '59 contro l'Austria, e morì prima che contro i Borboni fosse pronunciata, per opera di Garibaldi, la fatale sentenza.³⁵¹

GAETANO MADARO di Monteroni, dimorante in Lecce, era un operaio, ma ben diverso da tanti altri, per temperanza d'animo, assennatezza di mente e correttezza di modi. Soffriva ogni persecuzione con costanza, sebbene avesse moglie giovane e figli; e quando fu condannato a soli quattro anni di prigionia, andava disperato per la pochezza della pena, e spesso ripeteva: «Mi trattaron da fanciullo, beato chi ne colse trenta!» Oggi vive pur egli ben miseramente.³⁵²

³⁴⁹ Ferdinando I delle due Sicilie.

³⁵⁰ Francesco I delle due Sicilie.

³⁵¹ [1895] Il Persico fu uno dei più sinceri fautori di libertà nella Provincia, e, anche tra le torture del carcere, si mantenne fedele alle sue idee, tanto che alla proposta del Cocchia, il quale, andando a trovarlo, gli consigliava di chieder la grazia, si rifiutò recisamente. Solo per grave malattia domandò ed ottenne, più tardi, la liberazione, ma, scarcerato il 4 novembre del '56, venne assoggettato a sorveglianza strettissima. Morì il 6 ottobre del '59, e solo l'anno appresso gli si poterono celebrare degni funerali, nella chiesa della Madonna delle Grazie, dove Achille Bortone lo commemorò con parole affettuosissime. Della sua mitezza e generosità si ha più d'un esempio; basti tra gli altri questo: sul punto di morte, venendo a conoscenza di una colletta che si faceva in favore della vedova dell'avv. Lorenzo Iacovelli, ordinò a sua moglie vi contribuisse anche lei con la somma di quattro ducati. Possediamo di lui una lettera scritta nel carcere e destinata al figlio Salvatore; ma avendo esso un carattere addirittura intimo, crediamo superfluo pubblicarla qui, in un lavoro d'indole generale.

³⁵² [1895] Questo bel tipo di operaio, nella sua temperanza, fiero ed entusiasta della libertà, nel 1847, dietro invito del Pontari, fece parte di un *comitato mazziniano*, costituitosi in Lecce, insieme con Fortunato Gallucci, Vincenzo Abati, Vincenzo Cipolla, Michele Piccinni, Giuseppe Libertini, Brizio Elia, Salvatore Pontari, presidente, ed altri. Nel '48 fu scelto dal popolo, e menato in trionfo, a far parte di un *Comitato provvisorio di pubblica sicurezza*, creato in Lecce per tutelare l'ordine e difendere insieme la città dalle truppe regie inviate da Ferdinando II a soffocarvi la libertà, dopo il 15 maggio. Uscito dal carcere, dopo scontata la pena, continuò a far propaganda liberale, e nel '55 fu di nuovo imprigionato per *misure di polizia*. In capo a due mesi il Sozi-Carafa lo chiamò, insieme con Achille Bortone e l'operaio Oronzo De Salvatore, per comunicar loro l'ordine della scarcerazione, dopo la caduta di Sebastopoli. È noto come l'Intendente si diletta di torturare i suoi odiati, con paternali che assumevano talvolta forma scortese o villana. Così avvenne anche allora; ma il Madaro gli rispose con alterezza, e quando s'avvide che egli allungava la mano per

SALVATORE STAMPACCHIA, di Lecce. Ecco un'altra famiglia fra le più bersagliate. Suo padre, l'energico e vibrato Dottor Vito Mario Stampacchia, godeva antica o salda fama di fervido patriota, fin da quando reggeva il regno Gioacchino Murat,³⁵³ o meglio ancora dalla data fatale del 1820. Non appena la tirannide riprese energia, dopo i disastri del 15 maggio, il destituirono da medico dell'ospedale delle prigioni e anche del civico, dove curava i gendarmi. Di Gioacchino, uno dei fratelli di Salvatore, già dissi, e vorrei pur toccare degli altri, specialmente di Leonardo; ma il mio principale argomento m'incalza. Giovane ancora, Salvatore fu dal padre mandato a Napoli per compiere gli studi, ed ivi conseguì la laurea in legge. D'eletto ingegno, d'animo vigoroso, di maniere gentili, come bel parlatore e forbito scrittore, ivi contrasse molte amicizie, e seppe far parte dei pochi crocchi di persone che allora, prima del quarantotto, pensavano a redimere, in qualunque modo, la patria. Tornato nel natio luogo, non solo esercitò l'avvocatura, ma scrisse di patri argomenti: scrisse le biografie degli *Illustri Salentini*, ch'è gran peccato non sapere ancora stampate. Circondossi inoltre di giovani generosi che assai bene educò alle lettere e a liberi sensi. Furon quei giovani che tanto si distinsero nel quarantotto e dopo, come i suoi fratelli, Enrico Lupinacci, Bartolo De Rinaldis, Giuseppe De Roma da Brindisi, ora degnissimo mio amico ed Ispettore Scolastico, ed altri ed altri. Anzi li affratellò in una specie di accademia privata,³⁵⁴ che creò, con molto suo pericolo, nella propria casa, dove addestravali nella virtù e nei robusti propositi, facendo scriver loro in verso ed in

prendere una pistola da un tavolo vicino, gli si avventò alle spalle e lo tenne fermo, finché non lo ebbe disarmato. Per questo fu, dal Sozi-Carafa, che aveva la schiuma alla bocca per la rabbia, rimandato in carcere, mentre gli altri due furono liberati. Ci è piaciuto di riferire questo aneddoto, per mettere in piena luce l'indole franca e risoluta del Madaro che, sebbene umile operaio, tanta parte ebbe negli avvenimenti del '48. Egli, nella grave età di 87 anni, vive oggi contento del modesto contributo reso alla libertà: e il suo sguardo, semispento per vecchiaia, talvolta si ravviva al ricordo delle lotte sostenute nei tristi tempi della reazione borbonica.

³⁵³ Gioacchino Murat (Labastide-Fortunière, 1767 – Pizzo Calabro, 1815) generale francese, Re di Napoli e maresciallo dell'Impero napoleonico. Si arruolò come soldato semplice nell'esercito reale. Alla caduta della monarchia entrò nell'esercito rivoluzionario e fu al fianco di Napoleone in tutte le sue campagne. Partecipò attivamente al colpo di Stato del 1799 e l'anno seguente sposò la sorella di Napoleone, Carolina Bonaparte. Nel 1808 Napoleone lo nominò Re di Napoli dopo che il trono, sottratto ai Borboni, si era reso vacante per la nomina di Giuseppe Bonaparte a Re di Spagna. Vi rimase fino alla caduta di Napoleone, nel 1815. Ritornai i Borbone al trono, venne condannato a morte e fucilato a Pizzo Calabro.

³⁵⁴ L'Accademia «Ammirata» o di Scipione Ammirato, creata da Salvatore e Gioacchino Stampacchia nel 1846 e opposta alla «Salentina». Durò solo due anni, fu sciolta infatti dalla Polizia nel 1848 perché i giovani accademici erano troppo educati all'amore per la libertà. (vedi BRIZIO DE SANCTIS, *Cenno biografico del Duca Sigismondo Castromediano con Appendice di Lettere e documenti* SIGISMONDO CASTROMEDIANO, *Memorie* cit., vol. II dell'edizione del 1895).

prosa; ciò evidentemente in contrapposto di altre accademie, dove dagli alunni si facevan belare poesie rosate e discorsetti melati. Spiacque ai *reverendi* l'opera dello Stampacchia e gliela fecero interdire dal governo. Intanto venne il quarantasette, e Salvatore, spedito dai patrioti leccesi ai patrioti della Capitale,³⁵⁵ per sapere della condotta da tenersi, sarebbe stato afferrato per istrada dalla polizia, se non si fosse mostrato cauto ed accorto. Reduce da Napoli, sarebbe incorso nello stesso pericolo, se l'impetuoso torrente d'un nuovo avvenire non avesse travolto anche l'autorità nelle sue onde. Giunto a Lecce, ordinò una pacifica dimostrazione, ma imponente, per la quale si ottenne una guardia cittadina, venti giorni prima che fosse accordato lo Statuto. Pubblicato il quale, mise fuori un giornaleto ammirabile per temperanza e amore della libertà.³⁵⁶ Come poi fu arrestato e chiuso nel *forte a mare* di Brindisi, già esposi; ma non dissi come ivi, interrogato dall'istruttore sui fatti di cui era accusato, rifiutassi di rispondere, perché in prigione non legale e violentato da sevizie. Fra lui e me dissentimmo se far discutere o no la nostra causa, ma ciò non estinse mai né l'amicizia, né la stima scambievolmente. Dopo il rinascimento d'Italia occupò alto seggio nella magistratura. Ed oggi anch'egli è morto.

E qui, per amore di brevità, mi sia concesso d'unire in un sol gruppo il resto dei nomi dei condannati a pene minori. Eccoli: NICOLA DONADIO, piccolo negoziante in Manduria, ma originario di Basilicata, saldo e sincero liberale, non dispense mai i suoi nobili principi, tuttoché costretto a fare il gendarme di cavalleria. MAURIZIO CASABURI e FRANCESCO ERARIO, onestissimi operai. Di PASQUALE PERSICO e di ACHILLE BORTONE già mi sono intrattenuto: l'ultimo è morto magistrato. Gli altri sono: GIUSEPPE DE SIMONE, il cieco, proprietario; ACHILLE DELL'ANTOGLIETTA, di nobilissimo casato leccese; GIOVANNI DE MICHELE, anch'egli gentiluomo e proprietario.

Meritano di essere degnamente ricordati altri tre nobili patrioti che, se non sederono con noi sullo sgabello dei giudicabili, pure fecero parte integrante di nostre processure; e sarebbero stati con noi condannati, se non fossero fuggiti dalla patria, abbandonandosi all'esilio. E vennero condannati in contumacia. Essi sono: il MAZZARELLA, il DE DONNO e il SIMINI. Il Mazzarella fu dapprima educato in

³⁵⁵ Napoli, capitale del Regno delle due Sicilie.

³⁵⁶ Il *Salentino*.

Gallipoli, suo paese nativo, da uno zio paterno, Domenico, sacerdote, che nei suoi tempi aveva nome di Giansenista;³⁵⁷ poscia a Napoli frequentò la scuola del Galluppi.³⁵⁸ Di vigoroso intelletto, dedicossi precipuamente alle discipline speculative. Pur nondimeno, dietro difficili esami, ottenne il posto di *Giudice di Circondario*, equivalente oggi a un nostro pretore, e fu mandato a esercitare la carica appunto nella provincia nativa.³⁵⁹ D'animo retto ed inclinato all'ascetismo, la sua coscienza non piegava a seguir gli ordini offensori della legge, che venivangli ingiunti; e le stragi del 15 maggio giunsero opportune a sottrarlo, una volta per sempre, ai turbamenti che lo tormentavano; si dimise, insegnando alla magistratura napoletana qual via doveva tenere in simili ricorrenze. L'atto che scrisse sul proposito è degno d'esser letto, ed è perciò che lo riporto:

«Giudicato circondariale – Novoli 22 maggio – Signore una strage, siane stata qualunque la causa, s'è consumata in Napoli. È doloroso per l'uomo d'onore essere impiegato in tanta reità di tempi. Stimo mio dovere quindi dimettermi dalla carica, nella quale, per virtù d'esame e non per favore altrui, da un anno e mesi mi trovo. Sia pure in pericolo la causa nazionale, come gl'infingardi³⁶⁰ temono e i tristi sperano, lo sia pure, mi parrà consolazione l'esser tra i dolenti. Imperocché vi sono certi istanti solenni, noti solo alle anime generose, in cui si rinviene pace nel dolore, anziché nell'esultanza. So bene che la mia rinunzia non farà peso al governo, né gioverà alla nazione, essendo io oscuro di nome, e non importante l'impiego che abbandono; ma ciò nulla toglie al mio proposito, poiché l'eseguire un dovere è imposto da chi vale più di re, non solo all'uomo che può menare rumore di sé, ma oziando a chi vive ignorato. Io quindi mi dimetto col fatto e torno con ferma gioia nella classe del popolo, dalla quale, né per pensiero, né per carattere, né per azione, sono mai stato disgiunto. Il Giudice Bonaventura Mazzearella. Al Signor Procuratore Generale del Re presso la Corte Criminale Speciale di Terra d'Otranto in Lecce».

³⁵⁷ Il Giansenismo fu una dottrina religiosa elaborata nel XVII secolo da Giansenio. Secondo tale dogma l'uomo per sua natura è portato verso il male, solo Dio, con la grazia divina può salvarlo dalla perdizione eterna.

³⁵⁸ Pasquale Galluppi (Tropea, 1770 – Napoli, 1846) filosofo italiano. Dopo lo studio della lingua latina, intraprese quello della filosofia e della matematica che continuò in Sicilia, dove si trasferì con la sua famiglia. Successivamente studiò teologia a Napoli. Nel 1820 sostenne la causa liberale e la riforma costituzionale dello stato e protestò quindi contro la repressione austriaca. Nel 1830 si avvicinò alla monarchia borbonica e dal 1831 insegnò logica e metafisica nell'Università di Napoli. Il suo merito più grande è quello di aver introdotto in Italia lo studio della filosofia europea, soprattutto quella kantiana.

³⁵⁹ Fu giudice nel circondario di Novoli.

³⁶⁰ "Accidiosi".

Questa lettera circondò di luce il suo autore e lo elevò al posto che meritava; ma il Procuratore generale non si commosse al nobile scatto, e lo chiamò follia, designando fin d'allora il Mazzarella tra le vittime future. E qui lascio ad altri il compito di tesser di lui la biografia, aggiungendo quest'altro soltanto: che, essendoci noi riveduti a Sonora dopo dieci anni, ed avendogli io palesato il mio rammarico, per aver egli cangiata confessione col farsi evangelico, secco secco, ma convinto, risposemi: «Da scettico divenni credente, le mie battaglie di coscienza cessarono, ed ora vivo nella pace presente e colle future speranze». Deputato al Parlamento, lunghi anni visse con fama intemerata.

ORONZO DE DONNO di Maglie, succhiò egli pure col latte negli esempi domestici, i grandi principi di patriottismo e di libertà, che poi tanto lodevolmente ebbero a guidarlo nel sentiero della vita. La prudenza e i robusti propositi gli valsero ad acquistare con facilità, sin da giovinetto, la fiducia e la confidenza dei più canuti cospiratori del tempo. A Napoli, dove s'era distinto per studi di dritto, conobbe lo Sterbini³⁶¹ e il d'Azeglio,³⁶² i quali non cessarono mai d'amarlo. Fatto segno³⁶³ a processi penali in Lecce, andò latitante, ma più non soffrendo quella vita di stenti, per scansare il sempre imminente pericolo d'esser preso, unitosi al Simini, volgendo il 1851, insieme emigrarono dalla patria. Navigando l'Adriatico, riuscirono appena a salvarsi dalle minacce di morte che, per sete di nuovi guadagni, fecero a loro gli stessi navicellai cui s'erano affidati. Come Dio volle, stornato il rischio, approdarono felicemente, dapprima in Albania, poscia a Corfù, dove s'unirono al Tommaseo³⁶⁴ ed al Conte Manzoni di Laco, accettando il

³⁶¹ Pietro Sterbini (Sgurgola, 1795 – Napoli, 1863) scrittore e politico italiano. Carbonaro, partecipò ai moti rivoluzionari del 1831. In seguito, rifugiatosi a Marsiglia, si affiliò alla *Giovine Italia*. Tornato in Italia dopo l'amnistia di Pio IX fu deputato, Ministro del Commercio e dei Lavori pubblici, nonché membro dell'Assemblea Costituente. Durante la Restaurazione del potere dei Borboni, dopo il 1848, andò esule a Parigi per ritornare a Napoli poi nel 1860.

³⁶² Massimo Tapparelli, Marchese d'Azeglio (Torino, 1798 - 1866) scrittore, patriota, pittore e politico italiano. Di orientamento liberale moderato, era cosciente delle grandi differenze tra i vari Regni d'Italia e rispettando la legittimità di ciascun sovrano, auspicava invece alla creazione di una confederazione di Stati. Per questo fu duramente criticato da Mazzini e Cavour. Intraprese dapprima la carriera militare, poi quella artistica e politica. Dal 1849 al 1852 infatti fu Primo Ministro del Regno di Sardegna e senatore del Piemonte dal 1853. Nel 1859 dopo la cacciata delle truppe pontificie da Bologna, ebbe l'incarico di formare un nuovo Governo provvisorio. Durante gli ultimi anni della sua vita si dedicò alla scrittura delle sue memorie, incompiute, che furono pubblicate postume nel 1867 col titolo *I miei ricordi*.

³⁶³ "Segnalato".

³⁶⁴ Niccolò Tommaseo (Sebenico, 1802 – Firenze, 1874) linguista, scrittore e patriota italiano. Laureatosi in legge a Padova, lavorò come giornalista e saggista, frequentando alti personaggi del mondo intellettuale cattolico come Manzoni. Iniziò la collaborazione con la rivista «Antologia» di

programma di Manin³⁶⁵ e così addivenendo capi di quella emigrazione italiana in Oriente. Di là passarono a Scutari d'Albania, dove il De Donno fu perseguitato dalla polizia austriaca, come colui che si credeva in relazione col Mazzini. Non era vero: dal Mazzini gli era pervenuta solo una lettera, con la quale veniva invitato ad assumere la direzione dei preparativi sull'avvenire d'Italia, in quella regione, alla quale il De Donno rispose:

«Io sarò con colui che prima innalzerà sennatamente la bandiera della indipendenza e dell'unità d'Italia». Quanto ivi operò a favore della nostra patria, e quanto dopo il suo ritorno dall'esilio, sarà buon argomento di chi voglia scriver di lui particolarmente, a me non resta che compiangere il mio amico come colui che già scese nel sepolcro.

GENNARO SIMINI di Lecce, di simpatico aspetto, di franche e leali maniere, d'indole dolce e moderata, aveva studiato medicina e, tuttoché giovane, aveva cominciato con fausti auspici la sua carriera. Medico del mio villaggio, ma dimorante in Lecce, non mancava mai, tre o quattro volte la settimana, di visitarne gl'infermi. Felici quei tempi! Nel mio paesello non v'era da temere d'alcuna spia. In quelle sere, in sei o sette amici, insieme col Simini, ci radunavamo in mia casa, discorrendovi liberamente dell'infelice stato della patria nostra, e delle sue speranze. Talora, come se si stesse in parlamento, pronunziavamo discorsi sul soggetto; e ricordo che quelli del mio amico finivano sempre con simil frase: «*Sta bene, o signori, ma se non si scacceranno i Borboni, non approderemo a nulla*». Succeduto il 15 maggio, e scompigliate le menti, volle con altri seguire Giuseppe Libertini a Potenza, dove trattavasi della salute delle Calabrie e delle Puglie, e dove altro non ebbe a concludersi che una vana protesta.³⁶⁶ Ecco la principale accusa da cui il Simini era colpito, ed eccolo, come

Vieusseux. Dopo la chiusura della rivista, a causa di un suo articolo di posizione antiaustriaca, scelse la via dell'esilio. Ritornato in Italia, venne imprigionato nel 1848 per le sue posizioni antiaustriache. Liberato assieme a Daniel Manin, fu Ministro della Repubblica di Venezia; caduta la quale si rifugiò a Corfù. Ritornò in Italia solo nel 1854. Fu autore di molte opere come il *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana* e il grande *Dizionario della lingua italiana*.

³⁶⁵ Daniele Manin (Venezia, 1804 – Parigi, 1857) patriota e politico italiano. Laureatosi in giurisprudenza, si dedicò all'attività forense a Venezia. Imprigionato nelle carceri austriache per la sua attività patriottica, venne liberato nel 1848 dal popolo veneziano assieme a Niccolò Tommaseo (cfr. nota precedente). Nello stesso anno fu eletto Presidente del Governo repubblicano di Venezia. Ritornati gli Austriaci nel 1849, fu costretto all'esilio a Parigi.

³⁶⁶ Dopo i fatti del 15 maggio 1848, a Potenza si costituì un Comitato Costituzionale, diretto da Vincenzo d'Errico che, contrariamente ai moti calabresi, aveva come obiettivo l'Unità d'Italia attraverso la forma monarchico-costituzionale di una confederazione dei regni d'Italia.

ho già riferito, seguire il De Donno, dapprima latitanti, e poscia esuli a Scutari d'Albania, dove il Simini si stabilì, sposando la figlia del viceconsole inglese del luogo, ed esercitando la professione di medico; ivi terminò anche i suoi giorni.

Ma vedi contrarietà di sentimenti! Ho conosciuto un dei suoi figli, educato in Lecce, pei meriti del padre a spese della Provincia, il quale era fanatico adoratore del suo Sultano.

Dappertutto vennero inviati rappresentanti delle province del Regno delle due Sicilie. I rappresentanti del Circolo Costituzionale leccese furono Giuseppe Libertini e Gennaro Simini. Essi in un primo momento non si unirono al movimento promosso da d'Errico in quanto seguaci degli ideali mazziniani. Il 25 giugno 1848, però, in occasione di una riunione di tutti i rappresentanti delle province, d'Errico riuscì a convincere Libertini dell'impossibilità di realizzare il programma repubblicano e lo inviò, assieme a Simini, nelle Calabrie per convincere di ciò anche i rivoluzionari. Di ritorno però, il 2 luglio 1848, Libertini e Simini, si riconvertirono alla causa repubblicana. Nacquero così dissidi e contrasti interni tra repubblicani e monarchico-costituzionali, che si risolsero l'8 luglio con la formazione di un Governo provvisorio a Potenza in mano ai moderati.

CAPITOLO XI

PER LA VIA DELLA GALERA

1° Ritorno al carcere centrale – Nuovi tranelli della reazione – 2° Prima e seconda spedizione alla galera. Gaetano Brunetti. – Terza spedizione. L'addio. Precauzioni. In Manduria e in Taranto – 3° La bandiera dei tre colori italiani. Nel carcere di Gioia del Colle: un omicida, un frate ed un ingrato – 4° A Bari. La festa del Re. Accoglienze in quel castello. Il dottor R. Lacerenza – 5° Breve ora di riposo presso Trani, e il saluto dei detenuti politici di quel castello. A Barletta: un pirotecnico in quel carcere – 6° Il brigadiere Mancini e una passeggiata pedestre. Il tavoliere di Puglia e i mietitori. A Cerignola. – 7° Le carceri di Foggia: turpe mercato – 8° Il Vallo Bovino e la sua taverna. Un secondo turpe mercato. A Grotta Minarda, e buon cuore di carceriere. – 9° Dentecane. Montefusco: funesto avvenimento. Panottico d'Avellino – 10° A Napoli.

Coloro che si compiacciono di seguirmi nella narrazione, dovranno ricordare come lo Schiavoni ed io, già prima del giudizio, eravamo chiusi nel carcere di S. *Francesco*; ma non appena condannati, quel luogo fu per noi ritenuto favorevole a qualche possibile fuga, e perciò, tolti di là, fummo ricondotti all'*Udienza*, dove riabbracciammo i nostri antichi compagni colà dimoranti. Essi ci accolsero con affetto senza pari e con ogni cura e delicatezza possibile. Ricordevoli del mio ribelle mal di gola, che, a causa delle non igieniche prigioni, mi colse, e che ora più benigno ancor mi dura, prescelsero, con fraterna carità, a posto del mio letto, l'angolo della *corsia* il meglio riparato e che, a maggior custodia, ricinsero di lenzuola sciorinate a mo' di cortine. Ivi, infermo di corpo e triste nell'anima, attendevo l'ora del mio destino, cioè quella d'esser trascinato in una galera del regno. Ma simili ordini tardavano, e la reazione, impaziente di cogliere l'ultimo frutto del suo trionfo, attese ad affrettarli con nuovi tranelli concertati tra i misteri del carcere. Un detenuto a nome De Rosa, ex gendarme e disertore dopo aver assassinato il proprio caporale, fu l'uomo che si prestò volentieri a quei raggiri. Questi disse ai suoi compagni:

«Volete compiere un atto di eroismo?...».

«Ebbene?».

«Dobbiamo liberare da questa prigione i politici».

«E come si fa?».

«Ecco: Romperemo quel muro che mette ai prossimi giardini,³⁶⁷ e, di qui usciti, l'ardire consiglierà il resto».

³⁶⁷ La Villa comunale di Lecce, vicina all'edificio della Regia Udienza.

Difatti, in una notte tempestosa, complice una sentinella, il muro fu abbattuto, e il malandrino di là scappò via; ma non i suoi camerata, i quali non ebbero il tempo di seguirlo e sottoposti ai più fieri castighi delle prigioni, per evitarli o almeno lenirli, dichiararono lo scopo a cui miravano. Per tale audacia atterrite, le autorità dichiararono pericolosa la nostra presenza in Lecce, e ordinarono dovercene dipartire immediatamente. Ed eccoci trascinati per altri luoghi, più inumani ancora, dove altre pene feroci ed altri dolori più intensi ci attendevano.

Procedemmo verso il nostro destino in tre spedizioni diverse. Colla prima del 7 maggio 1851 partirono Verri, Erario e Donadio i quali, poveri, lasciavan dietro di loro più povere e desolate le loro famiglie. Ciò saputosi da Gaetano Brunetti, che da lungo tempo e con decoro fa parte della Camera italiana, giovane ardente allora per patria carità, come oggi onesto, tuttoché in quell'ora minacciato e bersagliato dalla polizia, pur seppe ingannarla, percorrendo la Provincia da un capo all'altro e procurando danaro che riuscì di molto aiuto a quei prigionieri. Colla seconda spedizione del 21 andarono via Filotico e Valzani; con la terza Schiavoni ed io fummo chiamati a metterci in viaggio. Nel dì precedente, a norma dei regolamenti carcerari, il fisco ci aveva consegnato un paio di calzoni, un paio di scarpe, due mutande, una giubba ed una cappello (tutto insieme poteva costare appena otto lire): assai scarso ed improprio vestiario per chi s'avvia alla più trista delle dimore. Ma noi, essendoci stato consentito di coprirci dei nostri panni e di cibarci del nostro, donammo ai poveri quei cenci, ed oltre il pranzo, demmo a ciascuno dei gendarmi che ci conducevano il viatico³⁶⁸ giornaliero d'una lira e settanta. Già prima di uscire dalla corsia i nostri compagni ci avevano circondati a darci l'addio, con che cuore non so ridire. Dividersi da coloro coi quali s'ebbe a soffrire gli stessi dolori è difficile e crudele. Inutile adunque prolungare di più l'ora della partenza: i gendarmi avevano già stretto il mio polso sinistro al destro di Schiavoni, con robusta manetta, e ci avevano comandato di seguirli. Scendemmo per l'ultima volta le scale dell'*Udienza* e, usciti fuori all'aperto, vedemmo i nostri compagni, nonché molti altri incarcerati, aggrappati ai cancelli di quelle finestre, per consolarci con un ultimo addio. Vi erano pure colà, nello spiano, a far lo stesso, pochissimi nostri amici e congiunti; ma non fu

³⁶⁸ È il prezzo pattuito o richiesto.

loro concesso di avvicinarsi a noi, e li allontanarono. Vi riconobbi mio fratello Kiliano ed un mio vecchio zio, che tutta notte m'avevano colà aspettato, e non poterono che rivolgermi un solo sguardo straziante. In fretta e furia ci cacciarono dentro una vettura chiusa, noleggiata a nostre spese, una di quelle da viaggio allora in uso, scomoda e sudicia.

Con noi due entrarono nel veicolo due gendarmi, d'aspetto duro e sospettosi, due altri presero il posto del cocchiere che sedette ai loro piedi, due altri nel suppedaneo³⁶⁹ posteriore, tutti armati, non solo delle proprie armi, ma, cosa insolita, forniti di pistola e di pugnali; quattro altri a cavallo ci affiancavano a dritta e a manca, e via di trotto sforzato per la Capitale. Il sole ancora non era sorto, e la città appariva come avvolta nella nebbia. Volsi un ultimo sguardo a quelle mura che per anni m'avevano ospitato, e dissi addio; e nel dire addio al mio paesello poco lontano, col dubbio di non più rivederlo, sentii trafittura così dolorosa nell'anima, che non trovo parole a giustificarla altrui. Ai sospetti dei nostri persecutori non bastava l'essere noi tenuti in guardia da dieci gendarmi, poiché, a vie meglio mostrare la loro potenza, e nello stesso tempo ad atterrire le popolazioni fra le quali ci trascinavano, appena usciti dalla città, ci fecero trovare, a dritta e a sinistra, asserragliata la strada che si percorreva, con un cordone di guardie urbane e di guardie campestri e forestali tolte ai prossimi comuni, armate tutte, l'una a dieci passi dall'altra, e tutte sottoposte all'ordine di altri gendarmi. In tal modo attraversammo Campi, Guagnano, e Salice,³⁷⁰ dove, fatto sosta avanti ad un albergo, a me fu vietata una tazza di caffè, e allo Schiavoni di soddisfare a una sua piccola necessità, mentre i nostri guardiani, a nostre spese, s'abbeveravano d'acquavite. Di ciò stupefatta l'albergatrice, ripassando io libero nel 1869 da quell'albergo, le piacque ricordarmi di tali sevizie. Dopo penoso andare, finalmente, giungemmo a Manduria, la patria del mio Nicola. Era l'ora del mezzodì, ai cavalli mancava lena di trascorrere oltre, e facemmo sosta. La piccola città apparve deserta; e, a dimostrazione del suo cordoglio, vedemmo usci e finestre chiuse. Solo in piazza s'adunò folla di operai, con visi atterriti, venuti a salutarci; ma tosto i gendarmi a cavallo li sbaragliarono. Ci consegnaron dopo nella caserma, dove, liberati dalle manette, ci chiusero in una stanza senza luce, tranne quella mandata giù da una buca che rasentava la volta. Ivi rinchiusi, il

³⁶⁹ "Poggiapiedi".

³⁷⁰ Comuni oggi della provincia di Lecce, a quel tempo di Terra d'Otranto.

mio compagno gittossi sopra una vecchia scranna³⁷¹ cogli occhi impietriti e il più cupo affanno nel cuore, pensando d'essere cotanto da presso al padre, alla madre, ai suoi fratelli, ai quali rigorosamente vietarono di avvicinarlo e vederlo. Io gli stetti ritto da presso, ma senza sapergli dare un conforto. Finalmente fu concesso a un solo congiunto di fornirci d'un po' di pranzo e di alcune provvisioni da viaggio. Oltrepassate alcune ore e riposati i cavalli, di nuovo corremmo fino a Taranto, dove giunti presso sera, ci consegnarono in quel carcere distrettuale che racchiudeva non pochi perseguitati dalla polizia, i quali ci accolsero con affetto fraterno.

Il 29 maggio, al sorgere del sole, vennero a toglierci di là per proseguire il viaggio: questa volta però non con dieci, ma con soli quattro gendarmi, due dentro e due fuori la carrozza, e senza l'apparato della via asserragliata d'altra forza, come vedemmo specialmente da Lecce a Manduria. Risaliti in vettura adunque, uscimmo da Taranto, dove, rasentando il porto, ci accorgemmo di alcuni navigli sardi ivi stanziati, con bandiere dai tre colori italiani alle antenne. Era il mistico segno per cui eravamo tratti in galera. Lungamente le guardammo con desiderio ed amore, di che accorgendosi una delle nostre guide, ci disse:

«Quanto danno vi producono quelle bandiere!».

«E pure rallegra vederle tra cielo e mare» rispondemmo noi pronti e risoluti.

Silenzio e silenzio fino a Gioia del Colle,³⁷² dove ci consegnarono nel carcere. Vi restammo tutta notte in una grande corsia sotterranea, annerita dal fumo e con finestre armate di ferro, che giungeva, al sommo, fino al piano della strada pubblica. Un sol detenuto l'abitava: un omicida della settimana innanzi. Chiedemmo altra stanza, chiedemmo da mangiare: nessuno rispose. La gente che s'appressava alle finestre, sia per curiosarci, o per chiedere l'elemosina, era composta di straccioni e donnicciole che tosto furono scacciate; e perché non tornassero, raddoppiarono le guardie. Se non che un frate seppe eludere ogni vigilanza, il quale giunto ai cancelli da cui erano difese le finestre, vi cacciò dentro la mano, esclamando con energia e commozione: «Coraggio!» poscia sparì, e mai potemmo sapere chi fosse: certo un frate assai diverso dai molti di nostra

³⁷¹ "Sedia".

³⁷² Comune in provincia di Bari. Nel Regno delle due Sicilie faceva parte della provincia Terra di Bari.

conoscenza.³⁷³ Avemmo finalmente, e dopo lungo aspettare, delle uova, del pane e del vino, che pagammo ben cari; e il secondino che ce li porse in fretta, con voce quasi da non essere udito, ci assicurò che i rigori in cui ci trovavamo non venivano da lui, ma dal brigadiere locale, e ne declinò il nome. Quel nome mi fece assai male, perché d'un tal Raffaele Greco del mio Caballino, che aveva ricevuti molti benefici da me e dalla mia famiglia.

Il 30 maggio, giungendo appunto nella piazza di Bari, curioso contrasto, c'imbattermo nel corteo ufficiale di tutte le autorità del luogo, reduce da un *Te Deum*³⁷⁴ cantato in chiesa per la festa del Re. Solennizzavasi appunto in quel dì il genetliaco³⁷⁵ di Ferdinando II. La carrozza che ci trascinava si fermò, ed i gendarmi ci tolsero il berretto per non averlo fatto da noi stessi. Finalmente fummo ricoverati nel castello della città, trasformato in carcere, quel che era stato albergo di Re e di Regine. Ivi ci accolse un salone alquanto vasto e bene areato, ma folto di giovani delinquenti. Eran vispi, allegri, tuttoché condannati alla pena della reclusione. A tenerli in freno soprastava il *priore*, vecchio camorrista, al quale, benché canuto, non mancava arditezza né vigore, percuotendo di continuo i suoi dipendenti con una verga che non lasciava mai cadere di mano. Chi più lo stizziva più ne aveva; e peggio, se gl'interrompevano il sonno. Quei folletti,³⁷⁶ di rimando, si vendicavano di lui cantando a coro, o stridendo, o con altre diavolerie. Quando ivi accedemmo, quell'uomo ci venne incontro a dichiararci «che ci aspettava e non intendeva sottoporci a camorra veruna, a norma del suo dritto, che anzi si offriva gratuitamente ai nostri voleri, ordinando ai suoi dipendenti di tenerci allegri». Ed essi ci circondarono tosto e s'affrettarono a sollevarci dalla stanchezza e dal malumore, narrandoci mille bizzarre novelle, cantando nel loro dialetto canzoni di amore, con tale accordo e grazia, da rapire l'anima anche a noi fuori d'ogni consolazione. A sera poi, avendo improvvisato con le asserelle e con le coperte dei letti un piccolo palcoscenico, vi recitarono delle fiabe comiche, con tale brio, che ci costrinsero a ridere, e ci strapparono un momento dalla malinconia. Oh! Se quei giovani avessero avuto una buona educazione, non sarebbero caduti nel delitto, e forse qualcuno di essi si sarebbe anche distinto per opere egregie. Eran tutti del volgo, fuorché uno, il Dottore Raffaele Lacerenza di

³⁷³ Riferimento all'asservimento della Chiesa al potere borbonico.

³⁷⁴ Inno cristiano cantato durante le cerimonie di ringraziamento.

³⁷⁵ "Compleanno".

³⁷⁶ Qui s'intende "ragazzi vivaci".

Barletta,³⁷⁷ colpito dagli assalti di diverse processure politiche. Col grado di sergente nell'esercito napoletano, fu sospettato partecipe della congiura Angelotti e Rossaroll nel 1833.³⁷⁸ Uscito di servizio misesi a viaggiare in Asia, dove gl'Inglesi lo arruolarono nelle loro truppe, e vi esercitò onorevoli incarichi. Reduce in patria, fu dei primi ad indicare Garibaldi agl'Italiani, qual esertissimo conduttore di forze popolari. Tolto il Lacerenza dal carcere di Bari, lo chiusero nella fortezza di Pescara, e nel 1857 lo espulsero dal regno; ma la rivoluzione lo chiamò di nuovo in Italia, e vi fu l'ordinatore dei volontari dell'Ofanto,³⁷⁹ sedò la reazione di Canosa, e, delegato maggiore, accorse sotto Capua, nelle giornate del Volturno,³⁸⁰ con gente che pagò a proprie spese.

Il giorno 31 maggio fummo messi di nuovo a viaggiare nel modo stesso dianzi descritto. Niente di nuovo, tranne che i gendarmi non vollero si attraversasse Trani,³⁸¹ dove si desiderava riposare un tantino; ma questo riposo stabilirono si facesse allo scoperto, nella piena campagna, alquanto discosto dalla città, ciò per evitare a noi l'ingresso in quelle prigioni dove gran numero di politici era stivato, e per evitare di affratellarci, dicevano essi. Ma quei prigionieri, o avvertiti, o che si accorsero di noi, s'afferrarono tutti ai cancelli delle finestre del Castello, e armati di cannocchiale, ci salutarono vivamente, agitando pezzuole, e scuotendo le mani. Dopo una parca colazione, rimessici in carrozza, giungemmo a Barletta,³⁸² e pernottammo in quella prigione, dove un carcerato pirotecnico, a sua libertà, preparava i fuochi artificiali da essere accesi in piazza la sera del domani. Ho voluto notare una simile circostanza, per meglio dimostrare gli abusi e le imprevidenze che regnavano nelle prigioni napoletane.

³⁷⁷ Angelo Raffaele Lacerenza (Barletta, 1811 – Napoli, 1889) militare, medico e patriota. Nel 1831 si arruolò a Napoli nell'esercito borbonico, alternando gli studi di medicina alla carriera militare. Nutri sentimenti irredentistici che lo portarono a disertare, dopo essersi avvicinato ai circoli carbonari e alle idee mazziniane. Nel 1837 si imbarcò per Corfù e verso le più importanti città africane e asiatiche. Ritornato in Italia, collaborò ai moti rivoluzionari che portarono all'Unità d'Italia.

³⁷⁸ Nel 1833 fu ordita una congiura contro la vita del Re. I due fratelli Rossaroll, insieme con altri otto ufficiali loro commilitoni congiurarono di uccidere il Re. La congiura però fu scoperta dalla polizia borbonica e fallì. Cesare Rossaroll e Francesco Angelotti furono condannati a morte ma, una volta sul patibolo, il Re concesse loro la grazia. Angelotti poi morì nel 1839 mentre tentava di fuggire dall'ergastolo di Procida, Rossaroll nel 1849, combattendo a difesa di Venezia.

³⁷⁹ I volontari che si arruolarono nell'esercito garibaldino.

³⁸⁰ Nella battaglia campale di Volturno (ottobre 1860) Garibaldi sconfisse l'esercito dei Borboni.

³⁸¹ Oggi città capoluogo, con Barletta e Andria, della provincia pugliese di Barletta-Andria-Trani (BAT). Durante il Regno delle due Sicilie faceva parte della provincia di Terra di Bari.

³⁸² Oggi città capoluogo, con Trani e Andria, della provincia pugliese di Barletta-Andria-Trani (BAT). Durante il Regno delle due Sicilie faceva parte della provincia di Terra di Bari.

Il 1° giugno, venne a sottrarci dalla prigione un brigadiere solo, chiamato Mancini, il quale non ci cinse d'alcun ferro i polsi. Lo guardai in viso: era giovane, e parvemi commosso. Anche dei gendarmi dico il bene, quando, rarissimamente, ne resero bene. Risalita la carrozza con lui e usciti di città, ci trovammo di fronte alle immense pianure pugliesi, spalleggiate da lungo apparato di monti lontani. Con mestizia profonda il mio occhio spaziò sulla classica terra delle antiche glorie e delle successive sventure; e di queste il suolo non era ancora redento.

Trapassato l'Ofanto,³⁸³ eccoci in pieno Tavoliere di Puglia,³⁸⁴ famoso per pascoli e granaglie. Profittando della condiscendenza del Mancini, gli chiesi di scendere per sgranchirmi dei due giorni che ero stato confitto in vettura, e camminare pedestre. Condiscese, ed eccoci con lo Schiavoni e lui transitare coi propri piedi un tratto di circa due chilometri. Mi rinfrancai, e per poco d'ora m'intesi libero come un uccello.

Affrettavasi il tempo delle messi, quando, per deficienza di braccia nel Tavoliere, torme³⁸⁵ di contadini, emigranti dalle altre provincie del Napoletano, v'accorrono a mietere. Non vi mancano quei della mia Terra d'Otranto, e specialmente più numerosi quelli del Capo di Leuca, gente povera, ma vogliosa di lavoro, la quale, per onesto benché meschino guadagno, abbandona nella state il proprio tetto per ritornarci poi al più presto coi fatti risparmi. Oh la speranza che li anima nelle notti d'inverno, nelle strettezze della famiglia, avanti alla scarsa fiamma del focolare, o nelle solitudini degli oliveti! Oh l'ansia con cui attendono quell'ora desiderata! Altro volto non esprimono, se non la prosperità dei campi pugliesi. Tuttoché l'immenso piano fosse infesto per l'aria non buona, la via a raggiungere lontana, e vi s'incontrassero disagi e sudori, le febbri e la morte talora, eccoli tutti quei mietitori avviarsi colà, con le bisacce, con un pane nero, una qualche camicia e una falce sugli omeri, scalzi e mezzo nudi, percorrendo la

³⁸³ Il più importante fiume pugliese per lunghezza, bacino e ricchezza di acque. La sua sorgente è sull'Altopiano irpino, in provincia di Avellino. Attraversa parte della Campania, della Basilicata, scorrendo poi prevalentemente in Puglia. Sfocia nel mar Adriatico, nei pressi di Barletta, con una foce a delta.

³⁸⁴ Il Tavoliere delle Puglie è un territorio situato nel nord della Puglia, che occupa quasi la metà della Capitanata; nato come pianura di sollevamento (infatti un tempo era sottomarino) e interamente pianeggiante, si estende per circa 3000-4000 km² tra i Monti Dauni a ovest, il promontorio del Gargano e il mare Adriatico a est, il fiume Fortore a nord e Ofanto a sud. È la più vasta pianura d'Italia dopo la Pianura Padana; è geologicamente classificabile come preistorico fondo marino.

³⁸⁵ "Grande quantità".

via e pernottando sul nudo suolo e sotto l'aperto cielo. Miserabile condizione di un paese da secoli lasciato in abbandono, miserrima condizione dei nostri contadini costretti a vivere con mezzi, se non del tutto selvaggi, barbari almeno e perigliosi! C'incontrammo con una torma di oltre un centinaio di persone che facevano un po' di sosta, riparate all'ombra d'un rialto: uomini, alcune donne e pochi fanciulli. Non tutti dormivano e riposavano, che altri danzavano, eccitati dal canto dei compagni, dallo stridere delle zampogne e dai colpi delle nacchere e dei tamburelli. Altri poi cibavansi di cipolle e pane ammuffito. Era una di quelle scene che, per la loro semplicità, possono richiamare alla mente l'età dell'oro; ma oro o non oro, oggi straziano il cuore. Transitando Cerignola,³⁸⁶ vi facemmo un po' di pasto in un povero albergo, avendo il brigadiere Mancini assunta la responsabilità di non consegnarci in prigione in quell'ora meridiana. A sera però, inesorabilmente, dovette lasciarci nella prigione di Foggia, quando vi giungemmo al tramontar del sole. Nel licenziarci dal buon gendarme, tentai destramente di fargli cadere nelle mani una moneta d'oro, ma egli rifiutò e partì senza più farsi rivedere. Seppi dopo che le agevolazioni usateci, non solo scaturivano dal suo animo ben formato, ma erano pure suggerite da un frate alcantarino,³⁸⁷ Federico Massa, di Maglie, ancora vivente nei Pasqualini di Lecce,³⁸⁸ amico stretto suo e della mia famiglia.

Il carcere di Foggia, dove fummo rinchiusi al primo di giugno, tuttoché nuovo e sito fuori dalla città, era più d'ogni altro fetentissimo, e tale da muovermi lo stomaco ora che lo rammento.

La notte ci rinchiusero in una piccola corsia, con due altri prigionieri.

Ai modi ed alle vesti, costoro parevano agiati e civili, ma vi stavano per avere bruciato vivo il loro pastore. Intanto, a sera oscura, il custode principale venne a chiamarmi davanti al cancello della corsia. Dietro a lui, ritto e fermo un gendarme. Dissemi che per l'indomani non potevasi più proseguire il viaggio, mancando le scorte necessarie. Simile annunzio ebbe molto a turbarmi, come

³⁸⁶ Oggi città della provincia di Foggia, nel Regno delle due Sicilie apparteneva alla provincia di Capitanata.

³⁸⁷ Gli Alcantarini o Pasqualini sono uno speciale ordine religioso, costituito dai francescani scalzi. Prendono il nome da San Pietro d'Alcántara, sacerdote spagnolo dell'ordine dei Frati Minori, che operò una riforma nella famiglia dei francescani e creò il ramo degli Scalzi.

³⁸⁸ La Chiesa di San Pasquale o di San Giacomo con annesso il convento che ospitò prima i Conventuali Riformati e successivamente gli Alcantarini fino al 1808 quando l'ordine fu soppresso. Questi successivamente tornarono e vi rimasero fino al 1898.

quello che ostacolava il desiderio di giungere presto al destino. Però, ben conoscendo coloro e le loro ingordigie, mi volsi al carceriere, con uno di quei sorrisi che s'intendono, e gli dissi:

«Ma no, le scorte debbono trovarsi».

«Trovarsi?» mi rispose.

«Ma sì, trovarsi».

Ed egli, astuto, si volse al gendarme, cui diresse brevi e sommesse parole, e dopo a me, con vocina da ladro, venne a notificare: *essersi il gendarme contentato di cinque piastre³⁸⁹ per sé e di dodici pel suo capitano. In quanto a sé, l'aguzzino rimettevasi alla mia generosità.* Io gli contai ventuno piastre ruspe, di conio.

Fu così che il 2 giugno, di buon mattino, potemmo metterci in viaggio, non più con uno, ma con i quattro soliti gendarmi.

Ed eccoci, dopo alcune ore, ad attraversare il Vallo di Bovino,³⁹⁰ feroce teatro di delitti briganteschi. A sicurezza dei passeggeri, sorgono lungo la via due piccoli fortilizi, stazioni di pattuglie e d'armati; e, a spavento dei malvagi, qua e là s'innalzano dei pali ritti a sostenere i teschi, già tronchi sul patibolo, di quei medesimi che colà avevano compiuto le loro opere di furto e di sangue: freno impotente per reprimere la piaga del brigantaggio. I nostri cavalli intanto avevano bisogno di riposo, e facemmo sosta nella famigerata taverna denominata pur essa del Vallo, isolata tra le aspre rocce, in piena solitudine e lungi dagli abitati e da ogni consorzio umano, il convegno usuale, il covo, il nascondiglio favorito degli assassini di cui ho parlato. Figurarsi i ceffi³⁹¹ del tavernaro, di sua moglie e dei loro dipendenti.

A meglio custodirci, i gendarmi ci sospinsero nell'ultimo angolo del vasto androne, un luogo umido, annerito da secoli; e, ad impedir fughe, ci circondarono di quanti carri e veicoli ivi trovarono. I nostri custodi ci tennero d'occhio fino a quel punto, ma quando videro che pagammo loro lo scotto,³⁹² e per giunta facemmo scivolare loro qualche moneta nelle mani, addivennero più miti e compiacenti. A vespro riprendemmo la via: Bovino già appariva e scompariva tra le forre, sull'alto dei monti, non altrimenti che l'avvoltoio il quale, librato sulle ali, adocchia la preda da ghermire.

³⁸⁹ Monete d'argento di notevoli dimensioni.

³⁹⁰ Nei pressi del comune di Bovino, in provincia di Foggia Tale vallo fu utilizzato dai briganti come loro nascondiglio.

³⁹¹ Volti truci e sinistri.

³⁹² Prezzo pagato per un pasto o un alloggio in una locanda o in un'osteria.

Era la cittaduzza che doveva ricoverarci la notte: ma un gendarme ci consigliò di evitare quel carcere, perché, essendo già scavato sotterra ed in via di costruzione, poteva riuscir dannoso. Ciò si poteva ottenere con qualche larghezza della brigata che ivi ci attendeva.

Profittammo dell'avviso e, giunti che fummo presso la caserma, fermammo lì davanti; il nostro consigliere conferì alquanto col brigadiere di quella, che tosto avvicinossi a noi, e, senza molto mistero ci disse: «Già, voi siete Leccesi!... la bella città! Tempi andati! Ne manco da trent'anni! Vi nacqui..., ma il passato è passato e non ci si pensi più. Volete dunque proseguire sino a Grotta Minarda?³⁹³ Sta bene: cinque piastre pel tenente che è là ritto in fondo del cortile, tre per me, e buon viaggio».

Gli versai in mano otto scudi, e la sera pernottammo a Grotta Minarda, dove trovammo pessimo carcere, ma buon cuore di carceriere: un vecchio soldato di Napoleone I, il quale ci raccontò molte cose di quei tempi, mentre sua moglie, bella e giovane montanina, ci apparecchiava un pranzetto casereccio, ma gustoso. I gendarmi ci donarono frutta ed aranci. La buona accoglienza e un letto soffice, con biancheria di bucato, ci fecero dormire saporitamente in quella notte.

Il 3 giugno si parte alla volta di Avellino. Giunti alla Serra di Dentecane,³⁹⁴ e proprio alla taverna dello stesso nome, per vincere il pendio dell'erta ripida, dovemmo staccare i cavalli dalla carrozza e sostituire i buoi. Quindi si procedette a lento passo, al passo dei buoi. Intanto io guardava la campagna, e fu allora che una scolta mi disse: «Mirate colà fra le nebbie e la scoscesa del burrone, quell'edificio nero e buncherellato da cento finestrini? È Montefusco con la sua prigioniera, la più disumana galera che mai si sappia. Vi dimorano ora pochi camorristi, ma dei più perfidi, tolti alle altre galere. È colà che voi condannati politici li dovrete sostituire fra non guari. Dio vi guardi, se ne uscireste più vivi».

A sera ci accolse il carcere panottico³⁹⁵ di Avellino, dove si stette nei sotterranei, senza letto, senza imposte alle finestre, e non d'altro ristorati se non di solo pane e di acqua.

³⁹³ Oggi comune in provincia di Avellino, in Campania. Nel Regno delle due Sicilie apparteneva alla Provincia del Principato Ultra.

³⁹⁴ In prossimità di Pietradefusi, in provincia di Avellino.

³⁹⁵ Edificio consistente in corpi di fabbrica disposti radialmente intorno ad un elemento centrale, in modo che sia possibile la vigilanza e il controllo dell'intero complesso.

Il 4 giugno, come Dio volle, riprendemmo il viaggio per la capitale, sede della forza e della reazione. Era l'ultimo tratto che ci divideva dalla galera, e poscia i ferri, gli strazi e un addio al mondo. I gendarmi, tuttoché benigni, non osarono lasciarci senza manette, scusandosi col dire che, troppo presso alla capitale, potevano essere facilmente sorpresi dei superiori, e, non trovati in regola ne riporterebbero castigo. Attraversammo l'agro napoletano sempre bello d'ubertosa fertilità, bello pei cento paesetti e svariati orizzonti, bello per spettacolo d'incanti, ed argomento di favole divine. Ed eccoci, verso il mezzodì del 4 giugno, dopo una corsa affrettata e dolorosa, a Napoli, la città delle sirene e dei camorristi, della civiltà più raffinata e dell'ignoranza più crassa, dell'attività più lucrosa ed allegra e dell'inerzia più lurida e schiacciante, la città che pure tra le unghie della tirannide, per il suo cielo di Fate e il suo mare ondulante per voluttà, rimaneva sempre il sospiro d'ogni cuore che avesse sentimento del bello. Prima di varcare il recinto della prigione demmo l'ultima mancia ai nostri custodi; ed è a sapersi che, da Lecce a Napoli, per ottenere minori sevizie o insignificanti sollievi, prodigammo moneta a gendarmi, a carcerieri, dovunque: il nostro viaggio costò più d'un'andata a Parigi, senza ferrovia. Era questo il governo borbonico!

ITINERARIO GRAFICO



ITINERARIO GRAFICO DEGLI SPOSTAMENTI EFFETTUATI DA SIGISMONDO CASTROMEDIANO NEL REGNO DELLE DUE SICILIE (LECCE, CAMPI, GUAGNANO, SALICE, MANDURIA, TARANTO, GIOIA DEL COLLE, BARI, BARLETTA, CERIGNOLA, FOGGIA, GROTTAMINARDA, AVELLINO, NAPOLI).

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI SIGISMONDO CASTROMEDIANO

- CASTROMEDIANO SIGISMONDO, *Su d'un nuovo Regolamento per gli studiosi sussidiati dalla Provincia*, Tipografia Garibaldi, Lecce 1871.
- CATROMEDIANO SIGISMONDO, MAGGIULLI LUIGI, *Le iscrizioni messapiche*, Tipografia editrice salentina, Lecce 1871.
- CASTROMEDIANO SIGISMONDO, *Memorie di Sigismondo Castromediano*, Regia Tipografia Salentina, Lecce 1895.
- CASTROMEDIANO SIGISMONDO, *Caballino: comune presso Lecce e l'antica Sibaris di Terra d'Otranto*, Capone Editore, Cavallino 1976.
- CASTROMEDIANO SIGISMONDO, CASOTTI FRANCESCO, DE SIMONE LUIGI GIUSEPPE, MAGGIULLI LUIGI, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto*, a cura di Gianni Donno, Alessandra Antonucci, Loredana Pellè, con introduzioni di Gianni Donno, Donato Valli, Ennio Bonea, Alessandro Laporta, Pietro Lacaita Editore, Manduria 1999.
- CASTROMEDIANO SIGISMONDO, CAVOTI PIETRO, *Relazioni autografe per i Monumenti di Terra d'Otranto*, edizione e introduzione a cura di Valentina Frisenda, Edizioni digitali del CISVA, 2008, www.viaggioadriatico.it.

STUDI SU SIGISMONDO CASTROMEDIANO

- D'ASTORE FABIO, *Mi scriva, mi scriva sempre...registro delle lettere edite ed inedite di Sigismondo Castromediano*, Pensa Multimedia, Lecce 1998.
- D'ASTORE FABIO, S. *Castromediano: memorie giovanili e 'impressioni' di viaggio*, in D'ASTORE FABIO, *Dall'oblio alla storia. Manoscritti di salentini tra Sette e Ottocento*, Congedo Editore, Galatina 2001.
- D'ASTORE FABIO, *Beni culturali e identità nazionale in Sigismondo Castromediano*, in *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, a cura di Amedeo Quondam e Gino Rizzo, Bulzoni editore, Roma 2005, pp. 243-255.
- DE SANCTIS BRIZIO, *Cenno biografico del Duca Sigismondo Castromediano con Appendice di lettere e documenti*, in appendice a S. CASTROMEDIANO, *Memorie del duca Sigismondo Castromediano*, Regia Tipografia salentina, Lecce 1895.
- DOLCE PELLEGRINO RENATA (a cura di), *Le «Memorie» di Sigismondo Castromediano nel carteggio Savio-Pellegrino* in «La Zagaglia», n. 7, (1960), pp. 24-36.
- DOLCE PELLEGRINO RENATA, *Le «Memorie» di Sigismondo Castromediano nel carteggio Savio-Pellegrino* in «La Zagaglia», n. 8, (1960), pp. 33-43.
- PALUMBO PIETRO, *Sigismondo Castromediano e i suoi tempi*, Stabilimento Tipografico Giurdignano, Lecce 1903.
- PAONE MICHELE, *Per l'edizione delle Lettere dal Carcere di Sigismondo Castromediano*, in «Risorgimento e Mezzogiorno», vol. IV, n.1 (1993), pp. 116-8.

- PASTORE MICHELA (a cura di), *Lettere di Sigismondo Castromediano a D. Pasquale De Matteis* in «Studi salentini», vol. IV, n. 7 (1959), pag. 198-230.
- SCARDIA MARCELLO (a cura di), *Un diario di carcere di S. Castromediano* in «Rinascenza Salentina», I, 1933, 1, pp. 35-48, 2, pp. 98-106, 3, pp. 151-8, 4, pp. 202-11; II, 1934, 1, pp. 34-41, 2, pp. 91-8, 4, pp. 196-204; III, 1935, 3, pp. 167-78, 4, pp. 219-33.
- VALLONE ALDO, *Sigismondo Castromediano storico e letterato*, estratto dal IV volume della collana di Monografie e Contributi a cura del Centro di Studi Salentini, Lecce.

TESTI LETTERARI

- BOURGET PAUL, *Sensations d'Italie (Toscane – Ombrie – Grande-Grece)*, Alphonse Lemerre Editore, Parigi 1891.
- BERKELEY GEORGE, *Viaggio in Italia*, a cura di T.E. Jessop e M.P. Fimiani, Bibliopolis, Napoli 1980.
- CASOTTI FRANCESCO, *Scritti inediti e rari di diversi autori trovati nella provincia d'Otranto e pubblicati con prefazione ed altre memorie originali*, Stamperia del Vaglio, Napoli 1865.
- DE SIMONE LUIGI GIUSEPPE, *Lecce e i suoi monumenti*, Tipografia Gaetano Campanella, Lecce 1874.
- DE FERRARIIS ANTONIO, *La Iapigia (Liber de situ Iapygiæ)*, a cura di Domenico De Filippis, Edizioni digitali del CISVA, 2008, www.viaggioadriatico.it.
- GREGOROVIVS FERDINAND, *Apulische Landschaften (Nelle Puglie)*, edizione e traduzione a cura di Teodoro Scamardi, Edizioni digitali del CISVA, 2007, www.viaggioadriatico.it.

- PALERMO NICOLA, *Raffinamento della tirannide borbonica, ossia i carcerati di Montefusco*, Tipografia D'Andrea, Reggio 1863.
- PERRINO MATILDE, *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico nella quale si contengono alcune sue riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia*, a cura di Gabriella Cantalice, Edizioni digitali del CISVA, 2006, www.viaggioadriatico.it.
- PELLICO SILVIO, *Le mie prigionie*, Bocca Editore, Torino 1832.
- PELLICO SILVIO, *Le mie prigionie*, Mursia Editore, Milano 1983-1989.
- SETTEMBRINI LUIGI, *Ricordanze della mia vita*, Morano Editore, Napoli 1879.
- SETTEMBRINI LUIGI, *Lezioni di letteratura italiana*, Antonio Morano, Napoli 1891.
- SETTEMBRINI LUIGI, *Ricordanze della mia vita*, Feltrinelli, Milano 1961.
- SPAVENTA SILVIO, *Dal 1848 al 1861, lettere e scritti e documenti* a cura di Benedetto Croce, Laterza, Bari 1923.
- ROSS JANET, *La Puglia nell'Ottocento (La Terra di Manfredi)*, traduzione dall'inglese di Ida De Nicolò Capriati, a cura di Maria Teresa Ciccarese-Capone, Capone editore, Lecce 1997.

STUDI SULLA LETTERATURA DI VIAGGIO

- DE SETA CESARE, *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»*, in *Storia d'Italia. Annali. Il paesaggio*, vol. V, Einaudi, Torino 1982, pp. 127-263.
- DI MAURO LEONARDO, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, in *Storia d'Italia. Annali. Il paesaggio*, vol. V, Einaudi, Torino 1982, pp. 369-428.

STUDI SULLA LETTERATURA RISORGIMENTALE

- MARINI QUINTO, *La letteratura del pieno Romanticismo e del Risorgimento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, vol. VII, *Il primo Ottocento*, Salerno Editrice, Roma 1995, pp. 831-949.
- PALUMBO PIER FAUSTO, *Profilo della cultura storica salentina*, Centro di Studi Salentini, Lecce 1968.
- SPAGNOLETTI ANGELANTONIO, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Il Mulino, Bologna 1997.

STUDI SULLA LETTERATURA CARCERARIA E SULLA LETTERATURA MEMORIALISTICA

- BROMBERT VICTOR, *La prigione romantica. Saggio sull'immaginario*, Il Mulino, Bologna 1991.
- TROMBATORE GAETANO (a cura di), *Memorialisti dell'Ottocento*, Riccardo Ricciardi editore, Milano – Napoli 1953-1972, pp. 17-20, pp. 595-600.

INDICE

Introduzione

Sigismondo Castromediano tra identità locale e questione nazionale	p. II
Il viaggio di un prigioniero politico	p. XXV
Le <i>Memorie</i> di Castromediano e la letteratura carceraria risorgimentale	p. XXXVII

Nota al testo	p. LIII
----------------------	---------

<i>Memorie del duca Sigismondo Castromediano</i>	p. 1
---	------

Itinerario grafico	p. 150
---------------------------	--------

Bibliografia	p. 151
---------------------	--------